BIBL
P.

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/laquestionebibli0000salv

LA QUESTIONE BIBLICA

Intro 10 01 + n°1.

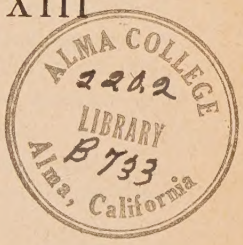
SALVATORE M. BRANDI S. J.

LA QUESTIONE BIBLICA

E

L'ENCICLICA "PROVIDENTISSIMUS DEUS,,

DI S. S. LEONE XIII



ROMA 1894
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
della "Civiltà Cattolica,,
Via di Ripetta 246

TIPOGRAFIA ALESSANDRO BEFANI
Via Celsa 8

6036

IMPRIMATUR

Fr. Raphael Pierotti Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Iulius Lenti Patr. Constantinop. Vicesgerens.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AVVERTENZA

Questo lavoro non è una semplice ristampa degli articoli da noi pubblicati nei quaderni 1048-1065 della *Civiltà Cattolica,* ma una rifusione delle materie ivi esposte, con notevoli aggiunte, in maniera che ne risulta un tutto da sè, che può servire di manuale biblico, principalmente per la retta intelligenza ed applicazione delle dottrine contenute nella memorabile Enciclica *Providentissimus Deus.* E siccome questa Enciclica sarà d'ora in poi la norma impreteribile, e come a dire la bussola, in cui si dovrà tener fisso lo sguardo in tutte le ricerche bibliche ; così confidiamo che un libro inteso ad agevolarne l' uso pratico, agli amatori di tali studii non tornerà discaro.

Al testo dell'Enciclica, pubblicato nell'Appendice, abbiamo aggiunto un saggio delle numerose adesioni pervenute al Santo Padre dall' Episcopato e dalle Università Cattoliche.

LA QUESTIONE BIBLICA

PREAMBOLO

La missione civilizzatrice di S. S. Leone XIII. L'Enciclica *Providentissimus Deus*. Sua opportunità e suo scopo.

l Eminentissimo Cardinale L. M. Parocchi, in un suo dotto ed eloquente discorso tenuto nell'occasione delle recenti feste giubilari [1], dimostrò egregiamente come la particolare grandezza del regnante Pontefice Leone XIII consista segnatamente nell'aver lui saputo così bene svolgere negli anni del suo glorioso Pontificato la nobile e divina missione propria del Papato, di esser cioè promotore, capo e condottiero della civiltà universale. Anche noi, secondo le deboli nostre forze, ci occupammo altra volta di siffatto argo-

[1] *La Missione civilizzatrice di Leone XIII.* Roma, tip. della Pace, 1893.

mento [1], quando, discorrendo dell'azione benefica ed eminentemente civilizzatrice di Leone XIII nell'odierna società, dimostrammo co' fatti essere quella da lui costantemente diretta al solo e sublime scopo di conservare, difendere e propagare il sacro deposito della cattolica verità a lui affidato, e di far sentire a tutta l'umana famiglia l'alto conforto della divina dottrina e della celeste virtù di cui è ricca la Chiesa, fonte perenne di ogni vera e solida civiltà.

Il che vien facendo l'augusto Pontefice, in modo veramente singolare, massime colle sue numerose ed ammirabili Encicliche. Basterà qui rammentare quelle su' mali che affliggono da ogni parte la umana società [2], contro i funesti errori de' socialisti [3], intorno al politico principato [4], sulla cristiana costituzione della società civile [5], sulla libertà secondo il Vangelo [6], sull'abolizione della schiavitù [7], contro la Massoneria [8] ed altre mol-

[1] *La politica di Leone XIII.* Roma, tip. Befani, 1892.
[2] *Inscrutabili,* 21 aprile 1878.
[3] *Quod Apostolici muneris,* 28 decembre 1878.
[4] *Diuturnum,* 29 giugno 1881.
[5] *Immortale Dei,* 1 novembre 1885.
[6] *Libertas,* 20 giugno 1888.
[7] *Catholicae Ecclesiae,* 20 novembre 1890.
[8] *Humanum genus,* 20 aprile 1884: *Inimica vis,* 8 decembre 1892.

tissime non meno ammirabili di quelle, che mirano a promuovere i buoni studii secondo la dottrina dell'Aquinate [1], a tutelare la santità del matrimonio cristiano [2], a propagare da per tutto la fede di Cristo [3], a determinare, secondo giustizia, prudenza e carità, i doveri de' cittadini [4], a risollevare all'altezza voluta da Dio la condizione degli operai [5], a richiamare tutti i Principi ed i Popoli a partecipare degli inestimabili beni, che nell'unità si contengono della fede [6], e via dicendo. Una nuova prova dello zelo di Leone XIII, nello svolgimento della sua missione illuminatrice, ci vien fornita dalla sua Enciclica sulle sante Scritture [7]; il serio studio delle quali e la genuina intelligenza ed intrepida difesa sono cosa tanto più commendevole, quanto più eccellenti e duraturi ne sono gli effetti, ordinati tutti a vantaggio del gregge del Signore ed a perpetuare nel mondo la civiltà del Vangelo.

[1] *Aeterni Patris,* 4 agosto 1879.
[2] *Arcanum,* 10 febbraio 1880.
[3] *Sancta Dei Civitas,* 3 decembre 1880.
[4] *Sapientiae Christianae,* 10 gennaio 1890.
[5] *Rerum novarum,* 15 maggio 1891.
[6] *Praeclara gratulationis,* 20 giugno 1894.
[7] Se ne vegga il testo da noi pubblicato nell'Appendice.

L'eco grandissima che questa Enciclica ha avuto da per tutto, mostra quanto essa fosse opportuna e desiderata. Le Università, i Seminarii, le Scuole, anche protestanti [1], l'hanno accolta con vivo interesse, e i fogli pubblici ed i periodici delle grandi nazioni l'hanno citata, riprodotta, o commentata. Parecchie facoltà cattoliche, in ispecie quelle di Francia, inviarono al Santo Padre lettere affettuosissime d'intiera adesione a' suoi insegnamenti, mettendo in tal guisa felicemente fine alle polemiche che ivi, in modo speciale, turbarono gli animi durante lo scorso anno 1893. Nè ciò deve recar meraviglia; poichè gli attacchi sempre più feroci e micidiali del Razionalismo contro il sacro deposito della cattolica rivelazione, e massimamente le funeste aberrazioni di una nuova scuola di esegeti cattolici avevano già disposto gli animi a commuoversi al grido di chi è nella Chiesa di Cristo il Capo, il Maestro ed il Pastore.

Che questo poi fosse lo scopo, se non unico, certamente principale, della Enciclica, di asserire,

[1] Si vegga *The Church Quarterly Review*, Luglio 1894 e la lettera del ritualista Dr. IGNATIUS, pubblicata nel *Catholic Times* di Liverpool e riprodotta in italiano dall'*Italia reale*, n. 31 del 31 gennaio 1894.

cioè, e vendicare contro tutti i suoi oppositori, ed in ispecie contro la *nuova scuola*, la divina autorità ed infallibile verità de' Libri sacri, *tutti interi* e in tutte le loro parti, ce lo attesta lo stesso Pontefice colle seguenti parole: « Movemur ac prope impellimur sollicitudine Apostolici muneris, non modo ut hunc praeclarum catholicae revelationis fontem tutius atque uberius ad utilitatem dominici gregis patere velimus, verum etiam *ut eumdem ne patiamur ulla in parte violari, ab iis qui in Scripturam sanctam, sive impio ausu invehuntur aperte, sive* NOVA QUAEDAM FALLACITER IMPRUDENTERVE MOLIUNTUR. »

ARTICOLO PRIMO

DELLA DOTTRINA CATTOLICA SULL' ISPIRAZIONE DE' LIBRI SACRI

§. I.

L'errore fondamentale della *nuova scuola*. Le due sue ipotesi di limitata ispirazione. Un saggio del *Correspondant*. La *nuova scuola* rinnova un *antico* errore già ripudiato da S. Girolamo, da S. Epifanio e da altri. Sua solenne condanna contenuta nell'Enciclica. La ragione, indicata da Leone XIII, su cui poggiar si deve la confutazione del detto errore: esso perverte il concetto cattolico dell' ispirazione o fa autore dell'errore lo stesso Dio. Il vero concetto dell'ispirazione. Documenti ecclesiastici in cui esso è consecrato. Progresso fatto nella sua esposizione. La formola teologica della dottrina cattolica proposta da S. Tommaso.

L'ERRORE fondamentale della *nuova scuola*, conosciuta anche sotto il nome di *scuola larga*, è quello di ammettere che vi sieno o almeno vi possano essere errori nelle sacre Scritture. Questi però non riguarderebbero mai la fede o la morale, ma le sole materie storiche e scientifiche. Nè ammettendo ciò, credono i fautori di questa scuola d' intaccare la scienza o la veracità di Dio; poichè,

nella loro sentenza, l'azione di Dio ispirante o non si estenderebbe a siffatte materie, o estendendosi anche ad esse, non estenderebbe loro gli effetti della sua infallibilità.

A difendere la prima ipotesi, pretendono i seguaci della detta scuola, che l'estensione della divina ispirazione venga determinata dal suo motivo; ora questo è necessariamente ed eclusivamente dommatico e morale; dunque alle sole cose dommatiche e morali essa dovrà appartenere. Quanto alla seconda ipotesi, gravemente osservano che, quantunque tutte le cose contenute nelle sacre Scritture si dicessero ispirate, nondimeno di esse tutte non potrebbe mai affermarsi che sono *rivelate*, essendo non poche di esse o già conosciute, o certamente potute conoscersi da' sacri scrittori per l'uso naturale delle loro facoltà. Le cose ispirate e rivelate, perchè dette da Dio, sono infallibilmente vere, non così però quelle che sono soltanto ispirate. In altri termini, nella predetta ipotesi, il concetto cattolico della ispirazione non inchiuderebbe necessariamente una rivelazione o manifestazione della verità da Dio fatta, sia questa verità per sè occulta o sia naturalmente conoscibile, e quindi non tutte le parti *ispirate* sarebbero in realtà *parola di Dio*.

Ecco un saggio della dottrina della *nuova scuola*, che leggiamo nel *Correspondant* del 25 gennaio 1893:

Alla scuola larga appartengono « coloro che non temono d'ammettere enunciati inesatti nella Bibbia. Dio allora non ne sarebbe responsabile e sarebbe nondimeno l'*ispiratore di tutta l'opera*. In che modo ciò? Per questo che altra cosa è *rivelare*, altra *ispirare*. La rivelazione è un insegnamento divino che non può cadere che sulla verità. L' ispirazione è una azione motrice che determina lo scrittore sacro a scrivere, lo guida, lo spinge, lo sorveglia. Questa mozione preserverebbe lo scritto da ogni errore nelle materie di fede e di morale, ma se si ammettesse che la grazia non vada oltre, essa avrebbe allora i medesimi limiti dell' infallibilità della Chiesa. La promessa d' inerranza non è stata fatta alla Chiesa, che per proporci con certezza l'oggetto della credenza e la regola de' costumi. Senza dubbio, la Bibbia non è soltanto infallibile come la Chiesa, essa è anche ispirata. *Ma* se *l' ispirazione si estende a tutto, forse essa non conferisce l'infallibilità a tutte l'espressioni dell'Autore ispirato:* forse essa riserva *questo privilegio* alle sole asserzioni che interessano la fede ed i costumi. »

Se non che la *nuova scuola*, nel proporre cotesta sua sentenza, quasi fosse una delle più importanti scoperte di questa fine di secolo, non ha fatto altro in realtà che rinnovare un *antico* errore, già ben noto e le mille volte condannato e confutato da' Dottori cattolici. S. Girolamo, nel

Proemio all'Epistola di S. Paolo a Filemone, parla di alcuni, i quali rigettavano quell'Epistola, dicendo che l'Apostolo « non sempre, nè tutto, disse ispirato da Cristo » *Aiunt non semper Apostolum nec omnia, Christo in se loquente, dixisse* [1]. Così pure, come attesta S. Epifanio, gli eretici Anomei asserivano che gli Agiografi talora parlarono come meri uomini. *Cum urgeri rationum vi, ac male haberi coeperint, effugiunt subinde ac prosiliunt; et, Ista, inquiunt, Apostolus tanquam homo dixit* [2]. Parimente errò l'apostata De Dominis, asserendo « non essere assurdo ammettere nelle Scritture qualche errore *ex humanae naturae lapsu*, in quelle cose che non toccano la fede e la morale [3]. » Nè altrimenti opinarono Holden, Grozio, Spinoza, Erasmo, Episcopio ed altri [4].

Tale è la sentenza della *nuova scuola*, condannata da Leone XIII nella sua recente Enciclica. « È *assolutamente illecito*, così il Pontefice, sia

[1] *Comm. in Ep. ad Philemonem.* Ed. Migne, P. L., Vol. 26, p. 601.

[2] *Adversus Haereses.* haeres. LXXVI. Ed Migne, P. G., Vol. 42, p. 638.

[3] *De Repub. Christ.* lib. VII, c. I.

[4] Vedi Mazzella, *De Virt. infusis*, Disp. IV, art. IV; Cereseto, *Istituzioni Bibliche*, §. CIV. Chiavari, tip. Esposito, 1892; Cornely, *De Divina Sacrarum Scripturarum inspiratione.* Commentariolus, Parisiis, Lethielleux, 1891.

il limitare l'ispirazione ad alcune parti soltanto della santa Scrittura, sia *(non limitando l'ispirazione)* il concedere che abbia errato lo stesso autore sacro. Poichè *non è neppur da tollerarsi* il sistema di coloro i quali, ad evitare alcune difficoltà, non esitano a concedere che l'ispirazione divina appartiene alle sole cose di fede e costumi, *falsamente opinando* che, quando si tratta della verità delle sentenze, piuttosto che indagare quali cose abbia Iddio dette, fa mestieri indagare con maggior cura il fine per cui le ha dette. Imperocchè i libri che la Chiesa ritiene quali sacri e canonici, *tutti e tutti interi e in tutte le loro parti furono scritti per dettato dello Spirito Santo;* è poi così falso che sotto la divina ispirazione possa trovarsi alcun errore, che essa, *per sè medesima*, non solo esclude ogni errore, ma così necessariamente lo esclude e lo respinge, quanto è necessario che Dio, somma Verità, non sia autore d'errore alcuno [1]. »

[1] « Nefas omnino fuerit, aut inspirationem ad aliquas tantum sacrae Scripturae partes coangustare, aut concedere sacrum ipsum errasse auctorem. Nec enim toleranda est eorum ratio, qui ex istis difficultatibus sese expediunt, id nimirum dare non dubitantes, inspirationem divinam ad res fidei morumque, nihil praeterea, pertinere, eo quod falso arbitrentur, de veritate sententiarum quum agitur, non adeo exquirendum quaenam dixerit Deus, ut non magis perpen-

Poscia autorevolmente dichiara e dimostra il Pontefice che siffatta dottrina è la sola vera dottrina da tenersi da tutti i cattolici, poichè essa sola è quella che esprime « l'antica e costante fede della Chiesa » *haec est antiqua et constans fides Ecclesiae.* Conchiude quindi che « coloro i quali reputano potersi contenere alcun che di falso ne' luoghi autentici de' Libri sacri, o pervertono addirittura il *concetto cattolico* dell'ispirazione divina, o fanno autore dell'errore lo stesso Dio. » *Qui in locis authenticis Librorum sacrorum quidpiam falsi contineri posse existimant, ii profecto aut catholicam divinae inspirationis notionem pervertunt, aut Deum ipsum erroris faciunt auctorem.* Colle quali parole Leone XIII ci addita, con ogni brevità e chiarezza, la ragione, sulla quale poggiar si deve la piena e solida confutazione dell'errore fondamentale della *nuova scuola* [1].

datur quam ob causam ea dixerit. Etenim libri omnes atque integri, quos Ecclesia tamquam sacros et canonicos recipit, cum omnibus suis partibus, Spiritu Sancto dictante, conscripti sunt; tantum vero abest ut divinae inspirationi error ullus subesse possit, ut ea per se ipsam, non modo errorem excludat omnem, sed tam necessario excludat et respuat, quam necessarium est, Deum, summam Veritatem, nullius omnino erroris auctorem esse. »

[1] Fra i recenti scrittori, i quali ex professo hanno con-

Qual è infatti il concetto cattolico dell'ispirazione delle sante Scritture? Esso non è, nè può essere altro da quello in fuori che ci viene proposto dal vivo e proprio magistero della Chiesa Cattolica, la quale, come definì il Concilio Vaticano, « per sè stessa, cioè per la sua ammirabile propagazione, per la sua esimia santità e per l'inesausta fecondità in ogni bene, per la cattolica sua unità e per l'invitta stabilità è un grande e perpetuo motivo di credibilità, ed una testimonianza irrefragabile della sua legazione divina [1]. »

futato gli errori della *nuova scuola*, meritano speciale lode il P. Brucker S. I. nel Periodico Francese *Les Études*, marzo ed aprile 1893; Grandclaude, *La Question Biblique* ecc. Paris, Lethielleux, 1893; Idem, *Réponse à la Revue de Lille*, 1894; Magnier, *La Question Biblique*, Saint-Amand (Cher) 1893; La Scuola Cattolica, Serie II. V. 5; Fr. D. D. dei Pred. *L'Enciclica sopra gli studii biblici*, nel periodico il *Rosario*, num. del gennaio 1894; G. M. S. I. *Di una improvvida concessione* ecc. (Estratto dall'*Osservatore Cattolico*) Milano, 1893; Cereseto, *Istituzioni Bibliche* ecc. Chiavari, tip. Esposito, 1892; Cornely S. I. *De Divina Script. inspiratione*, Parisiis, Lethielleux; F. Schmid, *Die neusten Controversen über die Inspir.* Innsbruk, Zeitschr. f. Theol.; Senepin S. I. *De Divinis Scripturis, earumque interpretatione*, Lyon, Delhomme et Briguet, 1893; Lucas S. I. *The Month* (giugno e luglio 1894); R. Clark, *The Contemporary Review* (luglio 1894); Cappellazzi, *Gli Studii Biblici e i Tempi moderni*, Milano, Artigianelli, 1894; Didiot, *Traité de la Sainte Ecriture*, Paris, Leffort, 1894 ed altri.

[1] Sess. III, c. 3, *De Fide*.

Ora la Chiesa c'insegna che il concetto cattolico dell'ispirazione de' Libri sacri risponde al concetto di un'azione soprannaturale, la quale fa che l'uomo scriva soltanto ciò che Dio vuole, in guisa che Dio stesso possa dirsi ed in realtà sia l'*Autore* di quegli scritti.

Tal è il concetto usato e consecrato ne' varii pubblici e solenni documenti della Chiesa. Così, ad esempio, nell'anno 495, Papa Gelasio, nel prologo al suo decreto sulle Scritture canoniche, dichiarava: « Ad discutiendas vel intelligendas Scripturas, quas in Novo vel Veteri Testamento a pluribus editas (novimus) illud apostolicum nobis convenit servare eloquium: prophetias, inquit, nolite spernere, omnia autem probate; ut plenius *Dei operatione credamus illas esse conditas.* » Nel Concilio V° Ecumenico troviamo dannato l'errore di Teodoro di Mopsuesta, il quale rigettava il libro di Giobbe, *contra conscriptorem eius, idest Spiritum Sanctum.* Nella professione di fede, prescritta dal Concilio IV Cartaginese a' Vescovi consecrandi, si dice: *Credo etiam Novi et Veteris Testamenti, Legis et Prophetarum et Apostolorum unum esse Auctorem Deum et Dominum omnipotentem* [1], la quale identica for-

[1] HARDUINUS, *Coll. CC.* Tom. VI, P. I, pag. 978.

mola, nel secolo XI, fu spedita da Leone IX a Pietro Vescovo di Antiochia [1], fu accettata dai Greci nel Concilio Lionese II, fu imposta da Innocenzo III a' Valdesi che tornavano in seno alla Chiesa, ed è tuttora giurata da' Vescovi nella loro consecrazione. Finalmente nel Concilio Fiorentino è detto che: « Sacrosancta Romana Ecclesia.... firmissime credit, profitetur et praedicat, *unum atque eumdem Deum Veteris et Novi Testamenti Auctorem, quoniam eodem Spiritu Sancto inspirante, utriusque testamenti Sancti locuti sunt,* quorum libros suscipit ac veneratur. » La stessa definizione fu poscia ripetuta dal Concilio Tridentino [2], e ribadita ed ulteriormente dichiarata dal Concilio Vaticano. Questo nella sua prima Costituzione dommatica solennemente insegnò che « la Chiesa tiene per sacri e canonici i libri intieri dell'antico e nuovo Testamento con tutte le loro parti.... non perchè elaborati per sola azione umana, siano stati poscia approvati dalla sua autorità, nè soltanto perchè contengano senza errori la rivelazione; ma *per-*

[1] HARDUINUS, *Coll. CC.* Tom. VI, P. I, pag. 954.

[2] « Omnes libros tam Veteris quam Novi Testamenti, *cum utriusque unus Deus sit Auctor....* suscipit et veneratur » *Sess. IV.*

chè scritti per ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore, e come tali alla medesima Chiesa furono affidati [1]. » E nel quarto canone dello stesso capo aggiunge: « Se alcuno non riceverà per sacri e canonici i libri intieri della sacra Scrittura con tutte le loro parti, come gli enumerò il santo Sinodo Tridentino, o *negherà che essi sieno ispirati;* sia anatema [2]. »

Dove si noti il progresso fatto nella esposizione e dichiarazione di questo domma. Il Concilio, come osserva un illustre scrittore della

[1] « Eos (Veteris et Novi Testamenti libros integros cum omnibus suis partibus) Ecclesia pro sacris et canonicis habet, non ideo quod sola humana industria concinnati sua deinde auctoritate sint approbati, nec ideo dumtaxat, quod revelationem sine errore contineant; sed *propterea quod, Spiritu Sancto inspirante conscripti Deum habent auctorem* atque ut tales ipsi Ecclesiae traditi sunt. » Questi ed altri documenti son citati nello *Schema de fide catholica,* proposto al Conc. Vaticano. *Collect. Lacens.* Conciliorum recent, Friburgi, 1890. Vol. VII, p. 422. Vedi anche Franzelin *De Divinis Scripturis,* Sect. I, c. I, th. 2, pp. 285-286; Mazzella *De Virtutibus Infusis.* Disp. IV, art. 4, nn. 933-934; Cereseto l. c.

[2] « Si quis sacrae Scripturae libros integros cum omnibus suis partibus, prout illos sancta Tridentina Synodus recenset, pro sacris et canonicis non susceperit, aut eos divinitus inspiratos esse negaverit; anathema sit. » Sess. III, cap. II, *De Revelatione* can. IV.

Scuola Cattolica [1], non si contenta di dichiarare che *tutti* i libri delle Scritture, *intieri con tutte le loro parti,* sono sacri e canonici o che sono divini, od anche che sono infallibilmente veraci, ma insegna che quei libri intieri con tutte le loro parti *sono divinamente ispirati,* e che tale ispirazione loro conviene segnatamente, perchè *Dio stesso ne è l'autore.*

Crediamo inutile aggiungere a questi documenti le testimonianze chiare e precise de' Padri della Chiesa, i quali, riponendo l'intima ragione della ispirazione della Scrittura nello stesso fatto, provano l'unanimità della tradizione cattolica su questo punto. Tali testimonianze i lettori troveranno presso i Teologi, i quali ex professo trattano siffatta questione [2]. Basterà qui citare le parole dell'Angelico Dottore, il quale, compendiando ne' suoi aurei volumi tutta quanta la dottrina tradizionale cattolica, ci assicura che, secondo quella, l'ispirazione de' sacri Libri richiede

[1] Vol. II, p. 515. *Della divina ispirazione della Bibbia,* articolo del Sac. Prof. Eugenio Gamba, dott. in S. T.

[2] Vedi, per esempio, Franzelin, *De Divina Traditione et Scriptura;* Mazzella, *De Virtutibus infusis,* Disp. IV, art. 4; Ubaldi, *Introductio in Sanctam Scripturam,* P. II, art. 2.

che di tutti [1] e di ciascuno, come di tutte e singole le loro parti, si verifichi la formola teologica: *Spiritus Sanctus est auctor, homo vero instrumentum* [2].

[1] È nota a' lettori la distinzione de' Libri sacri in libri protocanonici e libri deuterocanonici. Ma tale distinzione non toglie il valore divino e non importa alcuna diminuzione di autorità nei libri medesimi, poichè essi tutti, come insegna il Conc. Tridentino, sono ricevuti dalla Chiesa *pari pietate ac reverentia*. Siffatta denominazione di libri deuterocanonici, data, per esempio, a' libri di Baruch, di Tobia, di Giuditta, della Sapienza e ad altri, non tocca la loro parte intrinseca ed obbiettiva: significa soltanto il processo storico della nostra mente nella cognizione de' libri divini. « Distinctio librorum Scripturae, così l' Eño Franzelin, in protocanonicos et deuterocanonicos satis commoda est et post saeculum XVI passim a catholicis scriptoribus usurpata ad indicandam historiam definitionis canonis: esse scilicet libros alios de quibus numquam in Ecclesia ortum erat dubium, quin pertinerent ad canonem Scripturarum, et esse alios de quibus aliquando dubitatum est, et post aliquam haesitationem demum eliquata quaestione, inter omnes catholicos certo constare coepit. At appellatio et distinctio eadem falsa et intolerabilis evadit, si per eam intrinsecum discrimen librorum et diversus gradus auctoritatis designetur. » *Op. cit.* pp. 352-353. Vedi anche il Cappellazzi, l. c. p. 131.

[2] *Quodlib.* 7, quest. 6, art. 16.

§. II.

Analisi del concetto cattolico dell'ispirazione. Il senso in cui Dio dicesi *Autore* delle sante Scritture. È loro causa efficiente particolare, non unica ma *principale;* si serve della cooperazione dell'uomo come di causa secondaria ed *istrumentale*. L'uomo coopera all'ispirazione divina quale istrumento fisico, vivo, intelligente e libero. Due conseguenze di questa dottrina. Elementi costitutivi dell'ispirazione: mozione della volontà, illustrazione dell'intelletto, assistenza e direzione divina. L'illustrazione propria dell'ispirazione è sempre *una* rivelazione o *stricte*, o *late dicta*: Conc. Vaticano, Franzelin, Mazzella. L'ispirazione deve riguardare tutto ciò che *formalmente* costituisce il libro. Che cosa s'intenda per parte formale e materiale. Un corollario contro la nuova scuola.

Dalla formola di S. Tommaso, citata nel paragrafo precedente, non è malagevole cosa intendere in che senso Dio dicasi *Autore* de' sacri Libri, e quindi illustrare, secondo l'insegnamento contenuto nell'Enciclica, la natura e l'estensione della loro divina ispirazione. Ed in primo luogo è fuor d'ogni dubbio che siffatta speciale denominazione non compete a Dio nel solo significato che egli ne sia la *causa prima,* poichè, come tale, egli è causa universale di tutte le cose,

e perciò nello stesso modo egli sarebbe autore dei Libri sacri come di qualsivoglia altro libro. Nè dicesi Dio autore de' Libri sacri, quasi che ne fosse l'*unica causa* efficiente particolare, venendo ciò escluso dalla ragione stessa della sua azione ispiratrice, la quale necessariamente suppone un soggetto che, ricevendola in sè, scriva sotto il suo influsso ciò che Dio suggerisce e vuole. Resta dunque che dicasi Dio autore de' sacri Libri, in quanto è la loro causa efficiente particolare, non unica, ma *principale*, e perciò tale che si serve della cooperazione dell'uomo, come di causa secondaria ed istrumentale. Un tal significato vien luminosamente confermato dalle dichiarazioni fatte dagli stessi apostoli. Così San Pietro, ragionando della necessità di sostituire un apostolo in luogo del traditore, dichiara che « bisogna che si riduca ad effetto la Scrittura che fu predetta dallo Spirito Santo *per bocca di Davidde* intorno a Giuda. » *Oportet impleri scripturam quam praedixit Spiritus Sanctus per os David de Iuda* [1]. S. Paolo, *segregatus*, come egli dice, *in evangelium Dei*, di questo asserisce essere stato « anticipatamente promesso da Dio *per mezzo de' suoi profeti* nelle sante Scritture. » *Quod ante promiserat (Deus) per prophe-*

[1] *Act.* I, 16.

tas suos in scripturis sanctis [1]. E gli Apostoli Pietro e Giovanni, dimostrando che nel solo Gesù Cristo, pietra angolare, è la vera salute, tra le altre cose, affermano che Dio, parlando lo Spirito Santo *per bocca di Davidde*, ha detto tutto ciò che è riferito di Cristo nel Salmo secondo: *Qui (Deus) Spiritu Sancto, per os patris nostri David pueri tui, dixisti: Quare fremuerunt gentes* etc. [2]. Da' quali testi, senza che vi sia mestieri di analisi laboriosa o di sottile dialettica, è evidente che lo scrittore umano non ha, sotto l'ispirazione, altro ufficio che quello di organo o strumento, pel quale Iddio, autore principale, parla agli uomini e produce il libro ispirato.

Lo scrittore umano però non è un istrumento fisico, totalmente passivo e, per così dire, morto; ma bensì un istrumento fisico, attivo, intelligente e libero. Egli razionalmente cooperando all'ispirazione divina, liberamente si serve delle proprie facoltà, e mette a profitto le naturali sue forze per iscrivere quelle determinate cose che Dio suggerisce e vuole sieno da lui scritte. Egli è che riporta le parole di Dio, egli che insegna, egli che parla generalmente in nome proprio, seb-

[1] *Rom.* I, 2.
[2] *Act.* IV, 25.

bene come legato di Dio [1]. Così è scritto: *Verba Amos, verba Ieremiae prophetae: Paulus, servus Iesu Christi, omnibus qui sunt Romae* etc. Il che è altresì un altro indizio di quanto abbiamo già accennato, che, cioè, nelle Scritture Dio parla agli uomini *mediatamente* per mezzo degli Agiografi, de' quali si legge: *Non voluntate humana, sed Spiritu Sancto inspirati, locuti sunt Sancti Dei homines* [2]. E poichè, secondo la sana e vera filosofia, l'effetto si deve attribuire, con ogni proprietà, alla causa principale e non già all'istrumentale, s'intende facilmente con quanta ragione

[1] Alcuni SS. Padri, come S. Giustino m. (Cohort. ad Graecos, 8), non di rado paragonano i profeti ed i sacri scrittori alla cetra mossa col plettro dallo Spirito Santo, ovvero al flauto, sonato dal medesimo; ma i moderni acattolici pigliano tali similitudini così alla lettera che arrivano a dire che quei Santi Padri credevano i sacri autori non differenziarsi dagli indovini e vati pagani, i quali, rapiti fuor di sè, pronunziavano cose che essi non intendevano. È evidente che siffatti paragoni non vanno presi in tal senso, se non si vogliono attribuire ai Padri molti assurdi; queste ed altrettali comparazioni ritrovansi benanche presso i Santi Padri a noi più vicini, i quali tuttavia ci avvisano apertamente che i profeti non erano altrimenti rapiti fuori di sè, come i pseudoprofeti pagani, in guisa da non capire le proprie parole, ma che Dio parlava nel loro cuore in modo che, divenuti sapienti, annunziassero ad altri la sapienza ricevuta dall'alto. Vedi Cornely l. c. p. 11.

[2] *II. Petri*, I, 21. Vedi Cereseto, l. c. p. 617.

l'insegnamento cattolico ritenne sempre e ritiene con S. Gregorio M. che, essendo lo Spirito Santo l'autore principale della Scrittura, *ipse haec scripsit, qui scribenda dictavit, ipse scripsit, qui et in illius opere inspirator extitit* [1], e che perciò, come dice S. Giustino martire, non agli Agiografi, *sed Spiritui Sancto ac Verbo Dei tribuenda sunt quae illi loquuntur* [2]. Sapientemente, dunque, osserva Leone XIII nella sua Enciclica che, trattandosi dell' infallibilità delle sacre Scritture, « niente affatto importa se lo Spirito Santo assunse uomini come *strumenti* a scrivere ». L'errore di questi, ove errore vi fosse, a lui, come a principale autore, sarebbe sempre da attribuirsi. *Nihil admodum refert, Spiritum Sanctum assumpsisse homines tanquam instrumenta ad scribendum, quasi, non quidem primario auctori, sed scriptoribus inspiratis quidpiam falsi elabi potuerit.*

Ma se Dio, per l'azione sua ispiratrice, è l'autore principale de' libri sacri, *tutti interi con tutte le loro parti,* cosicchè le cose scritte dagli Agiografi, suoi strumenti, a lui debbano attribuirsi, è cosa evidente che, con quell'azione, debba Dio in primo luogo *muovere* la volontà degli

[1] *Praef. in Iob.*, n. 2, Ed. MIGNE, P. L. Vol. 75, p. 517.
[2] *Apologia* 1.ª Ed. MIGNE, P. G. Vol. 6, p. 386.

Agiografi a scrivere tutte e sole quelle cose che egli vuole sieno scritte. Ciò è richiesto dalla natura stessa della causa istrumentale, la quale, come insegna l'Angelico, *agit solum per motum quo movetur a principali agente* [1]. Senza una tale mozione adunque non potrebbe Dio dirsi *Autore principale* delle Scritture. Onde, come rettamente insegna il Card. Franzelin, « quando profitemur *Deum auctorem librorum sacrorum*, auctorem autem per homines inspiratos, ea ipsa formula dogmatica dicitur positive, Deum *effecisse* ut, quas veritates ipse Scripturâ communicandas Ecclesiae mente comprehendit, eosdem hominis inspirati mens conciperet scribendas et *voluntas ferretur ad eas omnes ac solas scribendas* [2]. » Si richiede inoltre che, con quell'azione, Dio *illu-*

[1] *Summa Th.* III. P., q. 62, a. 1.

[2] *De Divina Traditione et Scriptura*, S. 1. C. 1, Th. 3. Edit. Romae, 1870, p. 298. Sulla natura di siffatta mozione si noti collo stesso Autore (ibid. p. 308) che « Sicut charisma prophetiae generatim spectatum ita etiam charisma inspirationis ad scribendum non complectitur velut elementum essentiale sive ecstasin mentis sive suspensionem libertatis. Quamvis enim homines inspirati recipiant charisma illustrationis et motionis sine sua libera cooperatione, motio tamen non necessario est huiusmodi, ut voluntatem agat *intrinseca et antecedente necessitate*; sed satis est ut eam moveat *infallibiliter* ad obsequendum. » Cf. S. Thomas 2^a 2^{ae}, q. 173, a. 3, ad 4; Bonfrerii *Praeloquia* cap. 8, Sect. 2, 4.

mini la mente degli Agiografi, *rivelando* o manifestando loro il soggetto del libro, le materie che egli vuole sieno da essi trattate, le verità che debbono proporre, i fatti che debbono narrare; poichè, secondo l'*antica e costante fede della Chiesa*, autorevolmente propostaci da Leone XIII nella sua Enciclica, bisogna ritenere che « i libri sacri *tutti e intieri e in tutte le loro parti* furono scritti PER DETTATO dello Spirito Santo. » Se fosse altrimenti, non dovrebbe nè potrebbe attribuirsi a lui, *come da lui detto*, tutto ciò che dicono gli scrittori ispirati. Nè sarebbe egli l'Autore principale di quel libro, *tutto intero e in tutte le sue parti*, non essendo egli, in tale ipotesi, l'autore di tutto ciò che formalmente costituisce il *libro* [1].

[1] Su questo punto si consulti l'eccellente trattato *De Virtutibus infusis* dell'Emo Card. MAZZELLA. Eccone un saggio: « Quidquid ita se habet, ut sine eo liber non sit qualem auctor esse voluit, id *formale* dici potest, et certo est tribuendum *auctori* libri. Si quae vero auctor per se non intendit, adeoque huiusmodi sunt, ut sive uno, sive alio modo se habeant, liber manet qualem auctor eum esse voluit, haec dici possunt *pars materialis* libri et *per se* non necessario auctori sunt tribuenda, ut ille vere sit auctor libri.... Hinc evidens est *res* et *sententias*, quae in Sacra Scriptura continentur esse a Deo tanquam a causa efficiente principali; haec enim omnia sunt *per se* intenta a Deo; adeoque maxime pertinent ad partem *formalem* libri... Generatim vero, quantum est ex conceptu *auctoris libri*, non

E qui, a sfatare un sofisma degli avversarii, cade in acconcio osservare che la parola *rivelazione*, nel linguaggio teologico, non si applica alla sola manifestazione di verità occulte, ma si estende altresì a qualsivoglia insegnamento divino. E perciò distinguono i teologi la rivelazione *stricte dicta* da quella che essi chiamano *late dicta*. Lo stesso Concilio Vaticano usa la parola in questo senso, dove, parlando della soprannaturale rivelazione « che si contiene in libri scritti e in tradizioni non scritte », insegna che a questa divina rivelazione è da attribuirsi anche *quello che nelle cose divine non è per sè inaccessibile all'umana ragione* [1].

Essendo questo punto, nella presente questione, di sommo rilievo, aggiungeremo qui le parole dell'Emo Card. Franzelin: « Si revelatio sensu minus stricto sed frequentatissimo intelligitur *ve-*

necesse est ut Deus ita suppeditaverit verba, stylum etc., sed potuit ea relinquere electioni et industriae hominis, quem ut instrumentum assumpsit ad scribendum: hoc enim in casu, ut diximus, se haberent uti partem libri materialem, quam Deum *per se* non intendit. Attamen in hoc ipso casu admittenda est specialis Dei assistentia, vi cuius homines inspirati res et sententias a Deo acceptas, vere, sincere, et prorsus infallibiliter exprimant ». Disp. IV, art. 4, nn. 936-938. Romae, tip. Polygl. de Prop. Fide.

[1] Sess. III, cap. 2, *de Revelatione*.

ritatis propositio ab ipso Deo facta, inspiratio quaevis ad scribendos libros sacros erat *revelatio*, quae primum quidem fiebat interne in mente hominis inspirati, ut deinde per scriptionem tamquam verbum Dei proponeretur etiam aliis et obiectum fidei constitueret [1]. » L'Emo Card. Mazzella insegna lo stesso. « Si *revelatio* sumatur sensu latiori pro locutione seu propositione quacumque veritatis scribendae, tunc evidenter est de ratione inspirationis [2]. »

Gli scrittori sacri, sebbene efficacemente mossi da Dio a scrivere, e da lui illuminati circa le materie che sole egli vuole sieno da loro scritte, pure, come fu già osservato, essi liberamente cooperano con Dio nello scrivere, e non sono, sotto l'azione di Dio ispirante, meri strumenti passivi. È necessario quindi che Dio gli *assista* e *diriga* in tutto il corso dello scrivere, in guisa che *senza errore* scrivano *tutto* e SOLTANTO ciò che egli vuole. Senza siffatta *assistenza* e *direzione*, non ripugnando che lo scrittore sacro aggiunga qualche cosa di suo alle cose dette da Dio, o che volontariamente o involontariamente vi introduca qualche errore, o che mal si esprima

[1] *Op. cit.* p. 300.
[2] *De Virtutibus Infusis*, Disp. IV, art. 4, n. 939.

nel riferire il concetto di Dio, noi rimarremmo incerti sulla divina autorità de' Libri sacri, considerati in tutte le loro parti, le quali, per questa stessa ragione, in nessun modo o senso, potrebbero attribuirsi a Dio come a loro principale ed infallibile autore.

Analizzando dunque il concetto complesso di ispirazione, quale ci si propone dalla Chiesa nella formola *Deus est auctor Sacrae Scripturae integrae cum omnibus suis partibus*, esso si risolve in questi elementi essenziali: 1.° Impulso divino, il quale eccita ed efficacemente muove la volontà dello scrittore umano a scrivere ciò che Dio vuole. 2.° Illustrazione dell' intelletto dello scrittore, perchè conosca che cosa voglia Dio che egli scriva: la quale illustrazione, se manifesta cose non conoscibili colle sole forze e mezzi naturali si dirà rivelazione *in stretto senso*, se altrimenti, si chiamerà anch'essa rivelazione ma *in senso largo*. 3.° Assistenza e direzione divina, per cui lo scrittore, reso immune da ogni errore, fedelmente e convenientemente esprima tutto e solo ciò che Dio suggerisce e vuole.

Il che è in tutto conforme all' insegnamento contenuto nell' Enciclica, dove Leone XIII, insistendo sulla ragione, per la quale nessun errore

potrà mai trovarsi nelle sacre Scritture, così scrive: « Supernaturali Deus virtute ita scriptores sacros ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit, *ut ea omnia eaque sola* quae ipse iuberet, et recte mente conciperent, et fideliter conscribere vellent, et apte infallibili veritate exprimerent: secus, non ipse esset auctor sacrae Scripturae universae. »

La Scrittura sacra, adunque, in virtù della divina ispirazione, contiene *tutte e* SOLE *quelle cose* che Dio volle fossero in essa ricordate. Ma se così è, come mai potranno esse dirsi da Dio *ispirate* in tutte le loro parti e *fallaci* in alcune di loro? Come mai potranno in esse trovarsi *cose false*, senza che di esse sia autore Dio? A tutta ragione adunque disse Leone XIII nella sua Enciclica, che i seguaci della *nuova scuola* « pervertono il concetto cattolico dell'ispirazione o fanno autore dell'errore lo stesso Dio. »

§. III.

Presupposta la vera dottrina sulla natura ed estensione dell'ispirazione de' sacri Libri si spiega *a*) la venerazione che i PP. della Chiesa ebbero per questi, *b*) la ragione per cui essi ne difesero sempre l'infallibile ed assoluta verità. S. G. Grisostomo, S. Giustino M., S. Epifanio, S. Basilio, S. Agostino, S. Girolamo. Dichiarazione di Leone XIII sull'autorità dei Padri in favore dell'assoluta immunità delle ispirate Scritture da ogni errore.

Dalle cose fin qui dette s'intende la profonda venerazione che i Padri e Dottori della Chiesa ebbero sempre per tutte e singole le sentenze delle sante Scritture, nelle quali, al dire di S. Gio. Grisostomo, *non v'è sillaba, nè apice nel cui fondo non si trovi un grande tesoro* [1]. S'intende inoltre la ragione per cui essi strenuamente ne difesero sempre l'infallibile verità contro tutti gli attacchi degli eretici ed increduli de' loro tempi e rigettarono costantemente, come errore gravissimo ed intollerabile bestemmia, non che l'affermazione, ma il dubbio stesso che qualche cosa di contradditorio o di falso si trovasse o potesse trovarsi in esse.

[1] *Hom. 21 in Genesim.* Ed. Migne, P. G. Vol. 53, p. 175.

A saggio trascriveremo qui alcune testimonianze, tolte dalle opere de' più illustri Padri. S. Giustino Martire, il principe degli Apologisti cristiani, nel suo dialogo con Trifone, fa la seguente dichiarazione: « Io non oserò mai nè pensare nè dire che vi sieno contraddizioni nelle Scritture, ma se mi si proponesse un testo, il quale sembrasse dare un appiglio a dire che esso contraddice ad un altro, io che sono convinto che nessuna scrittura è opposta ad un'altra, confesserò piuttosto di non capirne il significato. » *Scripturas inter se pugnare nunquam audebo nec cogitare, nec dicere, sed si qua proponatur scriptura, quae eiusmodi esse videatur, et praetextum, quasi esset alteri contraria, praebeat, cum persuasum habeam nullam Scripturam alteri contrariam esse, fatebor potius me non intelligere quae dicuntur* [1]. Lo stesso convincimento è espresso da S. Epifanio, il quale vi aggiunge un'osservazione, di cui profitteranno, come ci giova sperare, gli esegeti della *nuova scuola*. « Anzi tutto, dice il Santo, devi tu *credere* che, nè negli altri luoghi della Scrittura, nè in quello, di cui ora trattiamo (Prov. VII, 22), vi sieno parole che contraddicano ad altre, sebbene possano

[1] *Dial. cum Tryphone.* Ed. MIGNE, P. G. Vol. VI, p. 626.

apparire tali a coloro solamente, i quali o non posseggono la sana fede o sono di un più debole ingegno. » *In primis itaque* CREDE *nihil nec in caeteris Scripturae locis, nec in eo de quo modo agimus, ulla sibi invicem esse Scripturae verba contraria, tametsi iis dumtaxat qui vel sanae fidei praediti non sunt, vel imbecillioris ingenii sunt, repugnare videantur* [1]. Quindi a buon diritto S. Basilio considerava grave e intollerabile bestemmia l'ammettere nelle Scritture, non che un errore, ma una semplice parola oziosa. *In verbis divinitus inspiratis ne ulla quidem syllaba est otiosa* [2].

Nè altrimenti giudicava S. Agostino, il quale così scriveva a S. Girolamo: « Io lo confesso alla tua carità: solamente a quei libri delle Scritture, che si chiamano canonici, imparai a rendere tale riverenza ed onore, che fermissimamente credo nessuno scrittore di essi aver menomamente errato nello scrivere. E se alcun che troverò in quelli che sembri contrario alla verità, non esiterò punto a credere o che sia difettoso il codice,

[1] *Adversus Haereses* l. III, t. I. haer. 73. Ed. MIGNE, P. G. Vol. 42, p. 462.

[2] *Hom. VI in Hexam.* Ed. MIGNE, P. G. Vol. 29, p. 143; *Adv. Eunomium* l. II. *Ibid.* p. 586.

o che l'interprete non abbia raggiunto il senso delle parole, o ch'io non l'abbia inteso. » *Ego fateor caritati tuae, solis eis Scripturarum libris, qui iam canonici appellantur, didici hunc timorem honoremque deferre, ut nullum eorum auctorem scribendo aliquid errasse firmissime credam. Ac si aliquid in eis offendero literis quod videatur contrarium veritati, nihil aliud quam vel mendosum esse codicem, vel interpretem non assecutum esse quod dictum est, vel me minime intellexisse non ambigam* [1]. Appare qui evidente il pensiero del Santo Dottore, cioè, che non puossi mai sospettare, secondo la fede cattolica, essere ne' libri canonici scorso un qualche errore. Per ciò solo che una proposizione è scritta in que' libri, essa è per lui, e dev'essere per tutti, infallibilmente vera. Egualmente esplicita e perfetta è la dichiarazione che fa S. Girolamo della fede cattolica in questo punto. Protestando egli a difesa de'suoi lavori di versione de' Libri sacri, scrive: « Non sono io così ignorante e stupido da credere che nelle parole del Signore qualche cosa si debba correggere o non sia divinamente ispirata. » *Non adeo me hebetis fuisse cordis et tam crassae rusticitatis, ut aliquid de dominicis*

[1] *Epist. LXXXII*, n. 3. Ed. MIGNE, P. L. Vol. 33. p. 277.

verbis aut corrigendum putaverim, aut non divinitus inspiratum [1].

A queste testimonianze potremmo facilmente aggiungere quelle di altri Padri e Dottori della Chiesa, poichè essi tutti, come ci assicura Leone XIII nella sua Enciclica, « tennero sempre per indubitato che le divine Scritture, quali vennero rese pubbliche dagli Agiografi, sono assolutamente immuni da ogni errore. » *Patribus omnibus et Doctoribus persuasissimum fuit divinas Litteras, quales ab hagiographis editae sunt, ab omni errore esse immunes.* Così resta pienamente dimostrato, che la sentenza, da noi qui difesa, esprime veramente l'antica e costante fede della Chiesa. *Haec est antiqua et constans fides Ecclesiae* [2].

[1] *Epist. ad Marcellam,* XXVII. Ed. Migne, P. L. Vol 22, p. 431.

[2] Uno scrittore rosminiano della *Rassegna Nazionale*, di cui parleremo nell'articolo terzo, ci ammonisce *di non citar troppo i Padri su questo genere di discussione.* L'avvertimento è fuor di luogo. Noi abbiamo citato i Padri, non già come *maestri delle scienze naturali*, ma bensì come autorevoli testi dell'antica e costante fede della Chiesa. Inoltre i Padri da noi citati sono quegli stessi che cita Leone XIII nella sua Enciclica. L'avvertimento dunque del rosminiano, se valesse contro di noi, varrebbe altresì contro il Sommo Pontefice. Che cosa poi bisogna ritenere in-

torno all'autorità de' Padri si par chiaro dalla medesima Enciclica, la quale insegna che « SS. Patrum..., *summa auctoritas est*, quotiescumque testimonium aliquod biblicum, ut ad fidei pertinens, morumve doctrinam, uno eodemque modo explicant omnes... Eorumdem vero Patrum sententia, tunc etiam *magni aestimanda est*, quem hisce de rebus munere doctorum quasi privatim funguntur; quippe quos, non modo scientia revelatae doctrinae et multarum notitia rerum ad apostolicos libros cognoscendos utilium, valde commendat, verum Deus ipse, viros sanctimonia vitae et veritatis studio insignes, amplioribus luminis sui praesidiis adiuverit. »

ARTICOLO SECONDO

DEI PRINCIPII DELLA « NUOVA SCUOLA » RIPUGNANTI ALLA DOTTRINA CATTOLICA

§. I.

L'ispirazione ristretta ad alcune parti. L'ispirazione estesa a tutte, senza però escludere da tutte qualsiasi errore. Questo si escluderebbe solamente nelle parti strettamente rivelate, e dovunque ripugna allo scopo della ispirazione. Osservazioni e confutazione.

Dall'esposizione della dottrina cattolica sull'ispirazione dei Libri sacri, da noi data nel precedente articolo, apparisce evidente la falsità del principio, su cui alcuni esegeti della *nuova scuola* fondano il loro capitale errore. Cotesto principio, come dicemmo [1], afferma bensì tutto ciò che si riferisce nella Bibbia al domma ed alla morale doversi riputare *parola di Dio* e quindi infallibile, ma non così tutto quello che nella stessa Bibbia s'incontra e si legge fuori di quella cerchia. In altri termini essi così la discorrono: Se si ammette che vi sieno o almeno che vi possano essere nelle Scritture sacre alcune proposizioni false od inesatte, ciò si ammette solo perchè

[1] Pag. 7.

l'azione di Dio ispirante non si estende egualmente a tutte le loro parti.

Ora un tal principio ripugna apertamente ai decreti della Chiesa. Infatti, secondo il Concilio Tridentino, tutti e singoli i libri del vecchio e del nuovo Testamento, ricevuti e venerati dalla Chiesa *con egual sentimento di pietà e riverenza*, debbono ritenersi *tutti interi, con tutte le loro parti*, come sacri e canonici. « Omnes libros tam veteris quam novi Testamenti.... *pari pietatis affectu ac reverentia* [Ecclesia] suscipit et veneratur... Si quis autem *libros ipsos integros* CUM OMNIBUS SUIS PARTIBUS.... pro sacris et canonicis non susceperit; Anathema sit. » Dunque, come sacri e canonici, bisognerà ritenere quei libri non solo in *alcune* parti, in quelle cioè che sono dommatiche e morali, ma eziandio nelle altre, sian pure storiche o scientifiche. Se non che quei libri non dovrebbero nè potrebbero, con egual sentimento di pietà e riverenza, essere ritenuti sacri e canonici *in tutte le loro parti*, se non fossero in esse tutte egualmente *ispirati*.

E che sia appunto così, lo attesta il Concilio Vaticano; il quale, avendo dichiarato, che la Chiesa tiene quei libri con tutte le loro parti per sacri e canonici, precisamente *perchè, scritti*

per ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per Autore, stabilisce il seguente importantissimo canone: « Si quis sacrae Scripturae libros integros *cum omnibus suis partibus* divinitus *inspiratos* esse negaverit; Anathema sit [1]. »

Ecco la vera ed ineluttabile ragione per cui il Santo Padre Leone XIII insegna nella sua Enciclica, che il sistema propugnato dalla *nuova scuola* non sia neppur da tollerarsi, come quello che si fonda sopra un principio erroneo e ripugnante alla fede della Chiesa. « Nefas omnino fuerit inspirationem ad *aliquas* tantum sacrae Scripturae partes coangustare... Etenim libri omnes atque integri, quos Ecclesia tanquam sacros et canonicos recipit, *cum omnibus suis partibus, Spiritu Sancto dictante, conscripti sunt.* » .

La forza di questo argomento non poteva sfuggire a' più ortodossi seguaci della *nuova scuola.* Quindi si videro essi costretti ad ammettere, almeno in parole, che l'ispirazione non fosse ristretta ad alcune parti delle sacre Scritture, ma si estendesse a tutte. Desiderosi però di salvare ad ogni costo il loro prediletto sistema di esegesi biblica, dissero, come fu pur da noi notato alla pagina 8, che l'ispirazione delle parti storiche non

[1] Sess. III, cap. 2. *De Revelatione.*

impediva che in esse potessero incontrarsi errori ed inesattezze, vuoi perchè non tutto ciò che è ispirato da Dio è da lui necessariamente rivelato, e perciò indubitamente vero, vuoi perchè l'ispirazione, dipendendo dalla libera volontà di Dio, potrebbe non conferire a quelle parti gli effetti della sua infallibilità.

Poche osservazioni mostreranno quanto futile sia siffatto ripiego; il quale, mentre ammette *in parole* l'ispirazione delle predette parti, *in realtà* la nega. E valga il vero: chi non vede che le parti, le quali contengono falsità, errori, ecc. non sono, nè possono essere *parola di Dio?* Non ripugna forse che Dio *dica* il falso? Di quelle parti, cioè, in nessun modo potrebbe asserirsi Dio essere l'Autore principale, poichè in nessuna guisa può a lui attribuirsi l'errore, senza impugnare in qualche maniera la sua scienza e veracità. Ora, secondo il concetto cattolico dell'ispirazione dei Libri sacri, non è ispirata quella parte di cui Dio non è Autore, nè è ispirato ciò che non è scritto per *dettato* dello Spirito Santo. Onde il Card. Bellarmino chiama *eretica* l'opinione di coloro, i quali « in divinis libris non omnia scripta volunt *dictante Spiritu Sancto* [1]. »

[1] *Controv.*, lib. I, cap. 6.

Ma, ripigliano gli avversarii, l'ispirazione, essendo un dono intieramente gratuito della munificenza divina, dipende dalla libera volontà di Dio. Verissimo, rispondiamo noi; quindi non neghiamo che, come poteva Dio non ispirare gli Agiografi a scrivere i libri che ora noi riconosciamo colla Chiesa come sacri e canonici, così poteva concedere loro quel dono in quella misura che meglio gli piacesse. La questione presente però non risguarda ciò che Dio avrebbe *potuto* fare, ma bensì ciò che egli ha *fatto*. Dio certamente, creando l'uomo, avrebbe potuto non elevarlo all'ordine soprannaturale, e caduto pel peccato originale, avrebbe potuto non redimerlo, o redimerlo, anche a rigor di giustizia, senza la morte del suo Figlio fatto uomo: dubiteremo perciò del *fatto* della elevazione, del *fatto* della redenzione, del *fatto* della morte di Cristo signor nostro per riconciliare l'uman genere al suo Padre celeste?

Ciò che Dio ha liberamente operato nell'ordine soprannaturale non è da noi conosciuto con certezza, se non mediante la sua rivelazione, trasmessaci per mezzo del vivo ed autentico magistero della sua Chiesa. Ora la Chiesa ha sempre insegnato, non solo il fatto della ispirazione dei

Libri sacri, la quale, *senza veruna restrizione, si estende a tutte le loro parti*, ma eziandio che lo Spirito Santo, con quella ispirazione, come dice il Santo Padre nella sua Enciclica, « in tal guisa eccitò e mosse gli Agiografi a scrivere, e così nello scrivere gli assistette, che rettamente concepissero nella mente, fedelmente volessero scrivere e adattamente *con infallibile verità* esprimessero tutte e sole quelle cose ch'egli comandava. »

La stessa osservazione vale a mostrare la falsità di un altro principio, spesse volte invocato dagli esegeti della *nuova scuola*. « Nel determinare, dicono essi, l'estensione della *inerranza* della Bibbia, bisogna in modo speciale ricercar il motivo della ispirazione. Se Dio ha avuto delle ragioni di sapienza e bontà per ispirare gli Scrittori sacri, è evidente che l'ispirazione deve guarentire da ogni errore i loro detti in tutti i casi, a' quali quelle ragioni si applicano [1]. »

[1] « Le meilleur moyen de déterminer les effets de l'inspiration, c'est d'en chercher le motif. Si Dieu a eu des raisons de sagesse et de bonté pour inspirer les écrivains sacrés, il est évident que l'inspiration doit cautionner leurs dires dans tous les cas où ces raisons trouvent à s'appliquer. » *Le Correspondant* del 25 ottobre 1892.

Ma ciò suppone una ricerca che noi neghiamo essere necessaria, bastando che si conosca d'altronde che la Bibbia è, senza veruna restrizione, *parola di Dio* in tutte le sue parti. Ecco il *fatto*, per accertare il quale non v'è altro mezzo che valga da quello in fuori del magistero della Chiesa, il cui insegnamento su questo punto è oramai notissimo. Quando in tal modo si conosce quali cose abbia *dettate* Dio, per potere asserire che esse sieno infallibilmente vere, non fa mestieri indagare o ponderare il motivo per cui piacque a lui di dirle. Qual ch'esso siasi, rimarrà sempre inconcusso che tutte le cose *dette* da Dio sono così necessariamente vere, come è necessario che Dio, somma Verità, non possa mentire o essere autore di alcuna falsità. Onde sapientemente dichiara Leone XIII, che gli esegeti, di cui qui discorriamo, *falsamente opinano*, quando si tratta della verità delle sentenze, non doversi cotanto ricercare quali cose abbia detto Dio, quanto ponderare per quali ragioni le abbia dette. *Falso arbitrantur, de veritate sententiarum quum agitur, non adeo exquirendum quaenam dixerit Deus, ut non magis perpendatur quam ob causam ea dixerit.*

§. II.

Tutte le parti delle sante Scritture tendono al medesimo scopo. Dottrina dell'Apostolo su questo soggetto. Commentario che ne dà San Tommaso. Le quattro utilità dello studio delle Scritture. Come debbono considerarsi i fatti storici narrati nella Bibbia. Delle cose minute e degli *obiter dicta*. Tutte le cose ricordate ne' Libri sacri appartengono all'oggetto della nostra fede, quantunque in diverso modo.

Nel resto, quand' anche volessimo seguire, nel determinare l'estensione della *inerranza* della Bibbia, la norma voluta con tanta insistenza dagli avversarii, non verremmo certamente ad una conchiusione favorevole alla loro sentenza. Siffatta norma sarebbe « di ricercare diligentemente la ragione per cui Dio ispirò gli Agiografi a scrivere. » Or qual sarebbe questa ragione? Se crediamo a' nuovi esegeti « lo scopo che Dio si propose nel dettare i Libri sacri fu di condurre l'uomo al suo fine soprannaturale, istruendolo in tutto ciò che egli deve credere, sperare e praticare [1]. »

[1] « La fin que Dieu s'est proposée en dictant les sacrés Livres a été de conduire l'homme à sa destinée surnatu-

Ma a questo scopo tendono, in un modo o in un altro, tutte le parti della Bibbia. Stando dunque a quella norma, anzichè negare ad alcune parti la infallibile loro verità, questa dovrebbe piuttosto loro concedersi. L'asserzione non è nostra, ma del grande apostolo delle genti, S. Paolo, il quale così scrive a' Romani: « *Tutte le cose* che sono scritte (nella Bibbia), *per nostro ammaestramento* furono scritte; affinchè, mediante la pazienza e la consolazione delle Scritture, abbiamo speranza. » QUAECUMQUE *scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt; ut per patientiam et consolationem scripturarum, spem habeamus* [1]. E nella sua prima Lettera ai Corinti, parlando segnatamente de' *fatti storici* narrati nelle Scritture, aggiunge: « Queste cose tutte accadevano loro in figura; e sono state scritte per nostro avvertimento. » *Haec autem omnia in figura contingebant illis; scripta sunt autem ad correptionem nostram* [2].

La verità della nostra tesi apparirà ancor più fulgida ove si ponga mente, essere gli esegeti della

relle, en l'instruisant de ce qu'il doit croire, espérer et pratiquer. » *Correspondant*, ibid.

[1] ROM. XV, 4.

[2] I. COR. X, 11.

nuova scuola, da noi qui impugnati, quelli stessi i quali, come fu sopra notato, ammettono, almeno in parole, l'ispirazione di *tutte* le parti della sacra Scrittura. Questi dunque, se non vogliono cadere in aperta contraddizione con sè stessi o con l'Apostolo, debbono ammettere altresì che *tutte* quelle parti sieno in qualche modo « utili ad ammaestrare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia; affinchè perfetto sia l'uomo di Dio, disposto ad ogni opera buona. » *Omnis scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad eruditendum in iustitia; ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus* [1].

L'Angelo delle scuole, S. Tommaso, nel suo Commentario sopra le citate parole di S. Paolo [2], sapientemente osserva che le utilità enumerate dall'Apostolo costituiscono i quattro effetti prodotti dallo studio della Scrittura, presa in tutte le sue parti. Essa, co' suoi dommi, co' suoi precetti, co' suoi fatti, co' suoi esempii, insegna la verità e riprova la falsità, ritrae dal male e stimola al bene. Pretenderebbero forse gli avversarii che in nessun modo conduca l'uomo al suo

[1] II. Tim. III, 16, 17.

[2] *Lect. IV.* Oper. T. XVI. Edit. Venetiis, 1593, p. 189.

fine soprannaturale ciò che peraltro giova a renderlo perfetto e disposto ad ogni opera buona? Eppure questo dovrebbero essi dire, se, ammettendo l'ispirazione di tutte le parti della Scrittura, persistessero nel dubitare della infallibile verità di alcune di loro, adducendo l'assurdo pretesto che quelle parti non tendono allo scopo per cui Dio ha ispirato i sacri Libri! Diciamo *assurdo pretesto*, perchè, se si ammette essere quelle parti da Dio ispirate, e si concede che lo scopo proprio della divina ispirazione sia precisamente quello di condurre l'uomo al suo fine soprannaturale, non si può, senza flagrante contraddizione, asserire che le dette parti sieno da Dio ispirate, e negare che sieno da lui ordinate ad un tale scopo [1].

I seguaci della *nuova scuola* non avvertono forse, che gli storici avvenimenti narrati nella Bibbia non si debbono considerare semplicemente come fatti isolati, ma piuttosto come fatti collegati sempre con la dottrina, e da divino consi-

[1] Le cose qui dette intorno allo *scopo* della ispirazione delle sacre Scritture, sono confermate da quello che i Teologi insegnano dell'*oggetto di attribuzione* della nostra fede. Vegga il lettore, per esempio, l'articolo 2° della 2ª Disputazione del Trattato *De Virtutibus infusis* dell'Emo Card. Mazzella.

glio ordinati e, per soprannaturale impulso e dettato dello Spirito Santo, ne' sacri Libri consegnati ad illustrare, confermare, chiarire le verità dommatiche e morali: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.*

E ciò noi asseriamo, non solo riguardo a' fatti di maggior rilievo, ma eziandio riguardo a quelli che potrebbero ad alcuni sembrare narrazioni di *cose minute* e per sè indifferenti. Imperocchè, teniamo, con S. Girolamo, doversi a Dio, autore dei Libri sacri, attribuire tanto le cose piccole, come le grandi in essi contenute: « Quod si non putant eorum esse parva quorum et magna sunt, alterum mihi conditorem formicae, vermium, culicum, locustarum; alterum coeli, terrae, maris et Angelorum debent introducere. An potius eiusdem potentiae est, ingenium quod in maioribus exercueris, etiam in minoribus non negare [1] ? »

Inoltre, secondo l' insegnamento cattolico, la Scrittura sacra, in virtù della divina ispirazione, *contiene tutte* e SOLE *quelle cose che Dio volle fossero in essa ricordate* [2]. Ora nessuno durerà fa-

[1] S. GIROLAMO, *In Epist. ad Phil.*, Prologus. Ed. MIGNE, P. L., Vol. 26, pag. 602.

[2] Il Card. NEWMAN, in un suo articolo sull'ispirazione della Scrittura, pubblicato nel periodico inglese *The Nine-*

tica a comprendere che tale insegnamento sarebbe falso, se i fatti creduti di minore importanza ed in essa ricordati, non fossero parimente da attribuirsi a Dio come a loro ispiratore: in tale ipotesi la Scrittura non conterrebbe *solamente* quelle cose che Dio volle fossero in essa ricordate, ma *altre* ancora che l'uomo vi avrebbe aggiunto di proprio moto.

Quelle che a noi sembrano ne' Libri sacri *cose minute* non sono prive di utili insegnamenti. Il chiarissimo P. Patrizi, discorrendo di siffatte cose, osserva, che « chi legge la sacra Scrittura colla persuasione che Dio ne è l'autore, e in leggendo tiene presente questa verità, all'imbattersi p. e.

teenth Century del Feb. 1894, favorisce la sentenza opposta. Dobbiamo però aggiungere che, secondo le dichiarazioni stampate dall'Emo Porporato, egli non aveva voluto dire che una cosa, cioè, che non siamo obbligati a credere *de fide,* che la ispirazione nella Scrittura si estende anche alle *cose minime,* da lui designate col nome di *obiter dicta.* Il ch. P. Brucher S. I., il quale confutò quella sentenza negli *Études* (dec. 1884 e genn. 1885), osserva ben a proposito che « l'autorità dell'Emo Newman, così grave in certe cose, non basterebbe certo a legittimare una teoria limitante la ispirazione. La sua propensione a *minimizzare,* come egli diceva, le materie di fede, faceva torto alcune volte alla sicurezza della sua teologia. » Noi che abbiamo lette le opere dell'Emo scrittore, non possiamo che pienamente sottoscrivere a questo giudizio.

nella narrazione del *cagnolino* di Tobia [1], vi scorgerà di leggeri l'indizio di quella provvidenza, onde Iddio ordina a' servizi dell'uomo anche le cose prive di ragione, create a bella posta per lui. Incontrandosi poi a leggere del *mantello* di Paolo [2], ritrarrà l'ammaestramento della cura in che si debbono avere anche i beni terreni e quelli del corpo. L'*ospitalità* che l'Apostolo domanda a Filemone [3] è di eccitamento ad imitarla in quel grado che era esercitata dagli antichi cristiani. I *saluti* che s'incontrano nelle lettere dell'Apostolo, avevano per fine d'incitare coloro che di tanto erano degnati dall'Apostolo ad imprendere cose grandi, e di perpetuare la memoria di persone che avessero meritato un sì segnalato privilegio [4]. »

La comune sentenza è quella che S. Gregorio Nazianzeno espresse parlando in nome di tutti i cattolici: « Noi che l'assoluta esattezza (ἀκρίβειαν) dello Spirito ad ogni apice e ad ogni punto estendiamo, non concediamo e non crediamo lecito il concedere che alcuna *minima cosa* sia posta a

[1] Tob. XI, 9.
[2] II. Tim. IV. 15.
[3] Ad Phil. 22.
[4] *De Scriptura div.* VI.

caso nelle Scritture [1]. » Il qual concetto, con ogni brevità e chiarezza, propose Leone XIII nella sua Enciclica, quando disse che « i libri sacri *tutti e intieri e in tutte le loro parti* furono scritti PER DETTATO dello Spirito Santo. »

Onde segue che tutte le cose, ricordate ne' testi autentici dalla sacra Scrittura, appartengono all'oggetto della nostra fede, quantunque, come insegna S. Tommaso, non nello stesso modo. « Dicendum est ergo, quod fidei obiectum *per se* est id per quod homo beatus efficitur, ut supra dictum est (*q. I. art. 8*): per *accidens* autem aut *secundario*, se habent ad obiectum fidei omnia quae in sacra Scriptura divinitus tradita continentur: sicut quod Abraham habuit duos filios, quod David fuit filius Isai et alia [*facta historica*] huiusmodi [2]. » Cioè, come altrove [3] più diffusamente spiega l'Angelico, tutte le verità contenute nelle sacre Scritture sono oggetto della nostra fede, ma alcune sono tali per sè stesse, in quanto che, non potendosi conoscere se non per una rivelazione strettamente detta, appartengono alla *sostanza* della nostra

[1] *Orat.* II, DE FUGA, n. 105. Ed. MIGNE, P. G. Vol. 35, p. 503.

[2] *Summa Theol.* 2ª 2ªe, q. II, art. 5.

[3] *In 2um Sent.* dist. XII, quaest. I, art 2.

fede. Tali sarebbero, ad esempio, i misteri della Trinità, dell' Incarnazione e simili; altre poi, *sicut multa historialia*, sono oggetto di fede, soltanto *accidentalmente*, in quanto che, quantunque potute conoscersi naturalmente, sono state nondimeno *dettate* da Dio e ricordate nella Scrittura, *quam fides supponit, Spiritu Sancto* DICTANTE *promulgatam esse.* Queste cose sono dunque da credersi sol perciò che sono scritte, per divina ispirazione, nei libri sacri.

La ragione teologica di questa conclusione si fonda sopra l' inconcusso principio, che tutto ciò che è ispirato, e perciò *dettato* da Dio, è, pel fatto stesso, *parola di Dio.* Ma ogni *parola di Dio*, in quanto tale, è oggetto di fede divina. Quindi, come insegna il Card. Franzelin, nel testo citato alla pagina 22, tutto ciò che è ispirato *objectum fidei constituit, tam pro ipso homine inspirato quam pro illis aliis, quando tanquam veritas inspirata satis propositum est.*

ARTICOLO TERZO

DELLA INERRANZA DELLA BIBBIA INSEGNATA DA LEONE XIII

§. I.

Gli oppositori dell'Enciclica. Un Anonimo della *Contemporary Review* ed uno Pseudonimo della *Rassegna Nazionale*. La strana scoperta di *Eufrasio*. La genuina dottrina di Leone XIII. Nessun errore nei testi *autentici*. Autorità delle *versioni* e della *Volgata latina*.

Fra gli scrittori recenti, i quali hanno impugnata o falsata la dottrina autorevolmente proposta da Leone XIII nella sua Enciclica *Providentissimus Deus*, il primo posto spetta ad uno scrittore anonimo della *Contemporary Review* [1] ed a un altro della *Rassegna Nazionale* [2], conosciuto da' suoi lettori sotto lo pseudonimo di *Eufrasio*. Tutti e due convengono nel negare l'assoluta inerranza delle sacre Scritture. La sola differenza, se differenza può dirsi che v'abbia fra loro, è questa; che l'Anonimo inglese, posta quella sua premessa, logicamente e francamente ripudia la dottrina dell'Enciclica, mentre l'italiano Pseu-

[1] Quaderno 340, aprile 1894.
[2] Quaderno del 1 maggio 1894.

donimo, non osando di fare apertamente altrettanto, e pur volendo ritenere col suo confratello inglese che vi sieno errori scientifici e storici nelle Scritture, perverte senz'altro la dottrina dell'Enciclica, e fa dire al Santo Padre ciò che S. Santità, non solo non dice, ma esplicitamente e formalmente condanna.

Dell'Anonimo ipercritico inglese ci occuperemo negli articoli seguenti: qui discorreremo solamente di quella che altrove [1] chiamammo « la scoperta di Eufrasio ». Questa consiste nell'attribuire al Pontefice di aver insegnato nella sua Enciclica l'errore fondamentale della *nuova scuola!* Esponendone infatti il postulato che, cioè, « la sacra Scrittura, sebbene tutta ispirata, contiene nondimeno inesattezze ed errori », *Eufrasio* gravemente osserva [2], che nella predetta Enciclica « questo principio è ammesso in parte anche da Leone XIII »; che anzi, « ragionando ivi il Papa di quelle *parti scritturali*, le quali s'aggirano sulla natura delle cose, viene a dire espressamente che in queste non entra *per nulla* l'autorità di Dio rivelante, e che *quindi potrebbero essere non vere.* »

[1] *Civiltà Cattolica*, Quad. 1056 del 16 giugno 1894.
[2] *Rassegna Nazionale*, Quaderno citato, pag. 188 e 218.

Per non ripetere inutilmente quanto abbiamo già detto e dimostrato ne' precedenti articoli, ricorderemo solo pochi punti, i quali basteranno a dimostrare luminosamente che niente di più falso e ripugnante all' esplicito insegnamento di Leone XIII poteva asserirsi da uomo che non ha perduto il ben dell'intelletto.

Ricordiamo dunque in primo luogo che, secondo l'insegnamento esplicito del Santo Padre, bisogna ritenere, se pervertir non si vuole il concetto cattolico della ispirazione, che ne'*luoghi autentici* delle sacre Scritture non si contenga, nè possa mai contenersi alcun che di falso. *Qui in locis authenticis Librorum sacrorum quidpiam falsi contineri posse existimant, ii profecto aut catholicam divinae inspirationis notionem pervertunt, aut Deum ipsum erroris faciunt auctorem.* Queste parole contengono la più solenne e più esplicita mentita che possa darsi alla tesi attribuita da *Eufrasio* a Leone XIII. Se, secondo il Santo Padre, *non può mai contenersi alcun che di falso ne' luoghi autentici de' Libri sacri*, come mai può asserirsi che egli espressamente insegni che « quelle *parti scritturali*, le quali s'aggirano sulla natura delle cose, possono essere false? » Che forse, nell' insegnamento del Papa, quelle *parti*

scritturali non sono *luoghi autentici* della Scrittura, cioè *ispirati*, e perciò scritti per dettato dello Spirito Santo?

Lo stesso *Eufrasio* confessa il contrario là dove ammette [1] che, stando alla dottrina dell'Enciclica, « tutta la Scrittura è divinamente ispirata dall'*In principio* del Genesi all'*Amen* dell'Apocalisse, ispirata in ogni libro, *ispirata in ogni singola parte.* » Se così è, rilegga e mediti il lettore questa solenne sentenza del Pontefice: *Tantum abest ut divinae inspirationi error ullus subesse possit, ut ea* PER SE IPSAM *non modo errorem excludat omnem, sed tam necessario excludat et respuat, quam necessarium est, Deum summam Veritatem, nullius omnino erroris auctorem esse.* Dove si osservi che il Santo Padre parla precisamente della *natura* dell'ispirazione e della sua *efficacia*, la quale *per sè medesima*, e però *necessariamente*, esclude dal libro e dalla parte ispirata qualsiasi errore. Cade quindi l'arbitraria distinzione, da *Eufrasio* proposta [2], tra l'*oggetto* e l'*effetto* dell'ispirazione: essendo impossibile che l'ispirazione si estenda ad un oggetto, senza che abbia in esso il suo naturale e

[1] Pag. 215.
[2] *Ibid.*

necessario effetto. Come mai adunque può dirsi, senza supporre che il Papa si contraddica, che, secondo il suo *espresso* insegnamento, « alcune parti scritturali, da Dio *ispirate*, possono essere *non vere* »?

Si aggiunga che Leone XIII, insistendo sulla ragione per la quale nessun errore potrà mai trovarsi nelle Scritture sacre, così dichiara il *concetto cattolico* della loro ispirazione: « Supernaturali Deus virtute ita scriptores sacros ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit, ut *ea omnia eaque sola* quae ipse iuberet, et recte mente conciperent, et fideliter conscribere vellent, et apte *infallibili veritate exprimerent:* secus non ipse esset auctor sacrae Scripturae universae. » Donde apparisce che, secondo l'insegnamento della Enciclica, la Scrittura contiene *tutte e sole* quelle cose che Dio *volle* fossero in essa ricordate. Quindi, se la Scrittura, secondo lo stesso insegnamento, contenesse cose scientifiche o storiche *non vere*, bisognerebbe dire che Dio *volle* che esse fossero ivi ricordate, e che perciò egli ne è il vero autore; bisognerebbe dire altresì che gli agiografi, assistiti da supernaturale virtù, avessero *rettamente* concepito in mente quelle cose *non vere*, le avessero, sotto

l'impulso divino, *fedelmente* scritte e, quel che è più strano, bisognerebbe ritenere che essi, eccitati e mossi da Dio, avessero ciò fatto INFALLIBILI VERITATE, cioè, senza neppur l'ombra di errore!

Con l'antica dunque e costante fede della Chiesa teniamo fermamente l'insegnamento formale ed esplicito di Leone XIII, vale a dire, *Deum per sacros auctores elocutum* NIHIL ADMODUM *a veritate alienum ponere potuisse.*

Concediamo che il Santo Padre, raccomandando a' nostri teologi ed esegeti lo studio delle scienze naturali, come un efficace sussidio nella difesa delle Scritture, abbia fatte sue le parole di S. Agostino [1] che, cioè, « gli scrittori sacri o più veramente lo Spirito di Dio, il quale parlava per mezzo loro, *non volle insegnare* agli uomini queste cose niente giovevoli alla salvezza », ma è *falsissimo* che il Santo Padre abbia ciò detto come *ragione* per provare che tali cose, sebbene *ispirate*, possono tuttavia essere *non vere.* Nè può neppur pretendersi, che siffatta sentenza si deduca dal fatto asserito dal Pontefice; poichè dal non aver voluto Dio insegnare nelle Scritture le scienze

[1] *De Genesi ad litteram*, l. II, c. IX, n. 20. MIGNE, P. L. Vol. 34, pag. 270.

profane, segue solamente che il *formale* insegnamento di esse non fu lo *scopo* da Dio inteso nel parlare agli uomini di quelle cose. Egli infatti, nel dettare i Libri sacri, *non intese* proporre agli uomini trattati scientifici, ovvero corsi d' istoria naturale o profana. Il vero suo scopo, come già dichiarammo, fu l' ammaestramento soprannaturale degli uomini, il solo che positivamente giovi alla loro eterna salute, conformemente a quanto insegna l'Apostolo [1]: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt; ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus.*

Che se l' insegnamento scientifico di cose profane non è *lo scopo* da Dio voluto nel dettare i sacri Libri, non era necessario che di quelle Dio parlasse agli uomini, usando sempre un linguaggio strettamente scientifico. Quindi può ritenersi coll' Enciclica che, per mezzo degli agiografi, Dio le « descrisse e trattò o con qualche modo traslato, o come portava a quel tempo il parlar comune, o come lo porta oggidì, circa molte cose, nella vita quotidiana fra gli stessi uomini più addottrinati. E siccome nel parlar consueto *(senza venir meno alla verità)* prima-

[1] Ad Rom., XV, 4.

mente e propriamente si espongono le cose che cadono sotto i sensi, non altrimenti lo scrittore sacro, come notò anche il Dottor Angelico, *seguì quello che apparisce sensibilmente*, ossia quello che Dio stesso, parlando agli uomini, significò al modo umano secondo la capacità loro. »

Si avverta bene però, che da questo principio si potrà solo conchiudere che gli scrittori ispirati non scrissero come scriverebbero oggi certi professori di scienze naturali, e che quindi vi possono essere nelle Scritture delle parole o delle espressioni, le quali, se si riguardano tecnicamente e sotto il rispetto strettamente scientifico e moderno, non sono precise. Ma da questo all'errore corre un bel tratto. Dal non essere il *parlar comune*, anche come esso è usato oggidì dagli uomini più addottrinati, sempre scientificamente esatto, non segue che esso sia erroneo, e molto meno che sia o *possa* esser tale, nel *senso* voluto dallo Spirito Santo, quello che egli *ha fatto suo* nelle sante Scritture. Che Dio parli o non parli *more humano*, è sempre Dio, somma Verità, che parla. Ora Dio non può mai disdire sè stesso, e però, in nessun caso, la sua parola può ripugnare al vero [1].

[1] *Eufrasio*, la pensa altrimenti. Nella « Risposta » alla

Nè, per esser certi della *verità* delle sentenze scritturali, in cui si parla delle cose appartenenti alle scienze profane, è necessario che si ammetta o si provi che il loro insegnamento fosse lo *scopo* da Dio voluto nel dettarle agli agiografi. Ciò non potrebbe esigersi, senza contraddire apertamente all' Enciclica, la quale, come sopra vedemmo alla pagina 43, espressamente insegna che, ad asserire l' infallibile verità di una qualsivoglia sentenza *autentica* della Scrittura, non fa mestieri indagare o ponderare il *motivo* per cui piacque a Dio di dettarla, ma basta il semplice *fatto* che egli l'abbia dettata. Qual che siasi il suo mo-

Civiltà Cattolica (*R. N.* quad. del 15 giugno 1894) egli così scrive (p. 113): « Che cosa significa *parlare comune?* Parlare come si parla tra uomini, è chiaro; *ossia con tutto quel misto di giudizii erronei,* che porta seco l'uso comune della lingua. Se questo dobbiamo ammettere per noi del secolo XIX (e lo dice anche il Papa), quale doveva essere il modo comune di parlare tra quei rozzi Ebrei, i quali non altro capivano che le cose materiali? » *Eufrasio* avrebbe dovuto notare che altro è « parlare come si parla *tra* uomini », ed altro « parlare *come* parlano certi uomini. » Questi, perchè limitati e fallibili, possono errare ed indurre altri in errore. Non così Dio. Egli, parlando agli uomini parla loro « come si parla *tra* gli uomini »: però non parla, nè può loro parlare *come* un uomo ignorante e fallace, ma sempre come si addice a Dio, cui assolutamente ripugna essere autore di qualsivoglia falsità.

tivo, rimarrà sempre indubitato che tutte le cose da lui *dettate* sono così necessariamente vere, come è necessario che Dio, somma Verità, non possa mentire o essere autore di alcuna falsità.

Ora che le cose appartenenti alle scienze profane, ricordate ne' luoghi autentici delle Scritture, quantunque *non volute* da Dio formalmente insegnare, sieno state nondimeno da lui *dettate*, è chiaro ed evidente, non solo dal *fatto* della loro ispirazione, che *Eufrasio* concede, ma altresì da tutto il contesto di quella parte dell'Enciclica in cui occorrono le parole surriferite. Ivi il Pontefice, dichiarando che lo Spirito di Dio non intese *insegnare* agli uomini quelle cose, dichiara eziandio che era lo stesso Spirito di Dio quello che le *diceva* agli uomini. « Spiritus Dei, QUI PER IPSOS (auctores sacros) LOQUEBATUR, noluit ista docere homines nulli saluti profutura. » Inoltre, nel medesimo contesto, dopo poche linee, quasi a precludere ogni adito alla falsa interpretazione di *Eufrasio*, Leone XIII aggiunge, a proposito delle medesime cose, che « Deus ipse, HOMINES ALLOQUENS, ea ad eorum captum significavit humano more. »

Si aggiunga che quelle parole, in cui *Eufrasio* ha scoperto che Leone XIII viene a dire espressamente che le cose *dettate* da Dio, ma *non vo-*

lute da lui insegnare potrebberò essere *non vere*, sono allegate dal Pontefice segnatamente per provare l'*equità* della regola d' interpretazione data da S. Agostino, che, cioè: « Quidquid physici de natura rerum veracibus documentis demonstrare potuerint, *ostendamus nostris Litteris non esse contrarium;* quidquid autem de quibuslibet suis voluminibus his nostris Litteris, idest catholicae fidei, contrarium protulerint, *aut aliqua etiam facultate ostendamus, aut nulla dubitatione credamus esse falsissimum.* » Ora questa regola anzi che *equa*, si dimostrerebbe eminentemente *ingiusta* ed irragionevole, se le cose scientifiche, e lo stesso dicasi delle storiche, ricordate nelle sacre Lettere, potessero essere non vere.

Osserviamo inoltre che il Santo Padre, nel dichiarare che nelle sacre Lettere non può mai contenersi alcun errore, espressamente insegna che ciò deve intendersi dei luoghi *autentici* [1], e

[1] « Qui *in locis authenticis* librorum sacrorum quidpiam falsi contineri posse existimant, ii profecto aut catholicam divinae inspirationis notionem pervertunt, aut Deum ipsum erroris faciunt auctorem. » Ciò notiamo, non solo per ragione della sua vitale importanza in questa questione, ma altresì perchè l'Anonimo della *Contemporary Review* (p. 580), traducendo in lingua inglese per beneficio de' suoi lettori

delle sacre Lettere, *quales ab hagiographis editae sunt.* D'onde segue che chi, volendo contraddire alla dottrina proposta dal Pontefice, si serve di una *versione* (in cui, per l'incuria de' copisti o tipografi, ovvero per l'abbaglio o per la poca perizia dell'interprete, è facile incontrare errori, putacaso, ne' nomi, nelle cifre numeriche ecc.), deve anzitutto accertare, co' mezzi ben noti ai critici, che la sua versione in quel punto, ove egli crede di vedere un errore o una contraddizione, sia fedele all'originale. Senza di ciò, è chiaro che la sua opposizione all' insegnamento pontificio non avrebbe neppur l'ombra di un solido fondamento. E questo vale eziandio se la difficoltà contro quell'insegnamento si fondasse sull'autorità della Volgata latina; poichè il decreto Tridentino che la riguarda, siccome non ha mai esclusa l'autorità degli altri codici o delle altre versioni, *quas*, al dir dell' Enciclica, *christiana laudavit usurpavitque antiquitas*, così non ha punto inteso di assicurarci che, neppure in menome cose, neppure in una cifra numerica o nel nome proprio di una persona o di un luogo,

il testo latino dell'Enciclica, *omette* nella sua versione le parole « in locis authenticis »! Un'omissione piuttosto grave per un ipercritico diplomatico!

vi possa essere incorso qualche errore di copista o di traduttore. La Volgata fu dichiarata autentica in questo senso: che essa possa e debba dirsi vero e genuino fonte della rivelazione, di guisa che, non solamente non se ne possa dedurre veruna falsa dottrina in cose di fede, o regola erronea in genere di costumi; ma che inoltre esprima fedelmente tutto ciò che appartiene alla sostanza del divino scritto primitivo [1].

Riconoscendo pertanto che, secondo l'Enciclica, « fieri quidem potuit, ut quaedam librariis, in codicibus describendis, minus recte exciderint », osserviamo col Santo Padre che, in siffatta questione, non deve procedersi a capriccio, nè ammettere che un errore sia incorso nella Volgata, se non quando e in quei luoghi in cui la sua esistenza è pienamente dimostrata. *Quod considerate iudicandum est, nec facile admittendum, nisi quibus in locis rite sit demonstratum.*

[1] Intorno a questo punto vegga il lettore l'opera dell'Emo Franzelin *De Trad. et Script.* (pp. 567 e seg.) e quella dell'Emo Mazzella *De Virtutibus infusis*, D. IV. art. VI.

§. II.

Ragione dell'abbaglio di *Eufrasio*. Si conferma il già detto coll'autorità di S. Agostino e di S. Tommaso. Le difficoltà per cui si lascia l'*antica* scuola per la *nuova*. Gravi parole di Leone XIII.

Come mai potè succedere che *Eufrasio* pigliasse un tale abbaglio? Per un fatto, come da lui stesso apprendiamo [1], semplicissimo. Non è già che il documento papale si possa interpretare in questo ed in quel modo; ma perchè dal medesimo testo ognuno può scegliere quel che fa per lui, o piuttosto quello che egli s'immagina di esser favorevole alla sua preconcetta opinione, lasciando sempre ciò che non gli serve, ed *a fortiori* ciò che fa contro di lui. Stralciando così i pensieri e le proposizioni dal contesto e mettendole in quella data luce, non riesce difficile il presentare un lato solo della questione, e travisarne interamente il significato [2].

[1] Pag. 209.

[2] Talmente convinto sembra essere *Eufrasio*, che l'Enciclica di Leone XIII abbia dato ragione a' liberali della *sinistra* o del *centro* e torto agli accigliati conservatori della *destra*, rappresentati dalla *Civiltà Cattolica* di Roma e dalla *Scuola Cattolica* di Milano, che egli trova in questo

Nel caso di cui ora ci occupiamo, l'uso di questo metodo è innegabile. Si argomenta dalle parole di S. Agostino e di S. Tommaso, che il Santo Padre ripete nella sua Enciclica, e se ne determina il significato, prescindendo, non solo dalla mente del

fatto, da lui immaginato, la spiegazione di un altro fatto non meno fantastico che riguarda l'accoglienza che noi facemmo all'Enciclica di Leone XIII. Ecco come *Eufrasio* si esprime alla pagina 207: « L'Enciclica sugli studii biblici, che pure era attesa con curiosa aspettazione, venne accolta con prudente riserbo che parve freddezza. Ci volle del tempo avanti che se ne divulgasse la notizia, il testo non si poteva avere da' giornali e periodici intransigenti, e fu a lungo desiderata una traduzione italiana che rendesse accessibile a molti la lettura dell'importante documento. » Il motivo il più vero, secondo lui, « di un tal contegno insolito, fu l'Enciclica stessa *per indole sua alquanto larga e moderna*: e per alcuni giornali e periodici d'Italia che avevano, in nome della dottrina cattolica, combattuto l'*Exemeron* dello Stoppani, tornava miglior partito il *tacere* di un'Enciclica che dava ragione allo Stoppani e torto a loro. » I periodici e giornali d'Italia, ai quali allude *Eufrasio*, sono la *Civiltà Cattolica*, la *Scuola Cattolica* e l'*Osservatore Cattolico*. Ora questi, non che *tacere* dell' Enciclica, sono precisamente quelli che ne hanno parlato di più e, senza esagerazione, possiamo asserire che ne hanno parlato più a lungo e con maggior insistenza che di qualsivoglia altro documento pontificio. Il testo fu da essi dato a' lettori pochi giorni dopo la sua ufficiale pubblicazione. L'*Osservatore Cattolico* fu il primo a darne una versione in lingua italiana, e fu seguito in ciò dalla *Scuola Cattolica* che la ripubblicò, ritoccandola in alcuni punti, nel suo quaderno del gennaio 1894. Tutti e tre poi hanno scritto dei

Pontefice, chiaramente espressa in tutto il contesto dell'Enciclica, ma ignorando altresì la dottrina di quei santi Dottori, i quali furono i più strenui difensori della inerranza assoluta di tutti i luoghi autentici delle sacre Scritture. Si ascolti di nuovo S. Agostino: « Io lo confesso alla tua carità (scriveva egli a S. Girolamo): solamente a quei libri delle Scritture, che si chiamano canonici, imparai a rendere tale riverenza ed onore, che fermissimamente credo nessuno scrittore di essi aver menomamente errato nello scrivere. E se alcun che troverò in quelli che sembri contrario alla verità, non esiterò punto a credere o che sia difettoso il codice, o che l'interprete non abbia raggiunto il senso delle parole, o ch'io non l'abbia inteso. » *Ego fateor caritati tuae, solis eis Scripturarum libris, qui iam canonici appellantur, didici hunc timorem honoremque deferre, ut nullum eorum auctorem scribendo aliquid errasse firmissime credam. Ac si aliquid in eis offendero literis quod videatur contrarium veritati, nihil aliud quam vel mendosum esse codicem, vel interpretem non assecutum esse quod*

commentarii sull'Enciclica; la *Civiltà Cattolica* ne' quaderni 1048, 1050, 1054, 1055, 1056 e 1058; la *Scuola Cattolica* nel quaderno di febbraio 1894 e l'*Osservatore Cattolico* ne' suoi numeri 9-83 del corrente anno 1894.

dictum est, vel me minime intellexisse non ambigam [1].

Eppure il medesimo S. Agostino è quegli il quale scrive, che « lo Spirito di Dio *non volle* insegnare agli uomini le scienze naturali nulla giovevoli, alla salute. » Se, nella mente di S. Agostino, tali parole avessero avuto il significato che loro dà *Eufrasio* che, cioè, « le cose riguardanti le scienze naturali, ricordate ne' testi autentici delle Scritture, possono essere non vere », il trilemma di S. Agostino sarebbe stato puerile e stolto. Egli, trovando ne' Libri sacri qualche cosa che sembrasse contraria alla verità, si sarebbe potuto facilmente e comodamente trarre d'impaccio, dicendo che quella cosa, quantunque ricordata nei Libri sacri, « potrebbe essere non vera ; perchè Dio *non volle* insegnarla all'uomo », senza che si tenesse obbligato a credere o che fosse difettoso il codice, o che l'interprete non avesse raggiunto il senso, o ch'egli non l'avesse capito.

Nel resto, non altrove, ma nel luogo ove occorrono le parole intorno a ciò che Dio *non volle* insegnare, il santo Dottore espressamente ripudia l'interpretazione affibbiatagli da *Eufrasio*. Tra-

[1] Epist. LXXXVII, n. 3. Ed. Migne P. L. Vol. 33, p. 277.

scriviamo il testo [1] nella sua integrità: « Sed quia de fide agitur Scripturarum, propter illam causam, quam non semel commemoravi, *ne quisquam eloquia divina non intelligens*, cum de his rebus (*naturalibus*) tale aliquid vel invenerit in Libris nostris, vel ex illis audierit, quod perceptis a se rationibus (vel *assertionibus*) adversari videatur, *nullo modo eis caetera utilia monentibus, vel pronuntiantibus credat*; breviter dicendum est de figura coeli HOC SCISSE AUCTORES NOSTROS QUOD VERITAS HABET; sed Spiritum Dei qui per ipsos loquebatur, noluisse ista docere homines nulli saluti profutura. »

Non altrimenti la pensava l'Angelico Dottore S. Tommaso, il quale, fondandosi sul principio inconcusso della tradizione cattolica, che, cioè, non agli Agiografi, ma allo Spirito Santo si debbono attribuire le cose da quelli scritte, insegna in opposizione ad *Eufrasio* e a tutti i seguaci della *nuova scuola*, che nelle stesse parti dette storiche *est pro fundamento tenenda veritas historiae* [2], e che in queste, come in tutte le altre, *sensui literali Scripturae* NUMQUAM *potest subesse falsum* [3].

[1] Citato alla pag. 58.
[2] *Summa Theologica* I. P., q. 102, a. 1.
[3] *Ibid.* III. P., q. 62, a. 1.

Senonchè, aggiungere altre testimonianze sarebbe un gittar tempo e fatica, tanto più che *Eufrasio* e gli esegeti, nostri avversarii, lo confessano apertamente. Essi hanno abbandonato l'*antica* scuola per la *nuova*, ed alle venerande autorità citate non altro oppongono se non il vantato progresso delle scienze naturali: « Quei Padri e Dottori, così essi dicono, avrebbero parlato altrimenti, se fossero vissuti a' tempi nostri, ed avessero conosciute le gravi difficoltà che gli scenziati moderni fanno contro la Bibbia. » Ora tali difficoltà, come dimostreremo negli articoli seguenti, sono difficoltà vecchie, già da lungo tempo esaminate e risolte, secondo i principii cattolici, dai nostri teologi ed esegeti. La veste moderna e l'apparato scientifico di che al presente si circondano, non ne muta, come vedremo, la sostanza, e non ne accresce la forza. Esse rimangono quel che sempre furono, cioè *difficoltà*, e difficoltà che ammettono varie, buone e sufficienti soluzioni.

Intanto conchiuderemo questo terzo articolo, col ricordare a' lettori le gravi parole del Santo Padre contro coloro, i quali, scossi da codeste obbiezioni, non hanno esitato di sacrificare una parte del preziosissimo tesoro, confidato da Dio alla sua Chiesa, ed hanno dato ansa a' nemici

della Bibbia di assaltare più furiosamente i suoi dommi e la sua morale, come chi, ceduto al nemico un forte avanzato, gli apre il campo ad assalire più facilmente la ròcca. « Nec tolleranda est eorum ratio, qui *ex istis difficultatibus* sese expediunt, id nimirum dare non dubitantes, inspirationem divinam ad res fidei morumque, nihil praeterea pertinere. »

ARTICOLO QUARTO

DEI PRETESI ERRORI SCIENTIFICI DELLA BIBBIA

§. I.

Ragione della impossibilità di ogni *reale* conflitto tra la scienza e la fede. Testimonianze d'illustri scienziati in favore di tale impossibilità. Le fonti d'onde nasce l'*apparente* dissenso. Principii su cui si fonda la soluzione delle difficoltà. La lepre ruminante. I grandi *luminari*. Il moto del sole intorno alla terra: Giosuè (X, 12, 13) ed Ecclesiaste (I, 4).

Nel precedente articolo dimostrammo qual fosse l'insegnamento di Leone XIII rispetto alla *inerranza* delle sacre Scritture nelle loro parti dette scientifiche e storiche. Questa non è meno assoluta di quella che compete alle altre parti dommatiche e morali; poichè, stando al detto insegnamento, esse furono tutte egualmente scritte per dettato dello Spirito Santo, e tutte furono egualmente consegnate ne' sacri Libri sotto il medesimo influsso della divina ispirazione. Onde il Santo Padre, esortando tutti gli eruditi a tenersi fermi su questi principii, aggiunge: *Eruditi fideliter teneant, Deum, condi-*

torem rectoremque rerum omnium, eumdem esse Scripturarum auctorem: nihil propterea ex rerum natura, nihil ex historiae monumentis colligi posse, quod cum Scripturis revera pugnet.

Nelle quali ultime parole si trova altresì indicata la ragione. per così dire, *a priori,* della impossibilità di ogni *reale* conflitto tra la scienza e la fede, tra la parola di Dio scritta nel libro della natura e la parola di Dio scritta ne' Libri santi. Iddio, come già definì il Concilio Vaticano, è autore dell'una e dell'altra; ora Dio non può disdire sè stesso, e però non può dire ciò che al vero ripugna. « Etsi fides sit supra rationem, nulla tamen umquam inter fidem et rationem *vera* dissensio esse potest: cum idem Deus qui mysteria revelat et fidem infundit, animo humano rationis lumen indiderit, Deus autem negare seipsum non possit, nec verum vero unquam contradicere [1]. » La cosa è assai chiara; chè se fosse altrimenti, si distruggerebbe il concetto essenziale di Dio, somma e perfettissima Verità, e perciò se ne negherebbe l'esistenza. Dunque qui sta il perno della questione: o vuolsi negare esservi un Dio, o fa d'uopo confessare che, se questo Dio parla, non può non essere infallibilmente vero

[1] Const. *De fide catholica,* cap. 4.

ciò che egli dice. Ma il vero non può giammai contrastare al vero; è impossibile adunque che il vero scientifico ripugni alla parola di Dio scritta ne' Libri santi.

Nel resto i più illustri scienziati, come un Copernico, un Kepler, un Newton, un Eulero, un Buffon, un Cuvier, un Ampère, un Secchi, un Moigno, ed altri molti, quali veri e legittimi interpreti della scienza, confermano con ciò che ne scrissero la tesi nostra. Il lettore troverà le loro testimonianze citate nel quaderno 661 della *Civiltà Cattolica* (pp. 60-62); ma non vuolsi qui tralasciare di far esplicita menzione d'una di esse, che ne vale molte altre. Chi non sa con quanta diligenza furono coltivati in questi ultimi tempi gli studii scientifici in Inghilterra? Ora dugento dieci dei suoi più chiari scienziati, non solo cattolici, ma anche protestanti, membri della società reale di Londra, hanno firmato tutti col loro illustre nome una pubblica dichiarazione, di cui ci terremo paghi di tradurre dall' originale inglese i due primi periodi, che suonano così: « Noi sottoscritti naturalisti facciam palese con quest'atto il nostro sincero rammarico che delle scienze naturali si abusi oggidì da taluni per impugnare l'autorità e l'autenticità delle Scritture sante. Noi teniamo

per *impossibile* che la parola di Dio scritta nel libro della natura e la parola di Dio scritta nei Libri santi possano contraddirsi, per quanto anche possano sembrare a prima vista dissonanti tra loro [1]. »

Si parla pertanto di una *reale* lotta od opposizione tra le conclusioni *veramente* scientifiche ed i luoghi *autentici* delle sante Scritture che a quelle scienze si riferiscono, perciocchè non si nega che tra le une e gli altri possa trovarsi un'*apparente* dissonanza o contraddizione. Questa però, come dimostreranno i varii esempii, di cui ci occuperemo nel decorso di questo lavoro, si riduce quasi sempre ad un disaccordo, non già tra quei due fonti di verità, ma bensì fra gl' interpreti della Scrittura ed i cultori di quelle scienze, occorrendo non rare volte che o questi o quelli dieno alle proprie opinioni una fermezza scientifica o dommatica che di fatto non hanno. Il che fu sapientemente notato dal Santo Padre nella sua Enciclica, dove insegna che « nessun *vero* dissenso si darà mai tra il teologo ed il fisico, *purchè* entrambi si contengano nei loro confini, stando attenti, secondo l'insegnamento di

[1] Athenaeum, 17 Settembre 1877, p. 375.

S. Agostino [1], a non asserire temerariamente e come conosciuta alcuna cosa che conosciuta non sia. » *Nulla quidem theologum inter et physicum vera dissensio intercesserit, dum suis uterque finibus se contineant, id caventes, secundum S. Augustini monitum, ne aliquid temere et incognitum pro cognito asserant.*

Tale è altresì la dottrina del Concilio Vaticano, il quale, avendo novellamente stimmatizzato l'errore del Pomponazzi intorno al dissenso che questi asseriva potersi trovare tra la rivelazione e la scienza, tra la teologia e la filosofia, aggiunge: « Nasce poi principalmente qualche *vana* apparenza di tale contraddizione o dal non essersi intesi ed esposti i dommi della fede *(o i luoghi autentici delle sacre Scritture)* secondo la mente della Chiesa, ovvero dal tenersi come dettami della ragione *(o pronunziati della scienza)* erronee opinioni. » *Inanis autem huius contradictionis species inde potissimum oritur, quod vel fidei dogmata ad mentem Ecclesiae intellecta et exposita non fuerint, vel opinionum commenta pro rationis effatis habeantur* [2].

[1] *In Gen. opus imperf. IX, 30.*
[2] Const. *De fide catholica.*

Laonde, allorchè i detrattori della inerranza delle ispirate Scritture, in nome della scienza, vogliono che si ripudii su questo o quel punto la Bibbia, possiamo sempre, e con ogni certezza, rispondere che l'uno de' due contradditorii è falsamente supposto. Vale a dire: o che il pronunziato della scienza altro non è che un abbaglio dello scienziato, o che per l'erronea lezione di qualche codice o per la falsa interpretazione del sacro testo, si fa dire alla Bibbia quello che essa non ha mai detto: l'oppositore cioè erra sempre o nell'affermazione della scienza od in quella della Scrittura [1].

Nello sciogliere poi le difficoltà dirette a dimostrare l'esistenza di un siffatto dissidio tra le conclusioni della scienza e la parola di Dio, giova anzitutto ricordare la regola, dataci dal S. Padre nella sua Enciclica: « Si quid tale *(Scripturis pugnans)* videatur, id sedulo submovendum, tum adhibito prudenti theologorum et interpretum iudicio, quidnam verius verisimiliusve habeat Scripturae locus, de quo disceptetur, tum diligentius expensa argumentorum vi, quae contra adducantur. Neque ideo cessandum, si qua in contrarium

[1] Vedi Berta, *La Bibbia e le scienze profane.* Torino, 1878, p. 8.

species etiam tum resideat; nam, quoniam verum vero adversari haudquaquam potest, certum sit aut in sacrorum interpretationem verborum, aut in alteram disputationis partem errorem incurrisse; neutrum vero si necdum satis appareat, cunctandum interea de sententia. » Bisogna inoltre non mai perder di vista quanto nel precedente articolo (p. 59) avvertimmo colla stessa Enciclica che, cioè, non essendo l'insegnamento scientifico delle cose profane lo *scopo* da Dio inteso nel dettarle agli Agiografi, non era necessario che di esse Dio parlasse agli uomini, usando sempre un linguaggio strettamente scientifico.

Alcuni esempii, scelti tra quelli su cui certi moderni scienziati insistono con maggior costanza ed ardore, e da' quali confortati si adergono superbamente contro l'inerranza della Bibbia, mostreranno il valore della precedente osservazione.

La lepre ruminante.

Nel Levitico (XI, 6), si legge: « La lepre, perchè ella pure *rumina*, ma non ha fesso lo zoccolo, è per voi immonda. » Ecco, esclama l'Anonimo ipercritico della *Contemporary Review* [1],

[1] Num. 340, aprile 1894, p. 590.

un errore palpabile! « Non è vero che la lepre rumina; è un errore. » Poscia ironicamente osserva « non potersi difendere il sacro testo da questo errore, se non dimostrando che le lepri ruminavano, quando fu scritto il Levitico, ed abbiano poscia abbandonato quel costume. »

Se non che l'Anonimo, prima di far sua questa difficoltà, già proposta da altri detrattori della Parola di Dio, avrebbe dovuto accertarsi del *senso* in cui lo scrittore sacro disse che la lepre *rumina*. Se egli avesse ciò fatto, si sarebbe di leggieri convinto della falsità e futilità della sua accusa. Perocchè il verbo *ruminare* non è univoco. Esso designa in primo luogo quell'azione per la quale si fa tornare dallo stomaco alla bocca il cibo per rimasticarlo. Tale è il significato scientifico datogli da' naturalisti moderni. Questo però non è il *solo* suo significato, avendone un altro che a buon diritto dicesi comune o volgare. Esso significa altresì quel peculiare e regolare muoversi ed agitarsi delle mascelle e de' denti che spesso si osserva in certi animali, anche quando manca il cibo da rimasticarsi o lo stomaco dal quale il cibo ritorni alla bocca. Ora nel primo senso, concediamo che la lepre non rumina, mancando essa di quella complicata disposizione di

stomaco, necessaria al ruminare; ma neghiamo che essa non rumini nel secondo senso, essendo un fatto accertato dall'esperienza ed attestato dagli stessi naturalisti [1] che la lepre, senza rimasticare il *cibo*, rimastica tuttavia, in quanto, cioè, manifesta esternamente quel peculiare movimento delle mascelle e de' denti che è designato con un tal nome. Il che basta, non solo a dimostrare che non v'è errore nel testo del Levitico, il cui scrittore ha fedelmente seguito ed espresso ciò che ai sensi veramente appariva, ma eziandio a rivelarci la più che probabile ragione, per cui gli antichi cultori delle scienze, anche pagani ed acattolici, come Aristotele, Rosenmüller, Bartholin ed altri annoverarono la lepre fra gli animali ruminanti [2].

Ed a buon diritto lo scrittore ispirato nel parlar della lepre si è servito del linguaggio comune, piuttosto che del linguaggio scientifico moderno.

[1] Vedi C. Claus, *Traité de Zoologie conforme à l'état présent de la science*, Paris 1878, p. 1062; Vigouroux, *Les livres saints et la critique rationaliste*, Paris 1887, pp 620-621; Cuvier, *Il regno animale*, III, 215; *La Nuova Enciclopedia popolare italiana*, Vol. XI, Torino 1860, p. 580; Tristam, *Dictionary of the Bible* e Cook, *Speaker's Commentary*, citati dal Lucas nel *Month* di giugno 1894, p. 162.

[2] Vedi De Buffon, *Ouvres complètes*, Tom. III, Paris 1837, p. 713: Cultrera, *Fauna Biblica*, Palermo 1880, p. 210.

Egli non scriveva un trattato di storia naturale, e scriveva per farsi capire segnatamente da quelli, i quali, dovendo alle leggi di Dio obbedire, dovevano saper distinguere tra le carni, il cui uso era da quelle leggi permesso o proibito. A questo scopo adunque, come rettamente osserva il Vigouroux [1], Dio, dalla cui sola volontà dipendeva che un animale fosse o non fosse considerato come immondo dal suo popolo, fondò la sua distinzione tra gli animali mondi ed immondi sopra alcuni segni *esterni* e facili ad osservarsi: *il piè fesso, il movimento delle mascelle;* nel resto, ritenendo la verità, poco o niente a lui importava che la divisione così stabilita rispondesse con maggiore o minore esattezza a' gruppi zoologici del Cuvier o del Blainville.

I grandi luminari.

Un altro esempio è tolto dal Genesi [2], il cui autore parla del sole e della luna come de' due grandi luminari: *fecitque Deus duo luminaria magna.* Ora la luna, dicono gli avversarii, non è un *luminare,* non avendo alcuna luce sua pro-

[1] Ibid. *l. c.*

[2] I, 16. Citato dal Berta, *l. c.*

pria, nè molto meno è un *grande luminare*, essendo essa assai inferiore alle stelle, molte delle quali uguagliano ed anche sorpassano il sole in grandezza.

Tutto ciò è scientificamente esatto; e se Mosè, o piuttosto Dio che parlava per mezzo suo, si fosse proposto di scrivere un trattato di *Cosmografia*, od anche solo di discorrere del sole e della luna considerati in sè stessi o relativamente alle stelle, si sarebbe senza fallo espresso in altro modo. Ma ciò è fuor di questione: si tratta qui di vedere se l'Autore del Genesi, dicendo, secondo il parlar comune, quel che disse, e seguendo, nella sua considerazione del sole e della luna rispetto alla terra, quello che apparisce sensibilmente, abbia errato nel chiamar la luna un luminare ed un grande luminare. Che in questo egli non abbia errato è evidente da' due incontrovertibili fatti che, cioè, la luna (per luce, s'intende, mutuata del sole) illumina la terra ed è, fra tutti i corpi celesti, quello che dopo il sole la illumina in più larga misura.

A prevenire un'altra difficoltà connessa colla precedente, ed alla quale allude *Eufrasio* [1], si

[1] *La Rassegna Nazionale*, Quad. del 1° Agosto 1893, p. 493.

osservi col Pianciani [1] che Mosè in questo luogo del Genesi si astiene dal nominare co' loro propri nomi il sole e la luna, ma li indica soltanto con quelli di *luminari*. Con ciò egli vuol farci comprendere che qui trattasi segnatamente dell'*officio* a che essi sono ordinati rispetto alla terra, anzichè della loro prima creazione [2].

Il moto del Sole intorno alla Terra.
(Giosuè *X, 12, 13*).

La medesima regola d' interpretazione trova una evidente applicazione e conferma nel caso tanto ben conosciuto del moto del sole intorno alla terra, riferito nel libro di Giosuè (X, 12, 13): « Allora si fu che Giosuè parló al Signore, nel giorno in cui egli abbandonò gli Amorrei al po-

[1] *Cosmogonia naturale comparata col Genesi,* Roma 1862, p. 385.

[2] « Quamvis Moyses, osserva l'Emo Card. Mazzella, rerum omnium originem describat, proprie tamen vult historiam telluris exhibere, sive quia hanc inhabitat homo, in cuius utilitatem caeterae omnes inferiores creaturae conditae sunt, sive etiam ex aliis rationibus, quas hic non vacat prosequi. Propterea mirum non est, si exhibeat solem, lunam et sidera terrae commodis inservientia; de coelestibus enim corporibus tantum et eatenus agit, quantum et quatenus ad illam referuntur. » *De Deo Creante,* Disp. I, art. X, n. 201.

tere de' figliuoli d'Israele, e disse alla loro presenza: Sole non ti *muovere* di sopra Gabaon; luna non muoverti di sopra la valle di Ajalon. E si *fermarono* il sole e la luna... *Stette adunque fermo il sole* in mezzo del cielo, e non si affrettò a tramontare per lo spazio di un giorno. » Ora, dicono i detrattori della Bibbia, e con essi il noto *Eufrasio*, è scientificamente falso che il sole si aggiri intorno alla terra: dunque, conchiudono, tali espressioni bibliche « in via scientifica esprimono un errore [1]. »

La soluzione di questa difficoltà dipende dalla minore proposizione, la quale, presa nel senso che esclude *qualsiasi* moto del sole intorno alla terra, è scientificamente falsa. Ed in vero, come rettamente osserva il Berta [2], « *due* maniere di moto essenzialmente diverse tra loro distinguono i Fisici, pure sotto una stessa denominazione di *moto*. V'è infatti il moto *assoluto*, dovuto ad un

[1] *La Rassegna Nazionale*. Quad. del 1° maggio 1894, pag. 214, nota 2.

[2] *La Bibbia e le scienze profane*. Torino, 1887, pag. 33. Di questo eccellente lavoro del ch. Can. Berta ci occupammo nella *Bibliografia* della *Civiltà Cattolica*, quaderno 903, pag. 352. Siam certi che, se egli avesse scritto dopo l'Enciclica *Providentissimus Deus*, avrebbe in esso evitate alcune inesattezze sulla natura della divina ispirazione.

reale cambiamento del sito occupato da un corpo nello spazio, e v' è il moto *relativo*, originato da un cambiamento reciproco di posizione fra due corpi; cangiamento, il quale si può avverare per uno di essi corpi anche rimasto fermo nel medesimo sito, pur che l'altro, relativamente a quello, si sia esso stesso spostato. Ed è così che *corrono* innanzi allo sguardo gli alberi che fiancheggiano la via percorsa da un treno a vapore, per chi viaggia con esso; ed è così che il sole spunta, sale il suo arco del cielo, e declina e tramonta sul nostro orizzonte, restando fisso nella sua sede, e rotandogli di fronte la terra. »

Se dunque il citato testo biblico s' intende non già del moto *assoluto*, ma come si deve, del moto *relativo* del sole, intorno alla terra, esso, nonchè esprimere in via scientifica un errore, esprime piuttosto una incontrastabile verità.

Nel resto lo scrittore ispirato, seguendo nella sua narrazione ciò che a' sensi appariva, ha usato quello stesso linguaggio che si usa oggidì fra gli stessi uomini più addottrinati, i quali non ignorano come veramente si compiano i movimenti del sistema solare. Anch'essi dicono oggidì che il sole si *leva*, che *tramonta*, che *passa* al meridiano locale. Ora se tale linguaggio si

adopera dagli stessi scienziati, senza che venga in mente ad alcuno d' intaccare per ciò la loro scienza o la loro veracità, perchè censurare come erroneo lo stesso linguaggio quando esso è usato dallo scrittore sacro? Questi non scriveva un trattato scientifico di astronomia, ma riferiva solo ai suoi lettori un *fatto* prodigioso, operato da Dio alle preghiere di Giosuè, onde illustrare la speciale provvidenza che Dio aveva del suo popolo. A questo scopo sarebbe stato non solo estraneo, ma disadatto e ridicolo un linguaggio diverso dal *comune*. Egli scriveva per farsi capire, e non ignorava, come non ignorano i moderni astronomi, che se in quelle circostanze avesse adoperato un altro linguaggio, fosse pure scientificamente *più* rigoroso e *più* esatto, non sarebbe stato capito da chicchessia.

Il moto del Sole attorno alla Terra.
(Ecclesiaste *I*, *4*).

Lo stesso dicasi del versetto dell'Ecclesiaste (1, 4): *Generatio praeterit et generatio advenit; terra autem stat in aeternum.* In queste parole *Eufrasio* della *Rassegna Nazionale* vede chiaramente uno sproposito scientifico, e si serve di

esso per stabilire, come si dice, un precedente contro la inerranza scientifica della Bibbia, da estendere poi come principio generale. « Questo versicolo, così egli alla pag. 115, acclude una verità, anzi meglio una affermazione di scienza fisica. Il senso letterale traspare e dal significato proprio delle parole, e dall'antitesi fra le due parti: la perpetua *mobilità* delle generazioni contrapposta alla *fermezza* della terra, che sta in eterno. Per la scienza dopo Galileo l'affermazione che *la terra sta in eterno*, è un giudizio erroneo, è una sentenza falsa. »

La difficoltà, qui proposta da *Eufrasio*, evidentemente suppone che il *vero senso* delle citate parole scritturali sia quello che esclude il movimento della terra intorno al sole: altrimenti esse non esprimerebbero « un giudizio erroneo, una sentenza falsa dopo Galileo. » Ora in questo egli prende un gravissimo abbaglio. Non è la Scrittura che erra, ma erra egli, come errarono altri, nell'interpretazione di essa. Poichè la *fermezza* che nel citato versetto si attribuisce alla terra, è quella che si oppone alla *mobilità* delle generazioni degli uomini. Ora questa non è certo una *mobilità astronomica*. Essa non importa altro, se non una *mutazione di stato*, una *successione*

nell'esistenza di una generazione di uomini ad un'altra: *generatio praeterit et generatio advenit* « una generazione di uomini passa, cioè finisce di esistere, ed un'altra generazione succede in luogo di quella. » La *fermezza* dunque che ivi si attribuisce alla terra: *terra autem stat* è una *fermezza nel proprio stato*, una *stabilità nell'esistenza*, la quale, per sè, nè include, nè esclude il suo movimento diurno intorno al sole. Che anzi, se quel suo moto è regolare e stabile, nel senso che come fu, così continuerà per l'avvenire, ciò si deve precisamente alla *fermezza* del suo stato ed alla *stabilità* della sua esistenza. Che questo poi sia il vero senso richiesto dal versetto biblico, si par chiaro da tutto il contesto, in cui si tratta della vanità delle cose di questo mondo: La terra, dice l'autore ispirato, fatta per l'uomo, sussiste sempre nello stesso stato, *terra stat in aeternum*, mentre l'uomo, signore della terra, non ha alcuna stabilità e corre continuamente a disciogliersi in quella polvere da cui fu tratto! Il Gietman (*Cursus Script. Sacrae*, Parisiis 1890), dopo di aver citato il commentario di S. Girolamo: *Quid hac vanius vanitate, quam terram manere, quae hominum causa facta est, et ipsum hominem, terrae dominum, in pulverem dissolvi?*, sog-

giunge « Eatenus enim solum sententia vera est, quatenus praecise *mortalitati* humani corporis terrae firma *permansio* comparatur. »

Che se alcuni fino al secolo XVII aderirono al sistema astronomico di Tolomeo, credendo di trovarne una conferma nell'ispirato testo di Giosuè o in quello dell'Ecclesiaste, ciò non prova che la santa Scrittura errò, ma piuttosto che errarono essi nell'*interpretazione* di quella, non altrimenti che errerebbero coloro i quali, argomentando dal medesimo linguaggio *comune*, usato anche oggi dagli astronomi, sostenessero la verità del predetto sistema.

§. II.

L'obbligo di difendere l'inerranza della Bibbia non va congiunto col dovere di sostenere tutte le interpretazioni de' Padri. Saggio di pretesi errori fondati sopra un pervertimento del sacro testo. La morte degli uomini e degli animali. I sei giorni mosaici.

L'OSSERVAZIONE fatta nella conchiusione del paragrafo precedente, ci riconduce alla nostra principale tesi, che, cioè, il dissenso che non rare volte si manifesta tra la parola di Dio scritta ne' Libri sacri e le conclusioni che diconsi scientifiche, nasce principalmente dall'attribuire alla sacra Scrittura un senso che essa non ha, o dal pigliare come conclusioni certe della scienza le opinioni false o le ipotesi più o meno probabili degli scienziati.

Dove si osservi che l'obbligo di difendere strenuamente l'inerranza delle sacre Scritture non va congiunto col dovere di sostenere ugualmente tutte le sentenze che, in cose riguardanti le scienze profane, furono espresse da ciascuno de' Padri o degl'interpreti venuti di poi, *i quali*, come afferma l'Enciclica, *secondo le opinioni del loro tempo*,

nello spiegare i passi ove ricorrono i fenomeni fisici, forse non sempre giudicarono con verità, ammettendo certe cose che ora non sono approvate.

Nei seguenti articoli, rispondendo alle accuse mosse dall'ipercritico inglese contro l'inerranza storica della Bibbia, indicheremo varii casi di un siffatto conflitto, avente la sua origine in un pervertimento o in una falsificazione del sacro testo. Ci basterà qui citarne uno che leggemmo recentemente in un'opera inglese del razionalista Professore Draper, pubblicata a Nuova York negli Stati Uniti.

La morte e gli animali.

Parlando il Draper nel suo *Conflitto fra la Religione e la Scienza,* intorno alla morte, che la Scrittura insegna essere stata introdotta nel mondo per la colpa di Adamo: *Per unum hominem peccatum intravit in hunc mundum et per peccatum mors* [1], afferma [2]: « Questa dottrina che fu dichiarata ortodossa viene smentita solennemente dalle scoperte della scienza mo-

[1] Ad Rom. V.
[2] Pag. 58.

derna. Assai prima che l'uomo comparisse su questa terra, milioni di esseri, migliaia di generi e di specie erano già perite. Le rimaste non sono che una menoma frazione delle immense famiglie che popolarono questo globo. »

Egli è chiaro che, quand'anche si ammettesse la morte di « milioni di esseri e di migliaia di generi e di specie, prima che l'*uomo* comparisse sulla terra », non potrebbe esservi una *reale* contraddizione tra questa « scoperta della scienza moderna » e la sacra Scrittura, se non nel caso in cui la Scrittura insegnasse che il peccato di Adamo fu la causa, non solo della morte degli uomini, ma altresì di tutti gli altri animali. Ora è questo *il senso* della Scrittura citata? Il Draper lo suppone falsamente: nessuna meraviglia dunque che egli vi scorga un conflitto con la scienza!

In altri termini, ammessa « la scoperta della scienza moderna », non altro si prova se non che prima di Adamo morirono de' gatti, de' cani ed altri bruti. Ma la Scrittura non ha mai insegnato che la morte de' bruti si debba al peccato di Adamo, e che se Adamo non avesse peccato, tutte le bestie sarebbero state immortali. Essa insegna unicamente che, per lo peccato di Adamo, la morte s'introdusse nel *genere umano*, il quale,

solo per divino favore, e non per natura, ne sarebbe stato immune senza di quella colpa. « Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita *in omnes homines mors pertransiit*, in quo omnes peccaverunt. »

I sei giorni Mosaici.

In egual maniera dobbiam discorrere intorno all'opposizione che alcuni scorgono tra *i sei giorni* mosaici, ricordati nel primo capo del Genesi, e le scoperte scientifiche moderne. Anche qui il disaccordo non è tra la Scrittura e la Scienza, ma piuttosto fra alcuni interpreti di quella ed alcuni cultori di questa. Diciamo *alcuni*, poichè è noto che nè tutti gl' interpreti, nè tutti gli scienziati convengono sull'esatto significato del *giorno mosaico*. La divisione poi che esiste tra gli stessi interpreti cattolici non deve recar meraviglia; in primo luogo, perchè non si tratta qui di una testimonianza biblica « il cui senso, come dice l'Enciclica, fu dichiarato *autenticamente* o dai sacri autori, ispirante lo Spirito Santo, o dalla Chiesa, assistente il medesimo Spirito Santo, sia con solenne giudizio, sia coll'ordinario e univer-

sale magistero », e, in secondo luogo, perchè, per un lato, la parola *giorno* presa, sia in senso volgare, sia in senso scientifico, non indica un certo spazio di tempo, se non per indiretto e indeterminatamente, e, per l'altro lato, non rare volte la medesima parola *giorno* nella Scrittura e nello stesso libro del Genesi ha significazione diversa. Per questo adunque nulla vieta che si prendano i giorni mosaici per intervalli di tempo più o meno lunghi, anzichè per lo spazio determinato di ventiquattro ore. In siffatte materie vale, senza dubbio, la regola dataci dal Santo Padre nella sua Enciclica che, cioè, *in quelle cose le quali non sono di necessità di fede* (e tale certamente non è il *senso* del giorno mosaico) *fu lecito ai Santi opinare in diversi modi, com'anche a noi.*

S. Tommaso, infatti, comparando l'antica opinione, che al *giorno mosaico* dava la stessa significazione che noi diamo a' nostri giorni, con l'opinione di S. Agostino che dava alle parole *mane et vespere,* e quindi alla parola giorno una interpretazione allegorica, e però assai diversa dalla letterale antica, così scrive [1]: « Harum expositionum prima, scilicet Augustini, est subtilior, ma-

[1] *De Potent.* q. IV, a. 2.

gis ab irrisione infidelium Scripturam defendens; secunda vero, aliorum Sanctorum, est planior, et magis verbis litterae, quantum ad superficiem, consona. *Quia tamen neutra earum a veritate fidei discordat,* et utrumque sensum circumstantia litterae patitur; ideo ut neutri harum expositionum praeiudicetur, utramque opinionem sustinentes, utriusque rationibus respondendum est. »

Ciò posto, cade per sè stessa l'accusa di conflitto fra le scoperte scientifiche moderne e l'insegnamento biblico de' sei giorni della creazione. Se quelle scoperte veramente esigono sei epoche di anni, e non già sei giorni di ventiquattro ore, non ripugnando un tal senso alla Scrittura, si rigetti pure come erronea, non la Parola di Dio, ma bensì quella particolare interpretazione di essa che ne limita il significato nel modo predetto.

Avvertiamo però che, nel determinare il tempo trascorso dall'esordio della disposizione delle create cose corporee sino alla creazione dell'uomo, bisogna incedere con senno e con prudenza, e ragionare sopra saldi principii e sopra fatti certi e non all'impazzata, come fanno oggidì taluni, nelle opere de' quali ritroviamo buttati là milioni di secoli, senza averne il più piccolo fondamento. La scienza non può giammai essere

contraria alla rivelazione, perchè quella è figlia del retto uso della ragione che discorre secondo il lume ricevuto da Dio: ma non è scienza quella che scambia le ipotesi con le tesi, nè possono aversi in conto di pronunziati della scienza opinioni tra loro discordi, che variano a'nostri giorni quasi con la volubilità della moda delle vestimenta [1].

[1] A questo proposito raccomandiamo ai nostri lettori la *Conferenza* del Rev. Luigi Adone sulla « Cosmogonia mosaica al tribunale della scienza moderna », come anche quella sulle « Origini dell'uomo secondo i Positivisti » dello stesso Autore. Napoli, 1894, Via S. Matteo a Toledo, 21.

§. III.

L'antichità dell'uomo. Ciò che insegna la Bibbia e ciò che deve dimostrare la Scienza. Incertezza della cronologia biblica. Il Diluvio noetico. Sua esistenza e sua universalità *relativa*. Un grave ammonimento dato da Leone XIII e da S. Tommaso agli esegeti.

L'antichità dell'uomo e la cronologia.

Per ciò che riguarda il tempo trascorso dalla creazione del primo uomo fino a noi, è, come già osservammo nella *Civiltà Cattolica*, assai più grave la questione. Ma, sebbene sia tale, hanno torto marcio coloro che affermano che l'antropologia cozza con la dottrina contenuta ne' sacri Libri; e peccano eziandio contro la logica, confondendo quei fatti che possono addursi rispetto alla cosmogonia, ossia all'origine del mondo, con quelli che spettano alla antropogenia, ossia all'origine della specie umana. In questa questione è mestieri discorrere con accurata distinzione.

Primamente, ammettiamo pure per poco l'opinione che, stando alle ispirate Scritture, dalla

produzione di Adamo fino a' nostri giorni non sieno corsi, tutt'al più che ottomila anni. A dimostrare falsa cotesta opinione ed affermare categoricamente che egli è d'uopo ammettere un numero d'anni di gran lunga maggiore, è necessario addurre *fatti certi*, e logicamente spiegarli in maniera che appaia evidentemente ritrovarsi ossa umane o reliquie dell'arte dell'uomo, le quali rimontino indubitatamente ad un tempo assai più remoto degli otto mila anni che noi supponiamo asserirsi dalla Scrittura sacra. È vero che alcuni così detti scienziati, con una sicumera che fa ridere i più profondi e sinceri trattatori di geologia, affermano che i residui dell'uomo o le reliquie dell'arte sua montano più in su di centinaia di migliaia di anni, per non dir di secoli; ma altra cosa è l'affermare, altra il dimostrare. E che ciò non sia dimostrato è schiettamente confessato dagli stessi scienziati [1].

[1] Su questo punto si consulti l'egregia e recentissima opera del Rev. prof. J. A. Zahm C. S. C. *La Bibbia, la Scienza e la Fede* (p. III, cc. 1, 2, 3), la quale, scritta in inglese, fra breve sarà pubblicata in italiano dalla tip. editrice S. Bernardino di Siena per « la Biblioteca del Clero ». Si vegga altresì il periodico *Les Mondes* nel fascicolo del 26 aprile 1877, ed il *Journal of Geology*, vol. I. 1893, p. 32.

Senonchè l'anzidetta opinione degli ottomila anni può essa considerarsi come dottrina certamente insegnata dalla Bibbia o definita dalla Chiesa? Rispondiamo che no; poichè è fuor d'ogni dubbio che la Chiesa nulla ha definito in questo proposito; nè ha data la sanzione a quella o a questa interpretazione della cronologia umana che si ha nella Bibbia. E tanto ciò è vero che, sebbene tra la Volgata e la versione de' Settanta corra una differenza notevolissima, cioè di quasi due mila anni, tuttavia nel Martirologio romano si segue questa versione e non la lezione della Volgata. Quindi l'Eminentissimo Cardinale Mazzella, nel suo trattato *De Deo Creante*, dopo di aver esposto le diverse cronologie che si fondano sulla Bibbia, così scrive: « 1) Chronologia generis humani, prout fundamentum habet in Scripturis et sensu Ecclesiae traditionali, etsi intra quosdam limites contineatur, non est omnino definita. 2) Licet quamlibet ex datis computationibus sequi; siquidem Ecclesia, *quae nihil hac de re definivit*, omnes tolerat [1]. » E l'erudito P. Brucker

[1] Disp. III, Art. 4, n. 672. Anche il Cardinale Gonzalez, nella sua Opera *La Biblia y la Ciencia*, osserva: « En todo caso, lo que aqui no debe perderse de vista, y lo que en realidad representa el pensamiento cristiano con relación à

aggiunge: « Nous n'avons aucune assurance de posséder les nombres primitifs des généalogies patriarcales. Aussi l'Église... n'a-t-elle jamais imposé ni l'un, ni l'autre à notre foi; elle a toujours laissé ces docteurs et les fidèles entièrement libres de préférer soit l'hebreu, soit le grec, soit même le samaritain, comme aussi de penser que les trois sont trop éloignés du texte primitif pour exiger une créance absolue [1]. »

In fine, perchè si vegga quanto siamo lontani dal far passare come dottrina ispirata o decisa dommaticamente dalla Chiesa quella che non è tale, aggiungeremo una gravissima riflessione che togliamo dal Patrizi, eruditissimo commentatore e prudentissimo nelle sue sentenze. Nella Bibbia si trova notata la discendenza de' patriarchi, indicandosi l'età di ciascuno. L'anello di congiungimento tra un patriarca e l'altro è espresso dalla parola *genuit*. Se questa parola *genuit* richiede che il generato, che s' indica, sia immediatamente congiunto col generante, in tal caso avremmo nella stessa Bibbia *determinato* il tempo che corre

este problema, es que ni la Biblia ni la Iglesia, enseñan nada concreto y fijo acerca del tiempo transcurrido desde Adam hasta nosotros. » *Zahm* ibid., pag. 313.

[1] *Études*, quad. del 15 agosto 1894, p. 632.

da Adamo a Gesù Cristo; che se invece la parola *genuit* non richiede che il generato, che s'indica, segua immediatamente il generante, in questa ipotesi tra l'uno e l'altro potrebbe, in certi casi, supporsi una lacuna, non sappiamo quanto lunga, da riempirsi con generanti e generati che dalla Bibbia non vengono punto nominati. E posto ciò, il tempo trascorso da Adamo a Cristo potrebbe essere assai più lungo di quello che si computa dalla successione de' patriarchi espressamente nominati nella Bibbia.

Ora che questa supposizione non sia illegittima, lo insegna il prelodato Patrizi [1], alla cui sentenza, tra gli scrittori nostri contemporanei, pienamente sottoscrivono il Vigouroux [2], il Brucker [3], lo Zahm [4], ed altri.

[1] *In Evang.* Lib. III, diss. IX, cap. X, par. I.

[2] *Revue des questions scientifiques*, Ottobre 1886, pp. 372 e segg.

[3] *Études*, l. c. e *La Controverse*, marzo e settembre 1886.

[4] « It is to be noted, così il ch. Autore alla pag. 303 dell'opera sopra citata, that... the Evangelist uses the word *genuit: Joram genuit Oziam*, although Ozias was the son of Amasias. This proves that the Hebrews, like the Orientals generally, did not always employ this expression in its strict sense; the word is the consecrated term always employed in the genealogical lists, and may signify mediate as well as immediate filiation. »

Parlando egli della genealogia di Gesù Cristo, secondo la narrazione che ne fa S. Matteo, mostra che questo non si deve incolpare perchè saltò di netto alcuni anelli della catena genealogica, e così ragiona: « Nè ci reca maggior difficoltà il verbo *genuit* qui adoperato. Conciosiachè nessuno può negare che la forza e la significazione delle parole deriva dall'uso, *quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.* Ma quanto si estenda l'uso di questa parola, in un determinato linguaggio, sembra che si possa conoscere dall'uso de' nomi *patris et filii*, poichè la nozione del verbo *gigno* è il fondamento di quella relazione che passa tra padre e figlio. Ora presso gli Ebrei v'era costume di dire figli i posteri, avvegnachè rimotissimi, e padri i maggiori. E perchè non daremo alla parola *genuit* quell'ampia significazione che hanno i nomi di padre e di figlio? E mentre dicesi che Dio ci ha tutti creati dal nulla, quantunque non abbia tratto dal nulla il nostro corpo, ma sì la materia ond'esso è composto, perchè non si potrà dire che gli avi, i proavi, gli atavi hanno generato il *nipote*, il *pronipote* ecc., avendo essi generato quello da cui questi trassero successivamente la origine? Ed è pur tale l'uso ond'è adoperato tal verbo

nella Genesi, dove dopo essersi noverati, non solo i figliuoli di Lia, ma ancora i nipoti, si termina con questa clausula: *Hi filii Liae quos genuit in Mesopotamia.* E rispetto alla genealogia dei Patriarchi al capo XI del Genesi si dice: *Porro Arfaxad vixit triginta quinque annis et genuit Sale.* Qui, non solo abbiamo il verbo *genuit,* ma eziandio indicato l'anno della generazione. Eppure, secondo l'Evangelo di S. Luca [1], Sale è *nipote* di Arfaxad, da cui prima ebbe origine Caina.»

Noi non vogliamo, come fu già notato altre volte nella *Civiltà Cattolica* [2], dare, con questa ed altre simili spiegazioni, licenza a qualunque siasi interpretazione arbitraria della Bibbia, in ciò che si attiene alla cronologia delle umane generazioni. Ci basta qui solo aver osservato che non è dalla Chiesa condannata una interpretazione che servirebbe ad allungare la prefata cronologia, e a troncar d'un colpo, se giammai con fondamento vero si opponessero, quelle difficoltà che certi moderni scienziati reputano insolubili.

[1] Cap. III.

[2] Serie X, v. II, p. 680.

Il Diluvio Noetico.

Nella biblica narrazione del Diluvio, i detrattori delle sacre Scritture credono trovare un altro argomento contro la loro inerranza. Gli errori però, su' quali essi maggiormente insistono, non hanno altro fondamento di quello infuori delle opinioni più o meno probabili di certi scienziati od esegeti, opinioni cui essi danno una fermezza scientifica e teologica che quelle di fatto non hanno.

Che le scoperte moderne [1] tutt'altro che opporsi al *fatto* del Diluvio, *formalmente* espresso nella Bibbia, lo confermino anzi, non solo indirettamente, ma anche direttamente, è attestato da' più illustri e dotti scrittori che possa vantare

[1] Fra le scoperte moderne che confermano la verità storica del Diluvio, degna di speciale menzione è quella fatta nel 1872 e 1873 dal signor Giorgio Smith, assiriologo inglese molto riputato. Egli fu che ebbe la fortuna, la pazienza e l'ingegno di trovare, mettere insieme e interpretare un libro intero, il cui originale si fa rimontare ad un'età anteriore a Mosè. Il libro, fra le altre cose, contiene una minuta descrizione del diluvio. Il testo di questa descrizione cuneiforme del diluvio è dato dal Vigouroux nel 1° volume della sua opera: *La Bible et les découvertes modernes.*

la nostra età. Il signor Lenormant [1], esaminando i monumenti dell'antichità, ha scritto: « La tradition du déluge *est la traditon universelle par excellence* parmi toutes celles qui ont trait à l'histoire de l'humanité primitive. » Lo stesso ripete il Reinach [2]: « Les traditions relatives à un ou plusieur déluges sont fort répandues et présentent entre elles des analogies de details remarquables. »

Il Bossuet, nel suo famoso « Discorso sulla storia Universale », aveva già notato che siffatta tradizione *se trouve par toute la terre.* Noi l'incontriamo infatti presso i Caldei, i Fenici, i Sirii, gli Armeni e presso i popoli più disparati, dalla Cina e dalle Indie fino al Messico e al Perù, dalle isole del mare del Sud fino al paese di Galles e alla Lapponia [3]. Queste tradizioni porgono, al

[1] *Essai de commentaire de Bérose*, pag. 275.

[2] *Antiquités Nationales*, l. c.

[3] Vedi SALOMON REINACH, *Antiquités Nationales* etc., Paris, Firmin-Didot, 1894, p. 29; LENORMANT, *Les origines de l'histoire*, t. I, pp. 382-491; VIGOUROUX, *La Bible et les découvertes modernes*, 4me éd. t. I, pp. 256-298; ZAHM, *Bible, Science and Faith*, Part. II, cc. 1 e 9; CETTA, *Il Diluvio*, Torino, tip. Speirani, 1886, cap. 1, pp. 1-11; PIANCIANI, *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*, Roma 1862; CULTRERA, *La Bibbia e la Scienza*, Palermo, 1882, p. 283, ed altri citati a' luoghi indicati dal REINACH e dal VIGOUROUX.

dir del Cultrera, una doppia testimonianza al racconto mosaico. In primo luogo la loro esistenza ed il loro accordo sopra i punti principali non si può spiegare altrimenti che colla supposizione d'una fonte comune, e questa non può essere altro che la tradizione, la quale i popoli nella loro dispersione hanno portato seco dalla patria comune. Secondariamente, in un raffronto di tutte queste narrazioni con la mosaica, si rende chiaro che questa è la più fedele e la più storica.

Aggiungiamo inoltre che, come la tradizione di tutti i popoli della terra è una conferma storica di quel gran fatto, così lo studio imparziale della crosta tellurica, nell'opinione di non pochi scienziati, ne costituisce una quasi certa dimostrazione *a posteriori* [1].

Supposto dunque il *fatto*, non giudichiamo necessario ingolfarci qui nell'esame e nella soluzione delle difficoltà scientifiche che riguardano la inerranza della Bibbia in ciò che essa insegna sull'*universalità* del Diluvio. Al nostro proposito basta l'osservare che la questione, se il Diluvio sia stato universale in un senso *assoluto* o sola-

[1] Vedi Reusch, *La Bibbia e la natura:* Carranrais, *Études sur les origines;* Lambert, *Le déluge mosaique;* Moigno, *Les splendeurs de la Foi,* ed altri assai.

mente *relativo*, nel senso cioè di *tutte* le parti della terra abitate dall'uomo ed allora conosciute, è una questione disputata, una di quelle, in altri termini, alle quali si applica la regola di S. Tommaso, già citata alla pagina 100: *In his quae de necessitate fidei non sunt, licuit Sanctis diversimode opinari, sicut et nobis* [1]. Onde il Pfaff [2] ebbe a notare, che « les discussions sur l'histoire du déluge, *sont devenues sans objet* pour le naturaliste, puisque les théologiens reconnaissent qu'on peut entendre la narration de la Genèse comme signifiant..... une submersion partielle du globe. » Stando così le cose, è evidente che cadono da sè tutte le difficoltà fisiche che i detrattori della Bibbia hanno accumulate contro l'*assoluta* universalità del Diluvio, e si spiega in qual modo, senza contraddire alla parola di Dio, si possa ritenere che molte specie di animali si

[1] Essendo stati nel 1685 denunziati alla sacra Congregazione dell'Indice gli opuscoli d'Isacco Vossio, in cui il dotto critico negava l'universalità *assoluta* del Diluvio, i Padri richiesero sopra ciò del suo parere il celebre Benedettino Mabillon, allora dimorante in Roma. Ed egli, ragionata con buoni argomenti la cosa, fu d'avviso, non essere tal opinione contraria alla fede e alla morale, nè aver mai la Chiesa definito nulla in tal punto. *Annales ordinis S. Benedicti*, t. V, 1713.

[2] *Schoepfungsgeschichte*, p. 750, citato dal Vigouroux, *Manuel biblique*, Paris 1880, Tom. 1, p. 428.

conservarono fuori dell'Arca, e continuarono a propagarsi in luoghi molto lungi da quello dove essa posò.

Il nostro Pianciani, infatti, sebbene attaccatissimo alla lettera del sacro testo e certamente non sospetto di troppo ardimento, pure osserva [1] che « la Chiesa ed i più sani teologi non rigettano le interpretazioni benigne alle frasi generali del racconto biblico del Diluvio, quando esse riposino su dottrine probabili secondo lo stato della scienza », e che « non si è riputato illecito, per ragioni soltanto filosofiche, escludere dall'Arca di Noè parecchie specie d'animali tuttora esistenti..... I testi sono stati intesi a tutto rigore di lettera, finchè non si vedeva forte ragione di abbandonare il senso più ovvio: ciò era assai giusto ed assai bene s'intende senza che sia d'uopo, a spiegare tal consenso, ricorrere ad alcuna tradizione divina od apostolica ».

Nel capo VI, v. 12 si legge: *Omnis quippe caro corruperat viam suam*, nè alcuno sospetta in quell'*omnis caro* comprendersi i bruti; così nel capo VII, v. 21, quel *consumptaque est omnis caro* pare che possa senza temerità intendersi in senso non universale alla lettera. È poi importante

[1] *Cosmogonia*, p. 544.

notare la distinzione che si fa nel capo IX, v. 10, fra gli animali usciti dall'Arca e tutte le bestie della terra; distinzione chiaramente indicata nell'originale, ove leggesi: *Ab omnibus* (bestiis) *egredientibus ex arca ad omnem bestiam terrae.*

Ond'è che può ritenersi, come rettamente osserva il Delitzsch [1], che la Scrittura non domanda l'universalità del Diluvio che per la terra *abitata*, non per la terra semplicemente e per essa nulla rileva l'universalità del Diluvio in sè stesso, ma sibbene l'*universalità del giudizio* per esso eseguito nell'antico mondo. Che ad eccezione d'una sola famiglia, tutto il genere umano d'allora con tutti gli animali che lo circondavano fu distrutto, questa e soltanto questa è l'affermazione della Bibbia.

In tal modo intesero l'universalità del Diluvio il Bellynck, il Niccolai, il Cultrera ed altri. Con questi scrittori si accorda l'Abbè Vigouroux, buon conoscitore e giudice in tali materie; il quale, dopo esposto la medesima sentenza, soggiunge: *Elle est généralement admise par ceux qui se sont occupés récemment de l'accord de la Bible avec les sciences naturelles* [2].

[1] *Die Genesis*, 2ª Ed., 1853, p. 255.
[2] *Ibid.*, l. c.

Alla medesima sentenza si accosta pure il Cetta nel già citato suo libro sopra il Diluvio [1]. Egli esclude l'universalità nel senso più assoluto, ma con estenderla tuttavia, in un certo modo, a tutte le regioni dell'orbe, abitate o inabitate. Non fu, dic'egli, universale « precisamente nel senso che le acque di esso abbiano realmente coperta tutt'intorno la faccia del globo, sino a levarsi al di sopra de' monti più alti; bensì in quest'altro, che di quello sconvolgimento ne siano state affette, di un modo o di un altro, tutte le regioni dell'orbe. »

Ci piace qui aggiungere una osservazione che togliamo dal lodato P. Pianciani e che conferma quanto dicemmo nel terzo articolo, sul modo di parlare usato dagli scrittori ispirati. Le frasi degli scrittori sacri in materie profane vanno intese secondo le cognizioni che avevano o potevano avere essi ed i più istruiti tra i loro contemporanei e connazionali. Non si fa poi alcun torto a Noè, o a' suoi figli, o al meraviglioso liberatore d' Israello, supponendo, per esempio, che, al pari de' contemporanei e de' posteri, essi ignorassero l' esistenza dell'America e dell'Au-

[1] Se ne vegga la *Rivista* pubblicata nella *Civiltà Cattolica*. Serie XIII, Vol. IV, pp. 326, 712 e Vol. V, p. 56.

stralia, e che quindi non conoscessero le specie animali proprie di quelle contrade, supponendoli in somma non più dotti in geografia ed in geologia di quanto poi furono Aristotile, Ipparco, Tolomeo e Plinio. Nè per ragione della ispirazione, sotto il cui influsso Mosè scrisse quel racconto, era necessario che Dio *rivelasse* a lui tali cose, non essendo ciò richiesto dallo scopo che Dio aveva nel dettare i Libri sacri; scopo, il quale, come già dimostrammo, non consisteva nel formale insegnamento della geografia o della zoologia. Ciò posto, Noè ed i suoi figli, narrando il gran fatto, e Mosè scrivendolo, avranno potuto dire, veramente e veracemente, *tutta* la terra, *tutti* gli animali, *tutti* i monti che sono sotto *tutto* il cielo; e queste frasi potranno intendersi di *tutta* quella superficie del globo, di *tutti* quegli animali, di *tutti* quei monti che ad essi erano più o meno noti. Nè crediamo che ad un Angelo favellante a Noè a nome di Dio disdicesse un simil linguaggio, a un dipresso come non disdice ad un filosofo usare il linguaggio del volgo, allorchè col volgo favella.

In breve: oggidì la maggioranza degli esegeti cattolici, esclusa la sentenza dell'Abbé Motais [1]

[1] *Le Déluge biblique devant la Foi, l'Écriture et la Science,*

che il Diluvio restrinse alla sola stirpe de'discendenti di Seth e alla regione da essi abitata, ed esclusa anche l'estrema sentenza opposta, della universalità *assoluta* del Diluvio, inchina ad una via di mezzo, attribuendo al Diluvio una universalità *relativa*, tale, cioè, che essa comprendesse bensì tutto il genere umano e le terre da esso abitate, ma non già tutto il globo terraqueo e con esso tutti i viventi; e sostenendo che tanto, e non più, sia richiesto dal testo biblico e dai dati certi della scienza.

Non ignoriamo che questa sentenza, nella sua parte che riguarda l'università della distruzione di *tutti gli uomini* viventi fuori dell'Arca, se ebbe sempre approvatori e seguaci in gran numero e di elevato ingegno, incontrò altresì, anche fra i cattolici, alcuni oppositori gagliardi e valenti; come può vedersi dalle dotte discussioni che prò e contro ne furon fatte, nella *Revue des questions scientifiques* di Bruxelles [1], dal P. J. Bruc-

Parigi, 1885. Prima del Motais, altri dotti cattolici, come lo Schoebel, il De Quatrefages, il Cuvier, il D'Omalius d'Halloy, il Lenormant, e il Dott. A. Scholz di Würzburg, difesero o favorirono la medesima sentenza, ma per ragioni principalmente etnografiche.

[1] Quaderni di luglio e di ottobre 1886 e di gennaio, aprile, luglio e ottobre 1887.

ker della Compagnia di Gesù, e dal P. C. Robert dell' Oratorio di Rennes. Vi sono, cioè, taluni, i quali stimano potersi le proposizioni universali della Scrittura che riguardano il genere umano, pigliare in quello stesso senso relativo e limitato, in cui si pigliano quelle altrettanto universali che risguardano la terra e gli animali. E così, a parer nostro, sarebbe e dovrebbe essere, se non ostasse nel caso del genere umano una ragione teologica che sembra gravissima. La ragione è, che siccome per l'una parte l'Arca di Noè fu, secondo la dottrina di S. Pietro [1] e la concorde e perpetua interpretazione de' Santi Padri, vero *tipo* della Chiesa di Cristo, in quanto che, come niun uomo potè fuor dell'Arca andar salvo dal Diluvio, così niun uomo può salvarsi fuor della Chiesa; ed essendo, per l'altra parte articolo di fede che fuor della Chiesa non v' è salute eterna per *niun* mortale, deve dunque dirsi indubitato, che fuor dell'Arca niun mortale

[1] « Qui increduli fuerunt aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur arca: *in qua pauci, idest, octo animae salvae factae sunt per aquam. Quod et vos nunc similis formae salvos facit baptisma;* non carnis depositio sordium, sed conscientiae bonae interrogatio in Deum per resurrectionem Jesu Christi. » S. Petri, III, 20, 21.

salvossi dalla strage diluviana. Altrimenti, fra il tipo e l'antitipo non correrebbe più la rispondenza necessaria, e ciò appunto nel capo essenziale, per cui l'Arca dicesi tipo ossia figura profetica della Chiesa; e potrebbe per contrario sostenersi che, siccome fuor dell'Arca v'ebbero uomini che salvaronsi dal Diluvio, così fuor della Chiesa di Cristo può conseguirsi da uomini la salute eterna.

Checchè sia del valore di questa ragione, considerata da alcuni come un argomento perentorio, conchiuderemo questa parte del nostro lavoro col richiamare l'attenzione de' lettori all'aureo ammonimento dato dall'Angelo delle scuole, e ricordato nell'Enciclica dal Santo Padre Leone XIII. Esso vale, non solo nella presente questione del Diluvio, ma in altre simili. « Mihi videtur, così S. Tommaso [1], *tutius esse*, huiusmodi, quae philosophi comuniter senserunt et nostrae fidei non repugnant, nec sic esse asserenda ut dogmata fidei, etsi aliquando sub nomine philosophorum introducantur, nec sic esse neganda tamquam fidei contraria, ne sapientibus huius mundi occasio contemnendi doctrinam fidei praebeatur. » Ed altrove

[1] *Opusc. X.*

lo stesso Santo Dottore avverte [1]: « In huiusmodi quaestionibus duo sunt observanda. *Primo* quidem, ut veritas Scripturae inconcusse teneatur. *Secundo*, cum Scriptura divina multipliciter exponi possit, quod nulli expositioni aliquis ita praecise inhaereat, ut si certa ratione constiterit, hoc esse falsum, quod aliquis sensum Scripturae esse credebat, id nihilominus asserere praesumat, ne Scriptura ex hoc ab infidelibus derideatur, et ne eis via credendi praecludatur. »

[1] *Summa Theol.*, I[a] P., q. LXVIII, art. I.

ARTICOLO QUINTO

DELLE PRETESE CONTRADDIZIONI DELLA BIBBIA

L'Anonimo censore inglese di Leone XIII. Metodo da lui seguito ne' suoi attacchi contro l'inerranza della Bibbia. Esame e soluzione delle pretese contraddizioni bibliche da lui proposte: tra Mosè e Geremia riguardo a' sacrificii; tra due testi del Levitico a proposito dell'ostia pacifica; tra il libro de' Numeri e quello del Deuteronomio intorno al luogo della morte di Aronne; tra due testi del libro de' Re riguardanti la conoscenza che Saulle ebbe di Davidde; tra il libro de' Re ed i Paralipomeni nel designare il principio che mosse Davidde al censimento del suo popolo.

Avevamo già dato alle stampe nella *Civiltà Cattolica* [1] la seconda parte del nostro lavoro sull'Enciclica: *De studiis Scripturae sacrae,* quando ci venne alle mani l'insidioso articolo contro di essa, pubblicato nel periodico acattolico inglese *The Contemporary Review* [2], e da noi sopra accennato nell'articolo terzo. L'autore di

[1] Vedi *Civiltà Cattolica,* Quaderno 1050 del 17 marzo 1894, pp. 652-666.

[2] *Num. 340,* aprile 1894, pp. 576-608. Londra, « Isbister and Company. »

questo scritto è quel medesimo Anonimo « diplomatico », di cui avemmo ad occuparci l'anno scorso nella risposta alle censure da lui fatte alla politica di Leone XIII.

Lo scopo evidente del presente suo lavoro contro l' Enciclica, non altrimenti che di quello contro la politica del Santo Padre, è di oscurare o velare almeno gli splendori che dal trono pontificio, occupato con tanta gloria da Leone, raggiano su tutte le nazioni. Censurando la sua politica come gretta, egoista e perniciosa agl' interessi più vitali della Chiesa e della società, l'Anonimo ci rappresentava il Pontefice come un « idealista », pieno di « idiosincrasie e debolezze » [1], il quale, sacrificando ogni cosa, faceva tutto servire ad « incarnare in un fatto politico concreto una sua opinione astratta » [2], quella cioè della necessità di riacquistare « le poche miglia quadrate di territorio, conosciuto una volta sotto il nome di Stati pontificii » [3]. Censurando ora la sua Enciclica, l'Anonimo rincara la dose, dandocelo a divedere 1°) come un uomo che non ha giudizio proprio, ma pensa con la testa altrui, e

[1] *Contemporary Review*, ottobre 1892, pp. 458, 459.
[2] *Ibid.* p. 459.
[3] *Ibid.* p. 477.

quel che è peggio, con la testa di certi teologi, « i quali vanno superbi di sapersi occupare dei più intricati problemi della Bibbia con quella medesima disinvoltura colla quale Hegel soleva trattare tutte le questioni scientifiche *a priori* » [1]; 2°) come l'autore di una strana e spaventosa innovazione *(startling innovation)* [2], « e per la quale la Chiesa nulla guadagna e mette ogni cosa a repentaglio »; infine 3°) come un indegno Pontefice, il quale, mentre « a nome della ragione, ci mette, colla sua Enciclica, in un labirinto di difficoltà e contraddizioni, dal quale è impossibile alla sagacia dell'uomo trovare un' uscita, a nome della religione scalza dai proprii fondamenti i nostri sentimenti di timore riverenziale per gli attributi divini, togliendo dalle spalle di uomini fallibili la responsabilità dell' errore, e dichiarando esser noi obbligati od a negare la sua esistenza, ovvero a tacciare d' ignoranza lo stesso Iddio [3] ! »

Eppure l'Anonimo, che così scrive del Papa e del suo insegnamento a tutta la Chiesa, vuol farci credere sè essere un devoto figlio del Santo

[1] *C. R.* Aprile 1894, p. 578.
[2] *Ibid.* p. 607.
[3] Pp. 606, 607.

Padre [1]! Egli che, con penna blasfema, descrive Dio, quale ci si rivela nel Vecchio Testamento, come un mostro d'iniquità « il quale è sempre intento a cercare il proprio interesse, eccita gli uomini gli uni contro gli altri, gli instiga a peccare, ed è connivente a' peccati de' suoi favoriti » [2], egli si professa, non ostante tutto ciò, cattolico, e cattolico intelligente e buono [3]! *Credat Iudaeus Apella: non ego.*

Il metodo seguito dall'Anonimo ne' suoi attacchi contro la inerranza della Bibbia, mostra quanto giustamente il Santo Padre avesse nella sua Enciclica deplorato coloro, i quali nell' indagare e produrre i monumenti dell'antichità, i costumi e le leggi delle nazioni e le testimonianze di cose consimili, sembrano avere per loro principale intento quello di scoprire nei sacri Libri macchie di errori e di contraddizioni, per cui in tutto se ne infermi e vacilli l' autorità. « Ciò fanno con troppo infesto animo e con giudizio non abbastanza equo anche parecchi, i quali hanno tal fede ne' libri profani e ne' documenti dell' antichità, come se in questi non possa cadere nem-

[1] Pp. 578, 581, 591, ecc.
[2] P. 595.
[3] Pp. 577, 578, ecc.

meno il sospetto di errore, ed invece a' libri della Scrittura sacra, *per una apparenza soltanto appresa di errore, e nemmeno rettamente discussa,* ricusano pure una simile credenza [1]. »

Tale è il caso del nostro Anonimo ipercritico, come apparirà evidente dall'esame de' così detti « fatti concreti » da lui citati per provare, contro l' insegnamento dell' Enciclica, che non solo possono trovarsi, ma in realtà si trovano ne' luoghi autentici de' sacri Libri innumerevoli contraddizioni ed errori.

Nell' esporre la vanità ed il nessun valore di questi « fatti » terremo l'ordine seguito dall'Anonimo, discorrendo in questo articolo delle pretese *contraddizioni*, e nel seguente degli *errori storici* da lui strombazzati con tanto apparato

[1] Ecco il testo dell' Enciclica: « Dolendum enim multos esse qui antiquitatis monumenta, gentium mores et instituta, similiumque rerum testimonia, magnis ii quidem laboribus, perscrutentur et proferant, sed eo saepius consilio ut erroris labes in sacris Libris deprehendant, ex quo illorum auctoritas usquequaque infirmetur et nutet. Idque nonnulli et nimis infesto animo faciunt nec satis aequo iudicio; qui sic fidunt profanis libris et documentis memoriae priscae, perinde ut nulla eis ne suspicio quidem erroris possit subesse, libris vero Scripturae sacrae, *ex opinata tantum erroris specie, neque ea probe discussa,* vel parem abnuunt fidem. »

scientifico contro la inerranza delle sacre Scritture [1].

Ed eccoci giunti al punto vitale della nostra polemica. L'Anonimo adunque asserisce in primo luogo, esservi aperta contraddizione nella Scrittura tra Mosè e Geremia riguardo a' sacrificii, tra due testi del Levitico a proposito dell'ostia pacifica e tra il libro de' Numeri e quello del Deuteronomio intorno al luogo della morte di Aronne.

Ciò posto, senza darsi pensiero di discutere i fatti allegati, l'Anonimo conchiude: « Nessun giudice, nessun tribunale di giustizia, nessun uomo imparziale nel mondo incivilito oserebbe mantenere che le incompatibili asserzioni che s' incontrano ne' luoghi accennati non contengano contraddizioni ed incoerenze. E se i *nostri* teologi *(cioè i cattolici)* ciò affermano, sarà solo in virtù del principio che una cosa può essere e non essere allo stesso tempo. Principio che noi non siamo ancora disposti ad ammettere. »

[1] L' Enciclica, parlando di siffatte difficoltà aveva già osservato che « non pauca illa, quae contrarii aliquid vel dissimile viderentur afferre *(eadem fere sunt quae nomine novae scientiae nunc obiiciunt)*, non subtiliter minus, quam religiose componere inter se et conciliare (Patres) studuerunt. »

Ma è poi vero che le surriferite asserzioni sieno realmente fra loro incompatibili? Tale è la quistione che ogni giudice, ogni tribunale di giustizia ed ogni uomo imparziale dovrebbe proporre a sè stesso prima di pronunziare il suo giudizio che « in realtà si trovano contraddizioni ed incoerenze nelle sante Scritture. »

Contraddizione tra Mosè e Geremia riguardo a' sacrificii.

Il primo caso è quello dell'opposizione, riguardo a' sacrifici, tra l'Esodo, il Levitico ed i Numeri da una parte, ed il profeta Geremia dall'altra.

Ecco com' esso è proposto dall' Anonimo inglese: « Secondo l'Esodo, il Levitico ed i Numeri, Mosè decretò varie leggi per regolare gli olocausti ed i sacrificii, le quali leggi noi dobbiamo credere essere state ispirate da Dio. Se non che Dio stesso, parlando per bocca del suo profeta Geremia, dichiarava con enfasi che Egli non aveva *mai* ordinato cosa alcuna intorno agli olocausti ed a' sacrifici. » La difficoltà non ci è riuscita nuova, essendo essa stata proposta e sciolta da S. Girolamo, S. Agostino, S. Tommaso ed altri ne' loro commentarii sul testo del predetto pro-

feta [1]. Voltaire, che soleva pigliare le sue difficoltà segnatamente da S. Tommaso, lasciando sempre da banda la soluzione che ne dà il Santo Dottore, la ripete nel suo *Trattato sulla tolleranza*, e da lui o da qualche altro ipercritico antico o moderno l'ha presa il nostro Anonimo, proponendola a'suoi lettori inglesi come una sua scoperta, degna di questa fin di secolo! Su tale punto non cade dubbio, ed il lettore potrà convincersene, comparando il testo francese di Voltaire con quello inglese dell'Anonimo da noi letteralmente tradotto in italiano alla pagina precedente.

VOLTAIRE

" Dans l'*Exode*, les *Nombres*, le *Lévitique*, le Deutéronome il y a des lois très sévères sur le culte et des châtiments plus sévères encore. Plusieurs commentateurs ont de la peine á concilier les récits de Moïse avec le passage de Jérémie.. Jérémie, dit expressément que Dieu ne demanda aucun sacrifice á leur pères. „ *Traité sur la Tolérance*, Ouvres Complètes, Vol. VI, p. 266 Edit. Paris, 1817.

ANONIMO

" According to *Exodus*, *Leviticus* and *Numbers*, Moses enacted numerous laws regulating burnt offerings and sacrifices, which laws we must believe to have been inspired by God. And yet Jahveh himself, speaking through his profet Jeremiah, declares most emphatically that he *never* grave any directions whatever about burnt offerings and sacrifices. „ *C. R.* pag. 584-585.

[1] Vedi CORNELIO A LAPIDE, *Comm. in Jeremiam*, Oper. Vol. VI, p. 534, Edit. Napoli, 1856. Fra gli autori a noi più vicini hanno scritto sulla stessa difficoltà CLEMENCE, *(Difesa de' libri del vecchio Testamento)*; GUENÉ, *(Lettere di alcuni Ebrei a Voltaire)*; DU CLOT, *(La Bibbia Sacra difesa dalle accuse degl' increduli)* ed altri.

Due osservazioni basteranno a dimostrare che nessuna contraddizione esiste tra la dichiarazione fatta da Dio per bocca di Geremia, e le prescrizioni dell'Esodo, del Levitico e dei Numeri. — 1°) È falsissimo ciò che asserisce l'Anonimo, cioè che Dio abbia dichiarato *di non aver* MAI *ordinato* cosa alcuna intorno agli olocausti ed alle vittime. Le parole del sacro testo sono: « Io non parlai a' padri vostri e non ordinai loro *nel dì in cui li trassi dalla terra d'Egitto*, cosa alcuna intorno agli olocausti ed alle vittime [1] ». Dunque la dichiarazione divina è determinata in quanto al tempo; Dio non dice di non aver *mai* ordinato cosa alcuna intorno agli olocausti ed alle vittime, ma bensì di non aver ciò fatto *nel dì* o *nel tempo* che liberò gli Ebrei dalla servitù dell'Egitto. Ora, 2°) è un fatto accertato dalla storia, che la religione mosaica che prescrive olocausti e vittime non fu istituita se non *dopo* che gli Ebrei erano stati tratti dalla terra d'Egitto [2], e che in specie i sacrificii non furono formalmente

[1] JER. VII, 22. « Non sum locutus cum patribus vestris et non praecepi eis, *in die qua eduxi eos de terra Aegypti*, de verbo holocautomatum et victimarum. »

[2] VIGOUROUX, *La Bible et les découvertes modernes*, Tom. II pag. 526. Edit. Paris, 1884.

ordinati, se non *dopo* la loro caduta nell'idolatria, quando cioè, trovandosi nel deserto a' piedi del monte Sinai, adorarono il vitello d'oro. Tale è la soluzione della difficoltà data 700 anni fa dall'Angelico Dottore: *Non enim Dominus hoc* (cioè i sacrifici), *propter se volebat; sed ut per hoc ab idololatria revocaret. Unde* ANTE *adorationem vituli, de quo Exod. XXII, nulla praecepta de sacrificiis data sunt* [1].

Il Du Clot, rispondendo alla medesima difficoltà, osserva che, se invece di addurre, siccome ha fatto Voltaire, e prima di lui Tyndal, un passo staccato, questi critici avessero aggiunto ciò che precede e ciò che segue, la contraddizione tra il Pentateuco e Geremia sarebbesi ben presto dileguata. « Leggasi adunque questo capitolo (il settimo) e particolarmente tutto il versetto 20, e vedremo chiaro che Geremia non si propone già di negare che Iddio chiesto avesse sacrifizi là nel deserto e che gliene avessero offerti; ma egli mira a far loro intendere, che l'ubbidienza alla sua legge si era quella che chiesto aveva anzichè altro, e *prima che qualsiasi olocausto* [2]. »

[1] *Expositio in Jeremiam Prophetam,* Cap. VII. Oper. Vol. XIV, p. 597. Edit. Parma, 1863.

[2] *La Bibbia Sacra difesa ecc.*, traduzione italiana, Vol. 2, p. 217. Ed. Torino, 1854.

Ci rincrescerebbe il dover supporre che l'Anonimo ipercritico ignorasse quell'aureo dettato giuridico: « Distingue tempora et concordabis iura ». Diremo piuttosto che ha preso un abbaglio. Volendo trovare ad ogni costo una contraddizione tra Geremia ed il Pentateuco, ha fatto che Dio negasse per bocca di Geremia *per ogni tempo*, quello che egli nega solo per un *tempo determinato*. Potremmo dire di più, notando che l'ipercritico, nel citare il testo di Geremia (VII, 22), OMETTE precisamente le parole *nel dì in cui li trassi dalla terra d'Egitto*, ed in loro vece sostituisce la parola *mai (never)!* È questo il metodo scientifico dell' ipercritica biblica moderna?

Contraddizione tra due testi del Levitico riguardo all'Ostia Pacifica.

Se volessimo giudicare dal saggio che di questo metodo di *omissioni* e *sostituzioni* ci offre l' illustre ipercritico della *Contemporary Review*, saremmo costretti ad affermare che è proprio così e non altrimenti. Eccone un altro luminoso esempio nel secondo « fatto concreto » di contraddizioni bibliche da lui citato. Questo si fonda, come vedemmo, sopra due testi del *Levitico* (XIX, 5, 6, e XXII, 30) dove il « supposto » sacro Scrit-

tore, parlando, secondo che afferma il nostro Anonimo, *dell'*IDENTICA *(very same) ostia pacifica*, dichiara nel primo testo che quell'ostia sarà mangiata « nel dì in cui fu immolata, *e nel dì appresso* », e nel secondo testo dice che bisogna mangiarla lo stesso dì, e che « *non ne resterà nulla per la mattina del dì seguente.* »

La contraddizione in questo caso sarebbe evidente, se fosse vero quello che l'Anonimo, corrompendo il sacro testo, afferma con tanta sicurezza, cioè, che in tutti e due i luoghi, si parli *dell' identica ostia pacifica.* Ma che non sia così apparirà chiaro al lettore, comparando i due testi citati e segnatamente il verso 5 del capo XIX col verso 29 del capo XXII.

LEVITICO XIX.	LEVITICO XXII.
5. Se immolate al Signore *un'ostia pacifica* a fin d' averlo propizio,	29. Se immolate al Signore *un'ostia per rendimento di grazie* affinchè egli vi sia propizio
6. Nel dì, in cui fu immolata e nel dì appresso, la mangerete; tutto quello poi che ne resti il terzo giorno, lo darete alle fiamme [1].	30. Voi la mangerete lo stesso dì, non ne resterà nulla per la mattina del dì seguente. Io il Signore [2].

[1] « Si immolaveritis *hostiam pacificorum* Domino, ut sit placabilis, Eo die quo fuerit immolata, comedetis eam, et die altero: quidquid autem residuum fuerit in diem tertium, igne comburetis. »

[2] « Si immolaveritis *hostiam pro gratiarum actione* Domino, ut possit esse placabilis, Eodem die comedetis eam: non remanebit quidquam in mane alterius diei. Ego Dominus. »

L'Anonimo ipercritico, fedele al suo metodo scientifico, *omette* interamente, nella sua citazione, il verso 29 e, mentre questo parla espressamente di *un'ostia per rendimento di grazie*, egli vi *sostituisce* deliberatamente «the very same peace offering» cioè l'*identica ostia pacifica*, identificando così una specie col suo genere! Nello stesso modo che, secondo la sana filosofia, ogni uomo è un animale, ma non ogni animale è un uomo, così, secondo la legislazione mosaica, ogni ostia per rendimento di grazia era un'ostia pacifica, ma non ogni ostia pacifica era un'ostia per rendimento di grazia. Quindi, come si farebbe compatire, se non disprezzare, il filosofo il quale trovasse contraddizione nell'affermare alcune qualità dell'uomo in quanto è uomo, che si negano dell'animale in quanto è tale, così e non altrimenti si farebbe almeno compatire quell'ipercritico biblico, il quale ragionasse, come fa il nostro Anonimo, intorno all'ostia per rendimento di grazia e all'ostia pacifica. « Erat *duplex* hostia pacifica, dice Cornelio a Lapide [1], *una* quae offerebatur in gratiarum actionem pro prosperitate obtenta; *altera* quae offerebatur ad

[1] *Comm. in Leviticum*, c. III, V. 1, pag. 511. Edit. Napoli, 1854.

prosperitatem vel beneficium alicui impetrandum. »

Nè questo è tutto. Trattandosi di un perito nelle cose bibliche, bisognerebbe supporre che egli, prima di asserire che nel Levitico vi fosse contraddizione nelle prescrizioni riguardo all' ostia pacifica, avesse diligentemente letto e studiato quel libro. Ora questo è precisamente quello che il nostro Anonimo ha trascurato. Se non fosse così, dovremmo accusarlo di mala fede, il che ripugna a' nostri sentimenti di delicatezza verso gli scrittori nostri avversarii.

Infatti, non altrove, ma nell'*istesso* libro del Levitico, lo scrittore sacro al capo VII, 11-17, spiega la differenza nel rito dell'ostia in rendimento di grazia in quanto essa si distingue da qualunque altra. « Questa è la legge dell'ostia pacifica offerta al Signore. *Se l'oblazione sarà per rendimento di grazie*, si offriranno pani non lievitati aspersi con olio, e schiacciate azime unte con olio, e fior di farina cotta, cioè torte fritte intrise con olio: E anche de' pani lievitati insieme coll'ostia di ringraziamento, che s' immola nel sacrifizio pacifico; de' quali *(pani)* uno si offerirà al Signore per primizia, e sarà del sacerdote che spargerà il sangue dell'ostia: Le carni della quale si man-

geranno *lo stesso giorno e non resterà nulla* fino al seguente mattino. *Se* (poi) *per ragion di voto, o per libera elezione* uno offrirà *qualche* ostia, ella sarà similmente mangiata lo stesso dì; ma quando alcuna parte *ne avanzasse pel dì dipoi sarà lecito di mangiarla:* Ma qualunque parte ne resti al terzo giorno, sarà consumata col fuoco. »

E così il capo VII del Levitico, ignorato dall'Anonimo, dimostra la perfetta concordia di ciò che, nello stesso libro, è detto al capo XIX con quanto è riferito al capo XXII.

Contraddizione riguardo al luogo della morte di Aronne.

Veniamo adesso allo *strano* caso di Aronne, il quale, se crediamo alle scritture, come esse sono interpretate dall' Anonimo ipercritico, sarebbe morto e stato sepolto, allo stesso tempo, in due diversi luoghi, cioè sul monte Hor ed a Mosera. Così nell'opinione dell'Anonimo indubitatamente asseriscono, contraddicendosi, il libro de' Numeri (XX, 23-28; XXXIII, 38-39) e quello del Deuteronomio (X, 6).

La soluzione è ovvia. Supponga il lettore che il monte Hor fosse rispetto a Mosera quello che, per esempio, è il colle Capitolino rispetto a Roma;

vedrebbe egli seriamente una contraddizione o incoerenza nello storico che asserisse, in una parte del suo libro, che un tale è morto ed è stato sepolto sul colle Capitolino, ed in un'altra parte, parlando dello stesso uomo, dicesse che quegli è morto ed è stato sepolto a Roma? Certamente no; purchè, s'intende, egli non ignori che il Capitolino è uno de' sette colli della Città eterna. Ora lo stesso può dirsi del monte Hor rispetto al territorio chiamato *Mosera*. Non è questa una nostra scoperta: noi l'imparammo, anni fa, dal celebre Dott. A. F. James, membro della Società asiatica di Parigi. « Il faut admettre, dic'egli, que Mosera est le nom de la source ou du lieu où les Israelites campèrent *au pied* du mont Hor, *lieu qui, à raison de sa proximité de ce mont, a été identifié avec lui* [1]. »

Lo stesso c'insegnò il celebre De Laborde nel suo *Commentario* sul capo XXXVII de' Numeri (p. 181, c. 2): *Le mont Hor et Mosera ne sont qu'un même endroit, qui toutefois n'a aucun rapport avec le Moseroth des Nombres XXXIII, 30;* e più recentemente fummo confermati in questa opinione dall'erudito William Smith, D. C. L.,

[1] Nel *Dictionnaire historique, archéologique* etc. del Calmet, 4ª Edizione, MIGNE, Vol. 3°, p. 603.

LL. D., il quale, nel suo « Dictionary of the Bible » [1], insegna che « Mosera era *attiguo* al monte Hor che Aronne ascese, e dove morì. »

Senonchè l'Anonimo, confondendo, a quel che pare, *Mosera* con *Moseroth*, asserisce che Mosera dista sette stazioni dal monte Hor. Se così è, lo pregheremmo di voler ponderare le seguenti parole del sullodato De Laborde: « Associer ces deux noms *(di Mosera e Moseroth)*, c'est contrarier la verité, violenter le texte, pour arriver forcément à un réseau inextricable de difficultés. » Che poi Moseroth fosse realmente distante *sette stazioni* dal monte Hor, come non oseremmo affermarlo, così neppur lo neghiamo. Investigando ciò che insegnano i *Critici* su questo punto, ci siamo incontrati in *nove* diverse sentenze [2]! Il

[1] « Probably the people encamped in this spot (Mosera) adjacent to the mount which Aaron ascended, and where he died. » Vol. 2°, pag. 424, Edit. London, 1863.

[2] Il dotto TROCHON, nelle sue note sul Deuteromonio, quantunque opini che Mosera e Moseroth non fossero due luoghi diversi, pure così scrive: « Aaron mourut pendant que le peuple était campé à Mosera.... Le mont Hor est indiqué comme l'endroit de la mort d'Aaron. Mosera était par conséquent dans le voisinage du mont Hor... Aaron ne mourut pas dans le camp: celui-ci n'était pas sur le sommet de la montagne, *mais le long d'un de ses versant, ou à ses pieds*, précisement sans doute à Mosera. » (*La Sainte Bible. Le Deutéronome*. p. 74. Edit. Paris, 1888).

Vigouroux, peritissimo in queste materie, osserva al nostro proposito, che « la route que suivirent les Hébreux, si elle est suffisamment fixée par les travaux de l'exploration scientifique du Sinai jusqu'au Djébel Mouça inclusivement, ne l'est plus de même à partir de la montagne de la Loi. Il reste encore quelque chose à faire aux explorateurs futurs [1]. » Il che, *a fortiori*, lascia moltissimo a farsi dal nostro Anonimo ipercritico per *dimostrare* che fra *Mosera* ed il monte *Hor* vi è una distanza di sette stazioni.

Contraddizione nel primo libro de' Re riguardo alla conoscenza che Saulle ebbe di Davidde.

Un altro caso in cui l'Anonimo è pienamente convinto di avere scoperto una « contraddizione palpabile » *(a palpable contradiction)* è quello della conoscenza che la Scrittura allo stesso tempo afferma e nega avere avuto Saulle di Davidde [2]. La contraddizione, secondo lui, occorre nei capi XVI e XVII del 1° libro dei Re. Infatti, nel capo XVI, 21-22, si afferma che « Davidde andò a trovar

[1] *La Bible et les découvertes modernes.* Tom. 2°, pag. 597. Edit. Paris, 1884.

[2] *C. R.* pag. 585.

Saulle, e si presentò dinnanzi a lui; ed ei gli pose grandissimo affetto e lo fece suo scudiere », e che « Saulle mandò a dire ad Isai (padre di Davidde): Si stia Davidde presso di me, perchè ha trovato grazia negli occhi miei. » Più innanzi, al capo seguente, narra che Saulle, nel giorno del celebre combattimento di Davidde con Goliath, ebbe una conversazione animatissima col *suo giovane amico* e si adoperò a dissuaderlo dall'intraprendere un siffatto pericolosissimo còmpito: ma, vedendo che le sue parole a nulla giovavano, consentì finalmente, e « rivestì Davidde delle sue vesti e gli mise in capo una celata di rame e lo armò di corazza. » « Dunque, ripiglia l'Anonimo, Saulle e Davidde si *conoscevano molto bene* in quel giorno storico e prima di esso. E nondimeno, strano a dirsi, quando, *quello stesso giorno*, il duello fu compito e Saulle scorse Davidde che andava contro il Filisteo, egli (secondo il sacro testo) *non conosceva affatto chi fosse quel giovane*[1]; nè lo conosceva Abner, l'amico di Davidde, cosicchè Saulle fu obbligato ad interrogare lo stesso Davidde: Giovinetto, di quale stirpe sei tu? E Davidde disse: Io son figliuolo del tuo servo Isai di Bethlehem! »

[1] « He had not the faintest idea who he was », pag 585.

V'è un proverbio inglese che dice: « Birds of a feather flock together » che reso in italiano significa: « Uccelli della stessa piuma si adunano insieme. » L'Anonimo ipercritico ha copiato anche questa difficoltà dall'infedele razionalista Voltaire, le cui parole sono: « Il est plus difficile de répondre à ceux qui ne peuvent comprendre comment *Saül ignore quel est ce David*, comment il ne reconnaît point son joueur de harpe, son écuyer, qui portait ses armes [1]. »

Se il nostro ipercritico prima d' insistere su questo fatto e di domandarne la spiegazione, si fosse ricordato della soluzione del bisticcio americano intorno a' maialetti del signor Miller, avrebbe risparmiato a sè la mortificazione di apparire un falsario, ed a noi la cura di dimostrarlo tale. Alla domanda: « Per qual ragione i maialetti del Miller sono grassi? » si risponde in America interrogando: « Sono essi grassi? » Il che significa che, prima di domandare la spiegazione di un fatto, è necessario accertarne la esistenza.

Ora *il fatto* stesso, su cui l'Anonimo fonda la sua difficoltà, è stato da lui falsato. Il libro dei

[1] *La Bible enfin Expliquée*, nota 48 sul libro dei Re. Oeuvres complètes vol. VI, parte 2ª, pag. 1185. Ed. Paris, 1817.

Re (supponendo anche che le cose sieno ivi narrate nell'ordine in cui avvennero, il che è negato da molti) nè al capo XVII da lui citato, nè altrove, asserisce che Saulle *non conoscesse affatto chi fosse Davidde.* La sola cosa che dal predetto capo può inferirsi è che Saulle, quando scorse Davidde che andava contro il Filisteo, ignorava a *qual famiglia egli appartenesse.* Ecco il sacro testo: « Ora in quel punto in cui Saulle aveva veduto Davidde che andava contro il Filisteo, aveva detto ad Abner, capitano dell'esercito: Abner, *di qual famiglia* è egli questo giovinetto? E Abner gli disse: Per la vita tua, o re, io nol so. E il re disse: *informati di chi sia figliuolo questo giovinetto* [1]. » Dove sta dunque la contraddizione? Ripugna forse che si conosca chi sia un tale, senza che si conosca, allo stesso tempo, qual sia la sua famiglia? E Saulle aveva *allora* una specialissima ragione che non aveva avuta mai dianzi, per voler conoscere, non in generale o vagamente, ma in modo tutto particolare, la *famiglia* di Davidde,

[1] « Eo autem tempore, quo viderat Saul David egredientem contra Philistaeum, ait ad Abner principem militiae: *De qua stirpe* descendit hic adolescens, Abner? Dixitque Abner: Vivit anima tua, rex, si novi. Et ait rex: Interroga tu, *cuius filius* sit iste puer. » I. *Regum* XVII, 55, 56.

perocchè a chi era vincitore di Goliath aveva egli a dare in isposa la sua propria figliuola, e doveva inoltre liberarne la famiglia da ogni tributo: « Chiunque lo uccida, il re lo farà grandemente ricco, e gli darà la propria sua figliuola, ed esenterà in Israele la casa del padre suo dai tributi [1]. »

Tale è la soluzione della difficoltà, indicata fin da' primi secoli della Chiesa da S. Efrem, da S. Girolamo e da altri [2]. Nè essa è la sola, come potrà vedere il lettore ove mai il desiderasse, consultando l'eccellente commentario de' due primi libri dei Re, recentemente pubblicato dal De Hummelauer [3]. Ecco la conclusione alla quale egli viene nella citata opera. « Nostra solutio, quam iam indicavimus (Introd. n. 6.)..... integritatem textus Vulgatae tuetur, et inversionem in ipsum textum sacrum mendose irrepsisse negat. Admittit tamen *ipsos eventus inverso, quo*

[1] « Virum qui percusserit eum, ditabit rex divitiis magnis, et filiam suam dabit ei, et domum patris eius faciet absque tributo in Israel. » *Ibid.* 25.

[2] Vedi Cornely, *Introd. Specialis* I, pag. 265. Edit. Parisiis, 1887; Du Clot, *La Bibbia difesa*, vol. 2, p. 32. Edit. Torino, 1854.

[3] *In libros Samuelis seu I et II. Regum*, pp. 183-185. Edit. Parisiis, 1886.

obtigerant, ordine narrari, inversique narrationis ordinis rationem reddit. »

Se non che l'Anonimo ipercritico voleva ad ogni costo che i suoi lettori inglesi scorgessero nei luoghi da lui citati, una *palpabile contraddizione*: quindi, presto fatto: senza curarsi di esaminare criticamente il testo, egli fa dire alla Scrittura ciò che essa *non* ha detto, vale a dire che, lo stesso giorno, *Saulle è Davidde si conoscevano* MOLTO BENE [1], e *Saulle non conosceva* AFFATTO *chi fosse Davidde* [2].

Ed ora venga pure a ripeterci la sua domanda intorno a *quello che penserebbero i nostri teologi dommatici dell'intelletto di un uomo, il quale non vedesse o negasse la contraddizione palpabile,* nei testi da lui corrotti, *ed in quali termini si esprimerebbero i nostri casuisti intorno alla sua morale.* La risposta è pronta: i nostri teologi dommatici e casuisti penserebbero e si esprimerebbero nel dato caso, con minor severità di quello che farebbero se si trattasse di un « intelligente » ipercritico, il quale, allo scopo di

[1] « The two were *very well* acquainted with each other », pag. 585.

[2] « Yet when Saul saw David.... he had not *the faintest idea* who he was », *ibid.*

screditare la Scrittura e l'insegnamento della Chiesa, falsasse il sacro testo.

Contraddizione riguardo al principio che mosse Davidde al censimento del suo popolo.

Un altro caso di simile pervertimento delle sacre Scritture è quello citato dall'Anonimo ipercritico alla pagina 588 della *Contemporary Review*. Esso riguarda l'enumerazione che Davidde fece del suo popolo [1], a ciò mosso, secondo il libro dei Re [2], *da Dio* e, secondo il libro dei Paralipomeni [3], *da Satana*. Infatti nel libro dei Re si legge: « Si accese di bel nuovo il furor del Signore contro Israele, ed *Egli* mosse Davidde in loro danno a dire: Va ed enumera Israele e Giuda » [4], e nei Paralipomeni si afferma: « *Sa-*

[1] Anche qui, sotto la maschera dell'*intelligente cattolico*, non è difficile scoprire l'umile discepolo del Voltaire. Questi così scrive sul citato testo del libro dei Re: « La Vulgate dit expressément que la fureur de Dieu redoublée inspira David, et le porta, *par un ordre positif*, à faire ce dénombrement, que Dieu punit ensuite par le fléau le plus destructif. » (*La Bible expliquée. Les Rois*, note 84, pag. 1191. Ed. Paris, 1817).

[2] II Regum XXIV, I.

[3] I Paral. XXI, I.

[4] Tale è la traduzione letterale del testo inglese citato dall'Anonimo *cattolico*; testo da lui preso dalla versione *protestante* detta di *King James*. Nel presente caso tale ver-

tana si levò su contro Israele ed incitò Davidde a fare il censo d'Israele. » Ora, così argomenta l'Anonimo: Se Dio non si identifica con Satana, e se lo stesso effetto non può attribuirsi all'uno ed all'altro, è pur necessario ammettere che o l'autore del libro dei Re o quello dei Paralipomeni o tutti e due abbiano errato; *quod erat demonstrandum.*

Eppure nulla è dimostrato! E ciò per l'ovvia e semplicissima ragione che nessuno de' due scrittori ispirati ha attribuito quella mozione *esclusivamente* o a Dio o a Satana, come a causa movente *unica ed immediata.* È poi chiaro che, essendo questo e non altro il caso, manca alla dimostrazione ogni valido fondamento. La sana e vera filosofia insegna che il moto può e deve attribuirsi all'uno come all'altro, se l'uno, per esempio, muove insieme con l'altro, ovvero mediante l'altro, di cui si serve come di suo stromento. Si legga la limpida esposizione del sacro testo data da Cornelio a Lapide: « Furor Domini

sione riusciva più comoda, poichè, mentre nella Volgata e nella versione inglese cattolica si ritiene pe' due incisi lo stesso soggetto, *il furor del Signore,* nella protestante da lui usata il soggetto si cambia, nel secondo inciso, in *Egli,* cioè nel Signore stesso.

commovit Davidem, non per se suggerendo ei et dicendo: *Vade et numera populum* (sic enim incitasset eum ad peccatum, quod facere nequit) sed permittendo diabolo ad id parato, et anhelanti, ut Davidem ad superbam hanc populi numerationem incitaret. Deus ergo *indirecte,* diabolus vero *directe* excitavit Davidem ad hanc numerationem, uti expresse dicitur I. Paral. XXI. I. *Consurrexit,* inquit, *Satan contra Israel et concitavit David ut numeraret Israel* [1]. »

Ciò posto, la *sapienza* della seguente osservazione dell'illustre ipercritico può lasciarsi senza ulteriore commento. « Fin tanto che gli scrittori umani, dic'egli [2], erano responsabili per la forma

[1] *Comm. in librum II. Regum,* cap. XXIV, pag. 365. Edit. Neapoli, 1854. Il CORNELY nella sua opera *Introduct. in libros historicos V. T.* rettamente osserva: « Sicut Deus Satanae permittit, ut Iobum tentet, ita *furor Domini* permittit Satanae, ut Davidem ad populum numerandum seducat. Nulla igitur est differentia inter II Reg. et I Paral., nisi quod iunior scriptor *instrumentum* nominavit quo usus est Deus vel *furor Domini,* et *clarius* eamdem ideam expressit quam *obscurius* indicaverat auctor libri Samuel », pag. 343, edit. Parisiis, 1887.

[2] Pag. 589. « As long as the human writers were responsible for the form of the revealed Word, we could understand a certain freedom of expression traceable to in-

della Parola rivelata, potevamo capire quella qualsiasi libertà nelle espressioni, che deriva dalle peculiari idiosincrasie di ciascuno. Ma appena può concepirsi come Dio, scrivendo per l'edificazione del genere umano, *confonda sè stesso col Diavolo!* »

dividual idiosyncrasies. But it is hardly conceivable that God, when writing for the edification of mankind, *should have confounded Himself with the Evil One.* »

ARTICOLO SESTO

DE' PRETESI ERRORI STORICI DELLA BIBBIA.

I principali errori storici che l'Anonimo inglese attribuisce alle sante Scritture. La morte di Elia e la sua lettera a Joram. Salmanasar ed il suo supposto figlio Sennacherib. Chi fosse Sargon. L'assedio di Samaria. Il numero di primogeniti nell'esercito israelita. Conclusione.

Se l'ipercritico inglese, scrivendo contro l'Enciclica, non si fosse proposto altro scopo da quello infuori di screditare tutta la scuola moderna della ipercritica biblica, bisognerebbe confessare che vi è riuscito a meraviglia. Eccone un'altra luminosa prova ne' pretesi errori storici di cui egli accusa la Bibbia.

Elia e la sua lettera a Joram.

Nella sua opinione l'ispirato libro de' Re asserisce qual fatto storico indubitato, che il profeta Elia avesse lasciato questo mondo *prima* della morte di Josaphat, e però *prima* che il suo figliuolo Joram potesse divenire re di Giuda; ora

che ciò sia falso si prova, secondo lui, dal libro de' Paralipomeni, il quale ci assicura che il profeta Elia scrisse una lettera piena di rimproveri precisamente a questo Joram, figliuolo di Josaphat e re di Giuda! « Il solo modo, osserva ironicamente l'Anonimo [1], di provare che ne' luoghi citati non v'è alcun errore storico, è quello di credere che il Profeta avesse redatta la sua lettera là su nella sua residenza extramondana; ma a questo miracolo nè l'uno nè l'altro sacro scrittore sembra avere pensato neppur per sogno. »

E con ragione, diciam noi, non essendovi alcuna necessità di un miracolo per ispiegare il semplicissimo fatto narrato nei testi surriferiti. Supponga infatti il lettore che nelle versioni, sulle quali si fonda la sua difficoltà, sia incorso un errore di copista, e che invece di leggere *Elia* si debba leggere *Eliseo*, come opina il dottissimo P. Brucker [2], dove mai sarebbe necessario il miracolo per ispiegare quel fatto? Ma neppure sarebbe esso necessario nell'ipotesi che si trattasse veramente di Elia e non già di Eliseo. Poichè è egli certo che, secondo l'ispirato testo, « Elia avesse lasciato questo mondo *prima* che Josaphat

[1] Pag. 586.

[2] *Études*, quad. del 15 agosto 1894, p. 635.

morisse, e perciò *prima* che Joram suo figliuolo potesse divenire re di Giuda? » Dalla soluzione di questa questione dipende, senza fallo, la soluzione della difficoltà.

Ora 1°) è assolutamente *falso* che il libro IV dei Re ciò asserisca nel luogo citato dall'Anonimo (cap. 3). Come l'abbiamo letto e riletto noi, così quel capo potrà essere letto e riletto colla stessa conclusione da chicchessia. Aggiungiamo che *in nessun altro luogo* delle sacre Scritture del vecchio o del nuovo Testamento si trova una siffatta asserzione nè esplicita nè implicita. È vero che il sacro testo parla dell'ascensione di Joram al trono in un capo seguente a quello in cui si narra il rapimento di Elia; ma nessun critico o ipercritico ha mai seriamente preteso che l'*ordine cronologico* debba sempre rispondere all'ordine stesso in cui i fatti furono scritti o narrati. Nè le parole della *Volgata* (III. 11.) « Et hic Eliseus filius Japhat qui *fundebat* aquam super manus Eliae » *dimostrano* che il profeta Elia avesse già a quel tempo lasciato questo mondo; poichè, come ben a proposito osservano il Keil e l'abbate Clair, il verbo ebraico יצק *iatsak*, potrebbe essere un imperfetto sincronistico, di cui vi ha altri esempii nella Bibbia; ovvero signifi-

care che Eliseo era forse da qualche tempo separato da Elia; ovvero anche essere quella frase una frase parentetica dello scrittore dei Paralipomeni e non della persona parlante in quella circostanza [1].

Fondandosi dunque la difficoltà dell'Ipercritico inglese sopra una dubbia e gratuita asserzione, il già detto potrebbe bastare alla nostra risposta. Vogliamo però aggiungere 2°) che, secondo l'opinione di varii dotti critici antichi e moderni, *Elia era ancora in questo mondo, quando Joram era Re di Giuda*, e però poteva benissimo scrivergli una lettera ed anche, se l'avesse voluto, consegnargliela in persona. Così insegnano, per esempio, Lord Arthur. C. Harvey e George Grove nel *Dictionary of the Bible* del Dr. W. Smith. Il primo scrive: « Il regno di Joram fu reso illustre da due eminenti profeti che vissero in esso, Elia ed Eliseo. *Elia sembra esser vissuto sino al sesto anno del regno di Joram* [2]. » Ed il Grove dichiara che « Joram cominciò a regnare *mentre viveva suo padre Josaphat*, come è detto nel II

[1] Keil *Biblischer Commentar.*, Vol. V, pag. 297. Ed. Leipzig, 1870; Clair, *La Sainte Bible.* — Les Paralipomènes, pag. 319. Ed. Paris, 1880.

[2] *A Dictionary of the Bible.* Vol. I. p. 948. Ed. Paris, 1880.

(IV) libro dei Re al capo VIII, 16. Conformemente poi a ciò che è ricordato nello stesso libro al capo I, 17, e che precede immediatamente la relazione degli ultimi atti compiuti da Elia su questa terra, *Joram era attualmente sul trono di Giuda, quando Elia ebbe il colloquio con Ahaziah;* e sebbene questo sia modificato da altre sentenze in altri luoghi, pure non è invalidato, e la conchiusione, resta, per così dire, inevitabile che *Joram ascese il trono di Giuda alcuni anni prima della morte di suo padre* [1]. » Nelle note a questo testo lo Smith osserva che « Flavio Giuseppe dice che *la lettera fu spedita a Joram, quando Elia si trovava ancora sulla terra* », e cita in conferma di questa sentenza l'autorità del Lightfoot [2]. Lo stesso è ammesso come *probabile* nelle Note alla Bibbia di Vence [3], dal Keil [4] e dall'abbate Clair nel suo Commentario: « A la rigueur, così questi, Elie pouvait être encore sur

[1] *Ibid.* pag. 530.

[2] « Josephus (Ant. IX, 5, §. 2) says that the letter was sent while Elijah was still on earth. See Lightfoot *Chronicle* etc. *Jehoram.* »

[3] On ne sait pas l'époque de l'enlèvement d'Elie; et il pouvait bien n'être pas encore enlevé lorsqu'il écrivit cette lettre à Joram. *Note sur II. Par. XXI, 12.*

[4] *L. cit.* p. 297.

la terre pendant le règne de Joram de Juda, et par conséquant, il ne s'en suivait pas que l'écrit en question eût été composé après coup et soit postérieur aux événements [1]. »

Nel resto, quand'anche si volesse ammettere con altri esegeti che la lettera di Elia fosse *ricevuta* da Joram dopo il rapimento del Profeta, sapendosi che la credenza de' Giudei e de' Cristiani [2] tiene che Elia, quantunque rapito, sia tuttora in vita, può ben rispondersi alla difficoltà o supponendo con Menochio [3], che la lettera in questione fosse scritta da Elia prima di esser rapito e data ad Eliseo, perchè a suo tempo la consegnasse a Joram, ovvero, dicendo con Cornelio a Lapide [4], che la lettera fosse scritta da Elia dal luogo ove egli ora si trova con Enoch, e che « sicut in Transfiguratione Christi, Elias cum Mose apparuit Petro, Iacobo et Ioanni, sic et idem apparuit alicui viro, eique litteras a se scriptas ad Joram perferendas dedit. »

[1] *L. cit.* p. 319.

[2] Vedi Calmet, *Dictionnaire de la Bible,* ove si citano le autorità di Giustino Martire, di Epifanio e di altri. Vol. 2. col. 263. Ed. Migne, 1845.

[3] *Commentarii totius Sacrae Scripturae* (in Paral. XXI, 12). Tom. I, p. 227. Ed. Venetiis, 1722.

[4] *Commentaria in Sacram Scripturam* (*in locum*). Tom. 2, pag. 574. Ed. Neapoli, 1854.

In tutto ciò non v'è nulla di incongruo o di impossibile, quindi anche in questa ipotesi resterebbe sufficientemente sciolta la difficoltà storica dell'illustre ipercritico della *Contemporary Review*.

Salmanasar e Sennacherib.

Un po' più seria è la difficoltà che egli propone, alla pagina 586, intorno a ciò che, nel libro di Tobia, è riferito di Salmanasar e Sennacherib. Anche questa però è un'anticaglia, degna, non meno delle precedenti, di fare bella mostra di sè nel Museo ipercritico del periodico inglese. Ecco com'essa è presentata dal nostro Anonimo, copiandola al solito da' tedeschi Jahn, De Wette-Schrader e da altri [1]. « Il libro ispirato di Tobia (I, 18), categoricamente afferma che Sennacherib fu figlio di Salmanasar, e l'istoria, quale essa è insegnata anche nelle *nostre* scuole ed università cattoliche, dimostra facilmente che tale asserzione è falsa. Ora se la storia dice il vero, come noi tutti senza esitare ammettiamo, ed il libro ispirato di Tobia anch'esso dice il vero, e non contiene nessun errore storico, come l'Enciclica

[1] Vedi Cornely, *Introd. Specialis*. Vol. I, pagg. 384, 385. Ed. Parigi, 1887.

dichiara esser noi obbligati a credere, che cosa diverrà della nostra ragione, la quale deve trovar posto per queste due contraddittorie proposizioni e riconoscerle come egualmente vere? » Poscia fa sfoggio della sua erudizione, ripetendo quello che leggesi in tutti i libri recenti di assiriologia biblica e che la *Civiltà Cattolica* difese fin dall'anno 1878, e poscia di nuovo nel 1891 [1], che cioè Sennacherib fu figlio di Sargon successore di Salmanasar.

Nè ammettendo questo, si ammette un errore storico nel testo *autentico* di Tobia; si ammette piuttosto un errore di *versione* o di *copista*, il quale, come rettamente osserva il Cornely, o per abbaglio o per negligenza o pel prurito di correggere, sostituì un nome più conosciuto ad un altro a lui meno noto. « Quae merito asseri elucet ex nominum diversitate in omnibus textibus. Ipsius Tobiae senioris nomen tribus vel quatuor diversis modis redditur; Raguelis uxor in *Itala* et *Vulgata* vocatur Anna, in aliis textibus Edna; in Vulgata nostra (III, 7), sine ullo dubio legendum est Ecbatana pro Rages. Ita etiam pro *Salma-*

[1] *L'Impero di Babilonia e di Ninive.* Quaderni 664-821, e *La Cronologia biblico-assira sui fatti dei due Tobia.* Quaderni 985, 987.

nasaris nomine, quod in plerisque textibus legimus, cum graecis recensionibus restituendum censemus *Enemesar.* »

Prima dunque di asserire che vi sia un errore storico nel testo *autentico* della Scrittura, è necessario che l'Anonimo provi che nessun errore sia incorso nella *versione* di cui egli si serve. Senza di questo, come già notammo nell'articolo terzo (pag. 64), la difficoltà non avrebbe neppur l'ombra di un solido fondamento. Tanto più che da tutti si concede che, non esclusa la Volgata latina, possono nelle varie versioni e codici della Bibbia essere incorsi alcuni errori di copista o interprete nei nomi, nelle date ecc.

Nè basterebbe aver provato la fedeltà della versione e che perciò nel testo *autentico* di Tobia, quale esso uscì dalla penna dell'Agiografo, si leggeva in realtà Salmanasar o Enemesar. Poichè resterebbe ancora a dimostrarsi con ogni certezza: 1°) che il Salmanasar, di cui parla l'autore ispirato dal Libro di Tobia, sia precisamente *Salmanasar IV* [1], essendo questi e non altri colui che si concede essere stato predecessore di Sar-

[1] Così l'Anonimo; altri lo dicono Salmanasar V. Vedi MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient.* Pag. 420. 4me Édition, Paris, 1886.

gon, e perciò da lui affatto diverso, e 2°) che il nome ivi usato di Salmanasar o meglio di *Enemesar* (così è scritto nei Settanta e nella Sinaitica) non possa essere, come fu già altra volta da noi difeso [1], un'altra forma del nome Sargon, o, il che vale il medesimo, Sarru-ginum o Ginum-Sarru [2]. *Hoc opus, hic labor est.*

Si accinga pertanto l'illustre ipercritico della *Contemporary Review* a questo arduo lavoro, e gli sia di sprone il convincimento che, riuscendo nella sua impresa, non solo avrà, per la prima volta forse in vita sua, dato alla luce un suo lavoro veramente *originale*, ma avrà altresì reso un immenso servigio a quanti furono, sono e saranno i detrattori e nemici delle Scritture sacre.

A facilitargli questo lavoro non vogliamo privarlo di una parte almeno del frutto delle nostre

[1] Quad. 985, pag. 53.

[2] Il Bickell (*Innsb. Zeitschrift* 1878 p. 220 seg.) fa osservare che il nome Sargon nelle iscrizioni è Sarru-kinu: ma il k nell'ebraico passa in g: abbiamo quindi Sarru-ginu e con terminazione di nome indeterminato abbiamo Sarruginum. Scambiato poi il posto ai nomi componenti, si ha Ginum-Sarru, e mutato il g nell'aspirata ע (ain) risulta עinum-sarru. Considerate finalmente le sole consonanti, si ha עiNuM-SaRRu, lo stesso che eNeMeSaRR. Si vegga pure Cornely, *Historica et Critica Introductio in U. T. libros sacros* Vol. II, tom. I, p. 384-385.

ricerche, dalle quali egli intenderà altresì con quanta ragione chiamammo la sua difficoltà una vera e genuina *anticaglia*. Il Vigouroux [1] riferisce, per esempio, che « non pochi dotti *(savants)* come O. Strauss, MM. Brandis, Marc von Niebuhr, Keil, Riehm, Sayce, Haigh, Neteler, Massaroli, giudicando che era impossibile ricusare la testimonianza biblica, si sono ricusati di ammettere che vi fosse una distinzione fra Salmanasar e Sargon. » Il prof. Giorgio Rawlinson [2] ripete lo stesso, aggiungendo che « Grotius, Lowth e Keil identificarono Sargon con Sennacherib, mentre Perigonius, Kalinski e Michaelis lo credettero essere Esarhaddon. » Queste opinioni furono confutate dalla *Civiltà Cattolica* negli articoli sopra citati, nei quali si assegna a Sargon il posto che gli spetta nella lista dei re assirii, e che gli fu dato dal Rosenmüller, dal Gesenius, dal Maspero e da altri, cioè tra Salmanasar IV o V e Sennacherib [3].

[1] *La Bible et les découvertes modernes.* Vol. IV, pagg. 142, 143. Ed. Paris, 1885.

[2] Nello *Smith's Dictionary of the Bible* « Sargon » Vol. III, p. 1142.

[3] Kimki afferma che Sennacherib aveva *otto* differenti nomi, e l'Oppert osserva che « le nom de Sargon faisait le désespoir des interprètes de la Bible et des chronologistes. » *Inscription des Sargonides*, negli *Annales de phi-*

Ma, ripiglia l'Anonimo ipercritico [1], resta sempre vero che l'*ignoranza*, in cui erano gli scrittori ispirati, ha fatto che si attribuisse falsamente l'assalto che fu dato a Samaria da Sargon nell'anno 722 a. C. a Salmanasar il quale, a quel tempo, era già morto e compreso da muffa nel suo sepolcro.

Neppure questa difficoltà era sfuggita alla *Civiltà Cattolica* e l'Anonimo la troverà proposta, pienamente discussa e sciolta nel quaderno 730 del 20 novembre 1880. Al luogo citato rimandiamo anche i nostri lettori, notando qui solamente 1°) che Salmanasar, siccome consta dal Canone dei *Limmu*, regnò soli cinque anni, cioè dal 727 al 722 a. C. [2]; non può dunque, senza una certa arditezza, dirsi coll'Anonimo, che, quando nel 722 fu *presa* Samaria, egli era « *mouldering in the grave*, compreso da muffa nel suo sepolcro. »

losophie chrétienne, t LXV, 1862, p. 684, citato dal VIGOUROUX, *ibid.*

[1] Pag. 586.

[2] « M. SCHRADER, scrive il VIGOUROUX, (l. c. p. 147) l'a établi avec beaucoup de clarté et de précision. *Sargon und Salmanassar* dans les *Theologische Studien und Kritiken*, 1870, p. 535. »

2°) L'assedio fu posto a Samaria correndo l'anno 724, e durò 3 anni; quindi l'assedio *fu posto* durante il regno (727-722) di Salmanasar e perciò da lui. 3°) Il testo ebraico, col quale concorda il Targum caldaico, attribuisce a Salmanasar non già la *presa* di Samaria, ma il *porvi l'assedio.* « Ascendit Salmanasar rex Assiriorum in Samariam et oppugnavit eam. *Et* (Assyrii) *ceperunt eam.* » Il subito cangiar che si fa di frase dal singolare al plurale e coll'introdurre in essa all'improvviso un nuovo soggetto, gli *Assirii*, nominativo sottinteso di *ceperunt*, gittando da parte il soggetto precedente di *ascendit et oppugnavit*, cioè *Salmanasar*, viene a dire poco meno che in espressi termini, *non essere stato* Salmanasar quegli che prese la città. Quindi, senza l'ombra di contraddizione, può attribuirsi, se si vuole, a Sargon la *presa* della città, rimanendo però sempre fuor di dubbio *essere stato posto* il celebre assedio a Samaria non già da lui, ma dal suo predecessore Salmanasar [1].

Da queste ed altre cose che i nostri lettori troveranno nel suddetto Quaderno, in cui exprofesso si tratta questa questione, essi saranno pie-

[1] Su questo punto si consultino eziandio il Rawlinson, il Maspero ed il Vigouroux ai luoghi sopra citati.

namente convinti che la *difficoltà* dell'Anonimo palesa tale una ignoranza del soggetto in questione da eccitare, se non la nausea, certamente un sentimento di compassione per coloro che si lasciano guidare, sotto il mentito nome di scienza, da siffatti ipercritici.

L'osservazione è un po' dura pel nostro illustre avversario, lo confessiamo: ma perchè volersi far credere grande scienziato, ed intelligente ipercritico, e poi, in nome della scienza, con raggiri e con garbugli voler far apparire mendace la parola stessa di Dio?

Il numero de' primogeniti nell'esercito israelitico.

È scritto: *Quos Iupiter vult perdere dementat.* Queste parole ci son venute in mente, leggendo ciò che l'Anonimo ha scritto contro l'ispirato libro de' Numeri [1], il quale, secondo lui, al capo III, 43, asserisce che nell'esercito israelita di circa 600,000 maschi adulti, i primogeniti fra essi ascendevano precisamente a 22,273. « Ora, soggiunse egli, questo non è il fatto nè potè essere il fatto. Poichè si sa bene, che in media v'è un primogenito per ogni quattro maschi, cosicchè ve ne dovettero

[1] Pag. 590.

essere, più o meno, un 150,000 in un esercito di 600,000. In altre parole, mentre la media è in realtà un primogenito su quattro, *lo scrittore ispirato, o piuttosto* Dio stesso *la riduce ad un primogenito su più di quaranta maschi.* »

Prescindendo dalle varie ovvie osservazioni che potrebbero farsi sulla falsa base del suo calcolo; sulle condizioni e l'età dei 600,000 maschi, i quali sarebbero stati *soldati;* sul numero dei primogeniti che intendevasi numerare e di quelli che erano *morti*, quando fu fatto il censimento; sulla accuratezza della *media* da lui fissata o sul numero de' figli che potrebbe duplicarsi e triplicarsi, se si supponesse che in alcune famiglie vi fosse stata più di una madre; sulla incertezza delle cifre numeriche che si trovano nelle nostre versioni ecc. ecc.; prescindendo da tutto questo, notiamo solamente come Dio, nella sua provvidenza, volendo confondere questo detrattore della sua parola, abbia permesso che egli cadesse in un vergognoso errore di semplicissimo calcolo, precisamente ove egli si beffa dello scrittore ispirato e di Dio stesso *per aver ridotto la media ad un primogenito su più di quaranta*, coll'asserire che vi fossero soli 22,273 primogeniti in un esercito di 600,000. Si tratta qui di una semplicissima

divisione, ed un ragazzo delle nostre scuole elementari potrebbe insegnare al dotto ipercrito inglese che 600,000 diviso per 22,273 non dà *più di quaranta*, ma solamente un *po' meno* di *ventisette* (26, 9...). Se non che forse l'*ipercritica* del nostro Anonimo, come è superiore alla parola di Dio, così si crede superiore altresì alle elementari regole dell'aritmetica. Ad ogni modo, come già vedemmo, se il nostro illustre avversario pecca nella difesa della sua tesi contro l'insegnamento dell'Enciclica di Leone XIII, ciò non è di certo per eccesso di esattezza o di scrupolosità nell'uso che egli fa delle scienze vuoi sacre vuoi profane.

Per vedere la deformità de' mostri basta, se son coperti, spogliarli, e per conoscere la vanità di tutte le accuse che si muovono contro l'inerranza delle sacre Scritture, basta soltanto vagliarle, come crediamo di aver fatto, in questo nostro lavoro, con un po' di esame logico ed imparziale.

APPENDICE I.[2]

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS
DIVINA PROVIDENTIA
PAPAE XIII
LITTERAE ENCYCLICAE

DE STVDIIS SCRIPTVRAE SACRAE

LEO PP. XIII

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Providentissimus Deus, qui humanum genus, admirabili caritatis consilio, ad consortium naturae divinae principio evexit, dein a communi labe exitioque eductum, in pristinam dignitatem restituit, hoc eidem propterea contulit singulare praesidium, ut arcana divinitatis, sapientiae, misericordiae suae supernaturali via patefaceret. Licet enim in divina revelatione res quoque comprehendantur quae humanae rationi inaccessae non sunt, ideo hominibus revelatae, *ut ab omnibus expedite, firma certitudine et nullo admixto errore cognosci possint, non hac tamen de causa revelatio absolute necessaria di-*

cenda est, sed quia Deus ex infinita bonitate sua ordinavit hominem ad finem supernaturalem [1]. Quae *supernaturalis revelatio, secundum universalis Ecclesiae fidem,* continetur tum *in sine scripto traditionibus,* tum etiam *in libris scriptis,* qui appellantur sacri et canonici, eo quod *Spiritu Sancto inspirante conscripti, Deum habent auctorem, atque ut tales ipsi Ecclesiae traditi sunt* [2]. Hoc sane de utriusque Testamenti libris perpetuo tenuit palamque professa est Ecclesia: eaque cognita sunt gravissima veterum documenta, quibus enuntiatur, Deum, prius per prophetas, deinde per seipsum, postea per apostolos locutum, etiam Scripturam condidisse, quae canonica nominatur [3], eamdemque esse oracula et eloquia divina [4], litteras esse, humano generi longe a patria peregrinanti a Patre caelesti datas et per auctores sacros transmissas [5]. Iam, tanta quum sit praestantia et dignitas Scripturarum, ut Deo ipso auctore confectae, altissima eiusdem mysteria, consilia, opera complectantur, illud consequitur, eam quoque partem sacrae theologiae, quae in eisdem divinis Libris tuendis interpretandisque versatur, excellentiae et utilitatis esse quam maximae. — Nos igitur, quemadmodum alia

[1] Conc. Vat. *sess.* III, *cap.* II, *de revel.*

[2] *Ibid.*

[3] S. Aug. *de civ. Dei,* XI, 3.

[4] S. Clem. Rom. I ad Cor. 45; S. Polycarp. ad Phil. 7; S. Iren. *c. haer.* II, 28, 2.

[5] S. Chrys. *in Gen. hom.* 2, 2; S. Aug. *in Ps.* XXX, *serm.* 2, 1; S. Greg. M. ad Theod. *ep.* IV, 31.

quaedam disciplinarum genera, quippe quae ad incrementa divinae gloriae humanaeque salutis valere plurimum posse viderentur, crebris epistolis et cohortationibus provehenda, non sine fructu, Deo adiutore, curavimus, ita nobilissimum hoc sacrarum Litterarum studium excitare et commendare atque etiam ad temporum necessitates congruentius dirigere iamdiu apud Nos cogitamus. Movemur nempe ac prope impellimur sollicitudine Apostolici muneris, non modo ut hunc praeclarum catholicae revelationis fontem tutius atque uberius ad utilitatem dominici gregis patere velimus, verum etiam ut eumdem ne patiamur ulla in parte violari, ab iis qui in Scripturam sanctam, sive impio ausu invehuntur aperte, sive nova quaedam fallaciter imprudenterve moliuntur. — Non sumus equidem nescii, Venerabiles Fratres, haud paucos esse e catholicis, viros ingenio doctrinisque abundantes, qui ferantur alacres ad divinorum Librorum vel defensionem agendam vel cognitionem et intelligentiam parandam ampliorem. At vero, qui eorum operam atque fructus merito collaudamus, facere tamen non possumus quin ceteros etiam, quorum sollertia et doctrina et pietas optime hac in re pollicentur, ad eamdem sancti propositi laudem vehementer hortemur. Optamus nimirum et cupimus, ut plures patrocinium divinarum Litterarum rite suscipiant teneantque constanter; utque illi potissime, quos divina gratia in sacrum ordinem vocavit, maiorem in dies diligentiam industriamque iisdem

legendis, meditandis, explanandis, quod aequissimum est, impendant.

Hoc enimvero studium cur tantopere commendandum videatur, praeter ipsius praestantiam atque obsequium verbo Dei debitum, praecipua causa inest in multiplici utilitatum genere, quas inde novimus manaturas, sponsore certissimo Spiritu Sancto: *Omnis Scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus* [1]. Tali sane consilio Scripturas a Deo esse datas hominibus exempla ostendunt Christi Domini et Apostolorum. Ipse enim qui « miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem, fide contraxit multitudinem » [2], ad sacras Litteras, in divinae suae legationis munere, appellare consuevit: nam per occasionem ex ipsis etiam sese a Deo missum Deumque declarat; ex ipsis argumenta petit ad discipulos erudiendos, ad doctrinam confirmandam suam; earumdem testimonia et a calumniis vindicat obtrectantium, et Sadducaeis ac Pharisaeis ad coarguendum opponit, in ipsumque Satanam, impudentius sollicitantem, retorquet; easdemque sub ipsum vitae exitum usurpavit, explanavitque discipulis redivivus, usque dum ad Patris gloriam ascendit. — Eius autem voce praeceptisque Apostoli conformati, tametsi dabat ipse *signa et prodigia fieri per manus*

[1] II, Tim. III, 16-17.

[2] S. Aug. *de util. cred.* XIV, 32.

eorum [1], magnam tamen efficacitatem ex divinis traxerunt Libris, ut christianam sapientiam late gentibus persuaderent, ut Iudaeorum pervicaciam frangerent, ut haereses comprimerent erumpentes. Id apertum ex ipsorum concionibus, in primis Beati Petri, quas, in argumentum firmissimum praescriptionis novae, dictis veteris Testamenti fere contexuerunt; idque ipsum patet ex Matthaei et Ioannis Evangeliis atque ex Catholicis, quae vocantur, epistolis: luculentissime vero ex eius testimonio qui « ad pedes Gamalielis Legem Moysi et Prophetas se didicisse gloriatur ut armatus spiritualibus telis postea diceret confidenter: *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo* [2]. » — Per exempla igitur Christi Domini et Apostolorum omnes intelligant, tirones praesertim militiae sacrae, quanti faciendae sint divinae Litterae, et quo ipsi studio qua religione ad idem veluti armamentarium accedere debeant. Nam catholicae veritatis doctrinam qui habeant apud doctos vel indoctos tractandam, nulla uspiam de Deo, summo et perfectissimo bono, deque operibus gloriam caritatemque ipsius prodentibus, suppetet eis vel cumulatior copia vel amplior praedicatio. De Servatore autem humani generis nihil uberius expressiusve quam ea, quae in universo habentur Bibliorum contextu; recteque affirmavit Hieronymus, « ignorationem Scripturarum esse ignorationem Chri-

[1] Act. XIV, 3.

[2] S. Hier. *de studio Script.* ad Paulin. *ep.* LIII, 3.

sti » [1]: ab illis nimirum extat, veluti viva et spirans, imago eius, ex qua levatio malorum, cohortatio virtutum, amoris divini invitatio mirifice prorsus diffunditur. Ad ecclesiam vero quod attinet, institutio, natura, munera, charismata eius tam crebra ibidem mentione occurrunt, tam multa pro ea tamque firma prompta sunt argumenta, idem ut Hieronymus verissime edixerit: « Qui sacrarum Scripturarum testimoniis roboratus est, is est propugnaculum Ecclesiae [2]. » Quod si de vitae morumque conformatione et disciplina quaeratur, larga indidem et optima subsidia habituri sunt viri apostolici: plena sanctitatis praescripta, suavitate et vi condita hortamenta, exempla in omni virtutum genere insignia; gravissima accedit, ipsius Dei nomine et verbis, praemiorum in aeternitatem promissio, denunciatio poenarum.

Atque haec propria et singularis Scripturarum virtus a divino afflatu Spiritus Sancti profecta, ea est quae oratori sacro auctoritatem addit, apostolicam praebet dicendi libertatem, nervosam victricemque tribuit eloquentiam. Quisquis enim divini verbi spiritum et robur eloquendo refert, ille, *non loquitur in sermone tantum, sed et in virtute et Spiritu Sancto et in plenitudine multa* [3]. Quamobrem ii dicendi sunt praepostere improvideque facere, qui ita conciones de religione habent et prae-

[1] *In Is. Prol.*
[2] *In Is.* LIV, 12.
[3] I. Thess. I, 5.

cepta divina enuntiant, nihil ut fere afferant nisi humanae scientiae et prudentiae verba, suis magis argumentis quam divinis innixi. Istorum scilicet orationem, quantumvis nitentem luminibus, languescere et frigere necesse est, utpote quae igne careat sermonis Dei [1], eamdemque longe abesse ab illa, qua divinus sermo pollet virtute: *Vivus est enim sermo Dei et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus* [2]. Quamquam, hoc etiam prudentioribus assentiendum est, inesse in sacris Litteris mire variam et uberem magnisque dignam rebus eloquentiam: id quod Augustinus pervidit diserteque arguit [3], atque res ipsa confirmat praestantissimorum in oratoribus sacris, qui nomen suum assiduae Bibliorum consuetudini piaeque meditationi se praecipue debere, grati Deo affirmarunt.

Quae omnia Ss. Patres cognitione et usu quum exploratissima haberent, nunquam cessarunt in divinis Litteris earumque fructibus collaudandis. Eas enimvero crebris locis appellant vel thesaurum locupletissimum doctrinarum caelestium [4], vel perennes fontes salutis [5], vel ita proponunt quasi prata fertilia et amoenissimos

[1] Ierem. XXIII, 29.

[2] Hebr. IV, 12.

[3] *De doctr. chr.* IV, 6, 7.

[4] S. Chrys. *in Gen. hom. 21, 2; hom. 60, 3;* S. Aug. *de discipl. chr. 2.*

[5] S. Athan. *ep. fest. 39.*

hortos, in quibus grex dominicus admirabili modo reficiatur et delectetur [1]. Apte cadunt illa S. Hieronymi ad Nepotianum clericum : « Divinas Scripturas saepius lege, imo nunquam de manibus tuis sacra lectio deponatur ; disce quod doceas.... sermo presbyteri Scripturarum lectione conditus sit » [2]; convenitque sententia S. Gregorii Magni, quo nemo sapientius pastorum Ecclesiae descripsit munera : « Necesse est, inquit, ut qui ad officium praedicationis excubant, a sacrae lectionis studio non recedant [3]. » — Hic tamen libet Augustinum admonentem inducere, « Verbi Dei inanem esse forinsecus praedicatorem, qui non sit intus auditor » [4], eumque ipsum Gregorium sacris concionatoribus praecipientem, « ut in divinis sermonibus, priusquam aliis eos proferant, semetipsos requirant, ne insequentes aliorum facta se deserant [5]. » Sed hoc iam, ab exemplo et documento Christi, qui *coepit facere et docere,* vox apostolica late praemonuerat, non unum allocuta Timotheum, sed omnem clericorum ordinem, eo mandato : *Attende tibi et doctrinae, insta in illis; hoc enim faciens, et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt* [6]. Salutis

[1] S. Aug. *serm. 26, 24;* S. Ambr. *in Ps.* CXVIII, *serm. 19, 2.*

[2] S. Hier. *de vit. cleric.* ad Nepot.

[3] S. Greg. M., *Regul. past II, 11 (all. 22): Moral.* XVIII, *26, (al. 14).*

[4] S. Aug. *serm. 179, 1.*

[5] S. Greg. M., *Regul. past. III, 24 (al. 18).*

[6] Tim. IV, 16.

profecto perfectionisque et propriae et alienae eximia in sacris Litteris praesto sunt adiumenta, copiosius in Psalmis celebrata: iis tamen, qui ad divina eloquia, non solum mentem afferant docilem atque attentam, sed integrae quoque piaeque habitum voluntatis. Neque enim eorum ratio librorum similis atque communium putanda est; sed, quoniam sunt ab ipso Spiritu Sancto dictati, resque gravissimas continent multisque partibus reconditas et difficiliores, ad illas propterea intelligendas exponendasque semper eiusdem Spiritus indigemus adventu [1], hoc est lumine et gratia eius: quae sane, ut divini Psaltae frequenter instat auctoritas humili sunt precatione imploranda, sanctimonia vitae custodienda.

Praeclare igitur ex his providentia excellit Ecclesiae, quae, *ne caelestis ille sacrorum Librorum thesaurus, quem Spiritus Sanctus summa liberalitate hominibus tradidit, neglectus iaceret* [2], optimis semper et institutis et legibus cavit. Ipsa enim constituit, non solum magnam eorum partem ab omnibus suis ministris in quotidiano sacrae psalmodiae officio legendam esse et mente pia considerandam, sed eorumdem expositionem et interpretationem in ecclesiis cathedralibus, in monasteriis, in conventibus aliorum regularium, in quibus studia commode vigere possint, per idoneos viros esse tradendam; diebus autem saltem dominicis et festis solemnibus fideles salutaribus Evangelii verbis pasci, restricte

[1] S. Hier. *in Mich. 1, 10.*

[2] Conc. Trid. *sess.* V, *decret. de reform. 1.*

iussit [1]. Item prudentiae debetur diligentiaeque Ecclesiae cultus ille Scripturae sacrae per aetatem omnem vividus et plurimae ferax utilitatis. — In quo, etiam ad firmanda documenta hortationesque Nostras, iuvat commemorare quemadmodum a religionis christianae initiis, quotquot sanctitate vitae rerumque divinarum scientia floruerunt, ii sacris in Litteris multi semper assiduique fuerint. Proximos Apostolorum discipulos, in quibus Clementem Romanum, Ignatium Antiochenum, Polycarpum, tum Apologetas, nominatim Iustinum et Irenaeum, videmus epistolis et libris suis, sive ad tutelam sive ad commendationem pertinerent catholicorum dogmatum, e divinis maxime Litteris fidem, robur, gratiam omnem pietatis arcessere Scholis autem catecheticis ac theologicis in multis sedibus episcoporum exortis, Alexandrina et Antiochena celeberrimis, quae in eis habebatur institutio, non alia prope re, nisi lectione, explicatione, defensione divini verbi scripti continebatur. Inde plerique prodierunt Patres et scriptores, quorum operosis studiis egregiisque libris consecuta tria circiter saecula ita abundarunt, ut aetas biblicae exegeseos aurea iure ea sit appellata. — Inter orientales principem locum tenet Origenes, celeritate ingenii et laborum constantia admirabilis, cuius ex plurimis scriptis et immenso Hexaplorum opere deinceps fere omnes hauserunt. Adnumerandi plures, qui huius disciplinae fines amplificarunt: ita, inter excel-

[1] *Ibid. 1–2.*

lentiores tulit Alexandria Clementem, Cyrillum; Palaestina Eusebium, Cyrillum alterum; Cappadocia Basilium Magnum, utrumque Gregorium, Nazianzenum et Nyssenum; Antiochia Ioannem illum Chrysostomum, in quo huius peritia doctrinae cum summa eloquentia certavit. Neque id praeclare minus apud occidentales. In multis qui se admodum probavere, clara Tertulliani et Cypriani nomina, Hilarii et Ambrosii, Leonis et Gregorii Magnorum; clarissima Augustini et Hieronymi: quorum alter mire acutus extitit in perspicienda divini verbi sententia, uberrimusque in ea deducenda ad auxilia catholicae veritatis, alter a singulari Bibliorum scientia magnisque ad eorum usum laboribus, nomine Doctoris maximi praeconio Ecclesiae est honestatus. — Ex eo tempore ad undecimum usque saeculum, quamquam huiusmodi contentio studiorum non pari atque antea ardore ac fructu viguit, viguit tamen, opera praesertim hominum sacri ordinis. Curaverunt enim, aut quae veteres in hac re fructuosiora reliquissent deligere, eaque apte digesta de suisque aucta pervulgare, ut ab Isidoro Hispalensi, Beda, Alcuino factum est in primis; aut sacros codices illustrare glossis, ut Valafridus Strabo et Anselmus Laudunensis, aut eorumdem integritati novis curis consulere, ut Petrus Damianus et Lanfrancus fecerunt. — Saeculo autem duodecimo allegoricam Scripturae enarrationem bona cum laude plerique tractarunt: in eo genere S. Bernardus ceteris facile antecessit, cuius etiam sermones nihil prope nisi divinas

Litteras sapiunt. — Sed nova et laetiora incrementa ex disciplina accessere *Scholasticorum*. Qui, etsi in germanam versionis latinae lectionem studuerunt inquirere, confectaque ab ipsis *Correctoria biblica* id plane testantur, plus tamen studii industriaeque in interpretatione et explanatione collocaverunt. Composite enim dilucideque, nihil ut melius antea, sacrorum verborum sensus varii distincti; cuiusque pondus in re theologica perpensum; definitae librorum partes, argumenta partium; investigata scriptorum proposita; explicata sententiarum inter ipsas necessitudo et connexio: quibus ex rebus nemo unus non videt quantum sit luminis obscurioribus locis admotum. Ipsorum praeterea de Scripturis lectam doctrinae copiam admodum produnt, tum de theologia libri, tum in easdem commentaria; quo etiam nomine Thomas Aquinas inter eos habuit palmam. — Postquam vero Clemens V decessor Noster Athenaeum in Urbe et celeberrimas quasque studiorum Universitates litterarum orientalium magisteriis auxit, exquisitius homines nostri in nativo Bibliorum codice et in exemplari latino elaborare coeperunt. Revecta deinde ad nos eruditione Graecorum, multoque magis arte nova libraria feliciter inventa, cultus Scripturae sanctae latissime accrevit. Mirandum est enim quam brevi aetatis spatio multiplicata praelo sacra exemplaria, *vulgata* praecipue, catholicum orbem quasi compleverint: adeo per id ipsum tempus, contra quam Ecclesiae hostes calumniantur, in honore et amore erant

divina volumina. — Neque praetereundum est, quantus doctorum virorum numerus, maxime ex religiosis familiis, a Viennensi Concilio ad Tridentinum, in rei biblicae bonum provenerit: qui et novis usi subsidiis et variae eruditionis ingeniique sui segetem conferentes, non modo auxerunt congestas maiorum opes, sed quasi munierunt viam ad praestantiam subsecuti saeculi, quod ab eodem Tridentino effluxit, quum nobilissima Patrum aetas propemodum rediisse visa est. Nec enim quisquam ignorat, Nobisque est memoratu iucundum, decessores Nostros, a Pio IV ad Clementem VIII, auctores fuisse ut insignes illae editiones adornarentur versionum veterum, Vulgatae et Alexandrinae; quae deinde, Sixti V eiusdemque Clementis iussu et auctoritate, emissae, in communi usu versantur. Per eadem autem tempora, notum est, quum versiones alias Bibliorum antiquas, tum polyglottas Antuerpiensem et Parisiensem, diligentissime esse editas, sincerae investigandae sententiae peraptas: nec ullum esse utriusque Testamenti librum, qui non plus uno nactus sit bonum explanatorem, neque graviorem ullam de iisdem rebus quaestionem, quae non multorum ingenia fecundissime exercuerit: quos inter non pauci, iique studiosiores Ss. Patrum, nomen sibi fecere eximium. Neque, ex illa demum aetate, desiderata est nostrorum sollertia; quum clari subinde viri de iisdem studiis bene sint meriti, sacrasque Litteras contra *rationalismi* commenta, ex philologia et finitimis disci-

plinis detorta, simili argumentorum genere vindicarint. — Haec omnia qui probe ut oportet considerent, dabunt profecto, Ecclesiam, nec ullo unquam providentiae modo defuisse, quo divinae Scripturae fontes in filios suos salutariter derivaret, atque illud praesidium, in quo divinitus ad eiusdem tutelam decusque locata est, retinuisse perpetuo omnique studiorum ope exornasse, ut nullis externorum hominum incitamentis eguerit, egeat.

Iam postulat a Nobis instituti consilii ratio, ut quae his de studiis recte ordinandis videantur optima, ea vobiscum communicemus, Venerabiles Fratres. Sed principio quale adversetur et instet hominum genus, quibus vel artibus vel armis confidant, interest utique hoc loco recognoscere. — Scilicet, ut antea cum iis praecipue res fuit qui privato iudicio freti, divinis traditionibus et magisterio Ecclesiae repudiatis, Sripturam statuerant unicum revelationis fontem supremumque iudicem fidei; ita nunc est cum Rationalistis, qui eorum quasi filii et heredes, item sententia innixi sua, vel has ipsas a patribus acceptas christianae fidei reliquias prorsus abiecerunt. Divinam enim vel revelationem vel inspirationem vel Scripturam sacram, omnino ullam negant, neque alia prorsus ea esse dictitant, nisi hominum artificia et commenta: illas nimirum, non veras gestarum rerum narrationes, sed aut ineptas fabulas aut historias mendaces; ea, non vaticinia et oracula, sed aut confictas post eventus praedictiones

aut ex naturali vi praesensiones; ea, non veri nominis miracula virtutisque divinae ostenta, sed admirabilia quaedam, nequaquam naturae viribus maiora, aut praestigias et mythos quosdam: evangelia et scripta apostolica, aliis plane auctoribus tribuenda. — Huiusmodi portenta errorum, quibus sacrosanctam divinorum Librorum veritatem putant convelli, tamquam decretoria pronuntiata novae cuiusdam *scientiae liberae,* obtrudunt: quae tamen adeo incerta ipsimet habent, ut eisdem in rebus crebrius immutent et suppleant. Quum vero tam impie de Deo, de Christo, de Evangelio et reliqua Scriptura sentiant et praedicent, non desunt ex iis qui theologi et christiani et evangelici haberi velint, et honestissimo nomine obtendant insolentis ingenii temeritatem. His addunt sese consiliorum participes adiutoresque e ceteris disciplinis non pauci, quos eadem revelatarum rerum intolerantia ad oppugnationem Bibliorum similiter trahit. Satis autem deplorare non possumus, quam latius in dies acriusque haec oppugnatio geratur. Geritur in eruditos et graves homines, quamquam illi non ita difficulter sibi possunt cavere; at maxime contra indoctorum vulgus omni consilio et arte infensi hostes nituntur. Libris, libellis, diariis exitiale virus infundunt; id concionibus, id sermonibus insinuant; omnia iam pervasere, et multas tenent, abstractas ab Ecclesiae tutela, adolescentium scholas, ubi credulas mollesque mentes ad contemptionem Scripturae, per ludibrium etiam et scurriles iocos, depravant

misere. — Ista sunt, Venerabiles Fratres, quae commune pastorale studium permoveant, incendant; ita ut huic novae *falsi nominis scientiae* [1] antiqua illa et vera opponatur, quam a Christo per Apostolos accepit Ecclesia, atque in dimicatione tanta idonei defensores Scripturae sacrae exurgant.

Itaque ea prima sit cura, ut in sacris Seminariis vel Academiis sic omnino tradantur divinae Litterae, quemadmodum et ipsius gravitas disciplinae et temporum necessitas admonent. Cuius rei causâ, nihil profecto debet esse antiquius magistrorum delectione prudenti: ad hoc enim munus non homines quidem de multis, sed tales assumi oportet, quos magnus amor et diuturna consuetudo Bibliorum, atque opportunus doctrinae ornatus commendabiles faciat, pares officio. Neque minus prospiciendum mature est, horum postea locum qui sint excepturi. Iuverit idcirco, ubi commodum sit, ex alumnis optimae spei, theologiae spatium laudate emensis, nonnullos divinis Libris totos addici, facta eisdem plenioris cuiusdam studii aliquamdiu facultate. Ita delecti institutique doctores, commissum munus adeant fidenter: in quo ut versentur optime et consentaneos fructus educant, aliqua ipsis documenta paulo explicatius impertire placet. — Ergo ingeniis tironum in ipso studii limine sic prospiciant, ut iudicium in eis, aptum pariter Libris divinis tuendis atque arripiendae ex ipsis sententiae, conformet sedulo et ex-

[1] I Tim. VI, 20.

colant. Huc pertinet tractatus *de introductione,* ut loquuntur, *biblica,* ex quo alumnus commodam habet opem ad integritatem auctoritatemque Bibliorum convincendam, ad legitimum in illis sensum investigandum et assequendum, ad occupanda captiosa et radicitus evellenda. Quae quanti momenti sit disposite scienterque, comite et adiutrice theologia, esse initio disputata, vix attinet dicere, quum tota continenter tractatio Scripturae reliqua hisce vel fundamentis nitatur vel luminibus clarescat. — Exinde in fructuosiorem huius doctrinae partem, quae de interpretatione est, perstudiose incumbet praeceptoris opera; unde sit auditoribus, quo dein modo divini verbi divitias in profectum religionis et pietatis convertant. Intelligimus equidem, enarrari in scholis Scripturas omnes, nec per amplitudinem rei, nec per tempus licere. Verumtamen, quoniam certa opus est via interpretationis utiliter expediendae, utrumque magister prudens devitet incommodum, vel eorum qui de singulis libris cursim delibandum praebent, vel eorum qui in certa unius parte immoderatius consistunt. Si enim in plerisque scholis adeo non poterit obtineri, quod in Academiis maioribus, ut unus aut alter liber continuatione quadam et ubertate exponatur, at magnopere efficiendum est, ut librorum partes ad interpretandum selectae tractationem habeant convenienter plenam: quo veluti specimine allecti discipuli et edocti, cetera ipsi perlegant adamentque in omni vita. Is porro, retinens instituta

maiorum, exemplar in hoc sumet versionem vulgatam; quam Concilium Tridentinum *in publicis lectionibus, disputationibus, praedicationibus et expositionibus pro authentica* habendam decrevit [1], atque etiam commendat quotidiana Ecclesiae consuetudo. Neque tamen non sua habenda erit ratio reliquarum versionum, quas christiana laudavit usurpavitque antiquitas, maxime codicum primigeniorum. Quamvis enim, ad summam rei quod spectat, ex dictionibus Vulgatae hebraea et graeca bene eluceat sententia, attamen si quid ambigue, si quid minus accurate inibi elatum sit, « inspectio praecedentis linguae », suasore Augustino, proficiet [2]. Iamvero per se liquet, quam multum navitatis ad haec adhiberi oporteat, quum demum sit « commentatoris officium, non quid ipse velit, sed quid sentiat ille quem interpretetur, exponere [3]. » — Post expensam, ubi opus sit, omni industria lectionem, tum locus erit scrutandae et proponendae sententiae. Primum autem consilium est, ut probata communiter interpretandi praescripta tanto experrectiore observentur cura quanto morosior ab adversariis urget contentio. Propterea cum studio perpendendi quid ipsa verba valeant, quid consecutio rerum velit, quid locorum similitudo aut talia cetera, externa quoque appositae eruditionis illustratio societur: cauto tamen, ne istiusmodi quaestionibus plus

[1] *Sess.* IV, *decr. de edit. et usu sacr. libror.*
[2] *De doctr. chr.* III, 4.
[3] S. Hier. ad Pammach.

temporis tribuatur et operae quam pernoscendis divinis Libris, neve corrogata multiplex rerum cognitio mentibus iuvenum plus incommodi afferat quam adiumenti. — Ex hoc, tutus erit gradus ad usum divinae Scripturae in re theologica. Quo in genere animadvertisse oportet, ad ceteras difficultatis causas, quae in quibusvis antiquorum libris intelligendis fere occurrunt, proprias aliquas in Libris sacris accedere. Eorum enim verbis, auctore Spiritu Sancto, res multae subiiciuntur quae humanae vim aciemque rationis longissime vincunt, divina scilicet mysteria et quae cum illis continentur alia multa; idque nonnunquam ampliore quadam et reconditiore sententia, quam exprimere littera et hermeneuticae leges indicare videantur; alios praeterea sensus, vel ad dogmata illustranda vel ad commendanda praecepta vitae, ipse litteralis sensus profecto adsciscit. Quamobrem diffitendum non est religiosa quadam obscuritate sacros Libros involvi, ut ad eos, nisi aliquo viae duce, nemo ingredi possit [1]: Deo quidem sic providente (quae vulgata est opinio Ss. Patrum), ut homines maiore cum desiderio et studio illos perscrutarentur, resque inde operose perceptas, mentibus animisque altius infigerent; intelligerentque praecipue, Scripturas Deum tradidisse Ecclesiae, qua scilicet duce et magistra in legendis tractandisque eloquiis suis certissima uterentur. Ubi enim charismata Domini posita sint, ibi discendam esse veritatem, atque ab illis, apud

[1] S. Hier. ad Paulin. *de studio Script. ep.* LIII, 4.

quos sit successio apostolica, Scripturas nullo cum periculo exponi, iam sanctus docuit Irenaeus [1]: cuius quidem ceterorumque Patrum doctrinam Synodus Vaticana amplexa est, quando Tridentinum decretum de divini verbi scripti interpretatione renovans, *hanc illius mentem esse declaravit, ut in rebus fidei et morum, ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium, is pro vero sensu sacrae Scripturae habendus sit, quem tenuit ac tenet sancta Mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpretatione Scripturarum sanctarum; atque ideo nemini licere contra hunc sensum aut etiam contra unanimem consensum Patrum ipsam Scripturam sacram interpretari* [2].

Qua plena sapientiae lege nequaquam Ecclesia pervestigationem scientiae biblicae retardat aut coërcet; sed eam potius ab errore integram praestat, plurimumque ad veram adiuvat progressionem. Nam privato cuique doctori magnus patet campus, in quo, tutis vestigiis, sua interpretandi industria praeclare certet Ecclesiaeque utiliter. In locis quidem divinae Scripturae qui expositionem certam et definitam adhuc desiderant, effici ita potest, ex suavi Dei providentis consilio, ut, quasi praeparato studio, iudicium Ecclesiae maturetur; in locis vero iam definitis potest privatus doctor aeque prodesse, si eos vel enucleatius apud

[1] *C. haer.* IV, 26, 5.

[2] *Sess.* III, *cap.* II, *de revel.*: *cf.* Conc. Trid. *sess.* IV, *decret. de edit. et usu sacr. libr.*

fidelium plebem et ingeniosius apud doctos edisserat, vel insignius evincat ab adversariis. Quapropter praecipuum sanctumque sit catholico interpreti, ut illa Scripturae testimonia, quorum sensus authentice declaratus est, aut per sacros auctores, Spiritu Sancto afflante, uti multis in locis novi Testamenti, aut per Ecclesiam, eodem Sancto adsistente Spiritu, *sive solemni iudicio, sive ordinario et universali magisterio* [1], eâdem ipse ratione interpretetur; atque ex adiumentis disciplinae suae convincat, eam solam interpretationem, ad sanae hermeneuticae leges, posse recte probari. In ceteris analogia fidei sequenda est, et doctrina catholica, qualis ex auctoritate Ecclesiae accepta, tamquam summa norma est adhibenda: nam, quum et sacrorum Librorum et doctrinae apud Ecclesiam depositae idem sit auctor Deus, profecto fieri nequit, ut sensus ex illis, qui ab hac quoquo modo discrepet, legitima interpretatione eruatur. Ex quo apparet, eam interpretationem ut ineptam et falsam reiiciendam, quae, vel inspiratos auctores inter se quodammodo pugnantes faciat, vel doctrinae Ecclesiae adversetur. — Huius igitur disciplinae magister hac etiam laude floreat oportet, ut omnem theologiam egregie teneat, atque in commentariis versatus sit Ss. Patrum Doctorumque et interpretum optimorum. Id sane inculcat Hieronymus [2], multumque Augustinus, qui, iusta cum querela, « si unaquaeque

[1] Conc. Vat. *sess.* III, *cap.* III, *de fide.*
[2] *Ibid.* 6, 7.

disciplina, inquit, quamquam vilis et facilis, ut percipi possit, doctorem aut magistrum requirit, quid temerariae superbiae plenius, quam divinorum sacramentorum libros ab interpretibus suis nolle cognoscere [1]! » Id ipsum sensere et exemplo confirmavere ceteri Patres, qui « divinarum Scripturarum intelligentiam, non ex propria praesumptione, sed ex maiorum scriptis et auctoritate sequebantur, quos et ipsos ex apostolica successione intelligendi regulam suscepisse constabat [2]. » — Iamvero Ss. Patrum, quibus « post Apostolos, sancta Ecclesia plantatoribus, rigatoribus, aedificatoribus, pastoribus, nutritoribus crevit [3] », summa auctoritas est, quotiescumque testimonium aliquod biblicum, ut ad fidei pertinens morumve doctrinam, uno eodemque modo explicant omnes : nam ex ipsa eorum consensione, ita ab Apostolis secundum catholicam fidem traditum esse nitide eminet. Eorumdem vero Patrum sententia tunc etiam magni aestimanda est, quum hisce de rebus munere doctorum quasi privatim funguntur ; quippe quos, non modo scientia revelatae doctrinae et multarum notitia rerum, ad apostolicos libros cognoscendos utilium, valde commendet, verum Deus ipse, viros sanctimonia vitae et veritatis studio insignes, amplioribus luminis sui praesidiis adiuverit. Quare interpres suum esse noverit, eorum et vestigia reverenter persequi et laboribus

[1] Ad. Honorat. *de utilit. cred.* XVII, 35.
[2] Rufin. *Hist. eccl.* II, 9.
[3] S. Aug. c. Iulian. II, 10, 37.

frui intelligenti delectu. — Neque ideo tamen viam sibi putet obstructam, quo minus, ubi iusta causa adfuerit, inquirendo et exponendo vel ultra procedat, modo praeceptioni illi, ab Augustino sapienter propositae, religiose obsequatur, videlicet a litterali et veluti obvio sensu minime discedendum, nisi qua eum vel ratio tenere prohibeat vel necessitas cogat dimittere [1]; quae praeceptio eo tenenda est firmius, quo magis, in tanta novitatum cupidine et opinionum licentia, periculum imminet aberrandi. Caveat idem ne illa negligat quae ab eisdem Patribus ad allegoricam similemve sententiam translata sunt, maxime quum ex litterali descendat et multorum auctoritate fulciantur. Talem enim interpretandi rationem ab Apostolis Ecclesia accepit, suoque ipsa exemplo, ut e re patet liturgica, comprobavit; non quod Patres ex ea contenderent dogmata fidei per se demonstrare, sed quia bene frugiferam virtuti et pietati alendae nossent experti. — Ceterorum interpretum catholicorum est minor quidem auctoritas, attamen, quoniam Bibliorum studia continuum quemdam progressum in Ecclesia habuerunt, istorum pariter commentariis suus tribuendus est honor, ex quibus multa opportune peti liceat ad refellenda contraria, ad difficiliora enodanda. At vero id nimium dedecet, ut quis, egregiis operibus, quae nostri abunde reliquerunt, ignoratis aut despectis, heterodoxorum libros praeoptet, ab eisque cum praesenti sanae doctri-

[1] *De Gen. ad litt.* l. VIII, c. 7, 13.

nae periculo et non raro cum detrimento fidei, explicationem locorum quaerat, in quibus catholici ingenia et labores suos iamdudum optimeque collocarint. Licet enim heterodoxorum studiis, prudenter adhibitis, iuvari interdum possit interpres catholicus, meminerit tamen, ex crebris quoque veterum documentis [1], incorruptum sacrarum Litterarum sensum extra Ecclesiam neutiquam reperiri, neque ab eis tradi posse, qui verae fidei expertes, Scripturae, non medullam attingunt, sed corticem rodunt [2].

Illud autem maxime optabile est et necessarium, ut eiusdem divinae Scripturae usus in universam theologiae influat disciplinam eiusque prope sit anima: ita nimirum omni aetate Patres atque praeclarissimi quique theologi professi sunt et re praestiterunt. Nam quae obiectum sunt fidei vel ab eo consequuntur, ex divinis potissime Litteris studuerunt asserere et stabilire; atque ex ipsis, sicut pariter ex divina traditione, nova haereticorum commenta refutare, catholicorum dogmatum rationem, intelligentiam, vincula exquirere. Neque id cuiquam fuerit mirum qui reputet, tam insignem locum inter revelationis fontes divinis Libris deberi, ut, nisi eorum studio usuque assiduo, nequeat theologiae rite et pro dignitate tractari. Tametsi enim rectum est iu-

[1] Cfr. Clem. Alex. *Strom.* VII, 16; Orig. *de princ.* IV, 8; *in Levit. hom.* 4, 8; Tertull. *de praescr.* 15, *seqq.*; S. Hilar. Pict. *in Matth,* 13, 1.

[2] S. Greg. M. *Moral.* XX, 9 (al. 11).

venes in Academiis et scholis ita praecipue exerceri ut intellectum et scientiam dogmatum assequantur, ab articulis fidei argumentatione instituta ad alia ex illis, secundum normas probatae solidaeque philosophiae, concludenda; gravi tamen eruditoque theologo minime negligenda est ipsa demonstratio dogmatum ex Bibliorum auctoritatibus ducta: « Non enim accipit (theologia) sua principia ab aliis scientiis, sed immediate a Deo per revelationem. Et ideo non accipit ab aliis scientiis, tamquam a superioribus, sed utitur eis tamquam inferioribus et ancillis. » Quae sacrae doctrinae tradendae ratio praeceptorem commendatoremque habet theologorum principem Aquinatem [1]: qui praeterea, ex hac bene perspecta christianae theologiae indole, docuit quemadmodum possit theologus sua ipsa principia, si qui ea forte impugnent, tueri: « Argumentando quidem, si adversarius aliquid concedat eorum, quae per divinam revelationem habentur: sicut per auctoritates sacrae Scripturae disputamus contra haereticos, et per unum articulum contra negantes alium. Si vero adversarius nihil credat eorum quae divinitus revelantur, non remanet amplius via ad probandum articulos fidei per rationes, sed ad solvendum rationes, si quas inducit contra fidem [2]. » — Providendum igitur, ut ad studia biblica convenienter instructi munitique aggrediantur iuvenes; ne iustam frustrentur spem, neu,

[1] *Summ. theol.* p. I, q. I, a. 5 ad 2.
[2] *Ibid.* a. 8.

quod deterius est, erroris discrimen incaute subeant, Rationalistarum capti fallaciis apparataeque specie eruditionis. Erunt autem optime comparati, si quâ Nosmetipsi monstravimus et praescripsimus via, philosophiae et theologiae institutionem, eodem S. Thoma duce, religiose coluerint penitusque perceperint. Ita recte incedent, quum in re biblica, tum in ea theologiae parte quam *positivam* nominant, in utraque laetissime progressuri.

Doctrinam catholicam legitima et sollerti sacrorum Bibliorum interpretatione probasse, exposuisse, illustrasse, multum id quidem est: altera tamen, aeque tam gravis momenti quam operis laboriosi, pars remanet, ut ipsorum auctoritas integra quam validissime asseratur. Quod quidem nullo alio pacto plene licebit universeque assequi, nisi ex vivo et proprio magisterio Ecclesiae; quae *per se ipsa, ob suam nempe admirabilem propagationem, eximiam sanctitatem et inexhaustam in omnibus bonis fecunditatem, ob catholicam unitatem, invictamque stabilitatem, magnum quoddam et perpetuum est motivum credibilitatis et divinae suae legationis testimonium irrefragabile* [1]. Quoniam vero divinum et infallibile magisterium Ecclesiae, in auctoritate etiam sacrae Scripturae consistit, huius propterea fides saltem humana asserenda in primis vindicandaque est: quibus ex libris, tamquam ex antiquitatis probatissimis testibus, Christi Domini divinitas et legatio, Ecclesiae hie-

[1] Conc. Vat. *sess.* III, *c.* III, *de fide.*

rarchicae institutio, primatus Petro et successoribus eius collatus, in tuto apertoque collocentur. Ad hoc plurimum sane conducet, si plures sint e sacro ordine paratiores, qui hac etiam in parte pro fide dimicent et impetus hostiles propulsent, induti praecipue armatura Dei, quam suadet Apostolus [1], neque vero ad nova hostium arma et praelia insueti. Quod pulcre in sacerdotum officiis sic recenset Chrysostomus : « Ingens adhibendum est studium ut *Christi verbum habitet in nobis abundanter* [2] : neque enim ad unum pugnae genus parati esse debemus, sed multiplex est bellum et varii sunt hostes ; neque iisdem omnes utuntur armis, neque uno tantum modo nobiscum congredi moliuntur. Quare opus est, ut is qui cum omnibus congressurus est, omnium machinas artesque cognitas habeat, ut idem sit sagittarius et funditor, tribunus et manipuli ductor, dux et miles, pedes et eques, navalis ac muralis pugnae peritus : nisi enim omnes dimicandi artes noverit, novit diabolus per unam partem, si sola negligatur, praedonibus suis immissis, oves diripere [3]. » Fallacias hostium artesque in hac re ad impugnandum multiplices supra adumbravimus : iam, quibus praesidiis ad defensionem nitendum, commoneamus. — Est primum in studio linguarum veterum orientalium simulque in arte quam vocant criticam. Utriusque rei scientia quum

[1] Epist. VI, 13, *seqq.*
[2] *Cfr.* Col. III, 16.
[3] *De sacerd.* IV, 4.

hodie in magno sit pretio et laude, eâ clerus, plus minusve pro locis et hominibus exquisita, ornatus, melius poterit decus et munus sustinere suum; nam ipse *omnia omnibus* [1] fieri debet, paratus semper *ad satisfactionem omni poscenti rationem de ea quae in ipso est spe* [2]. Ergo sacrae Scripturae magistris necesse est atque theologos addecet, eas linguas cognitas habere quibus libri canonici sunt primitus ab hagiographis exarati, easdemque optimum factum erit si colant alumni Ecclesiae, qui praesertim ad academicos theologiae gradus aspirant. Atque etiam curandum, ut omnibus in Academiis, quod iam in multis receptum laudabiliter est, de ceteris item antiquis linguis, maxime semiticis, deque congruente cum illis eruditione, sint magisteria, eorum in primis usui qui ad sacras Litteras profitendas designantur. — Hos autem ipsos, eiusdem rei gratiâ, doctiores esse oportet atque exercitatiores in vera artis criticae disciplina: perperam enim et cum religionis damno inductum est artificium, nomine honestatum criticae sublimioris, quo, ex solis internis, uti loquuntur, rationibus, cuiuspiam libri origo, integritas, auctoritas diiudicata emergant. Contra perspicuum est, in quaestionibus rei historicae, cuiusmodi origo et conservatio librorum, historiae testimonia valere prae caeteris, eaque esse quam studiosissime et conquirenda et excutienda: illas vero, rationes internas

[1] I Cor. IX, 22.
[2] I Petr. III, 15.

plerumque non esse tanti, ut in causam, nisi ad quamdam confirmationem, possint advocari. Secus si fiat, magna profecto consequentur incommoda. Nam hostibus religionis plus confidentiae futurum est ut sacrorum authenticitatem Librorum impetant et discerpant: illud ipsum quod extollunt genus criticae sublimioris, eo demum recidet, ut suum quisque studium praeiudicatamque opinionem interpretando sectentur: inde neque Scripturis quaesitum lumen accedet, neque ulla doctrinae oritura utilitas est, sed certa illa patebit erroris nota, quae est varietas et dissimilitudo sentiendi, ut iam ipsi sunt documento huiusce novae principes disciplinae: inde etiam, quia plerique infecti sunt vanae philosophiae et rationalismi placitis, ideo prophetias, miracula, caetera quaecumque naturae ordinem superent, ex sacris Libris dimovere non verebuntur. — Congrediendum secundo loco cum iis, qui suâ physicorum scientia abusi, sacros Libros omnibus vestigiis indagant, unde auctoribus inscitiam rerum talium opponant, scripta ipsa vituperent. Quae quidem insimulationes quum res attingant sensibus obiectas, eo periculosiores accidunt, manantes in vulgus, maxime in deditam litteris iuventutem; quae, semel reverentiam divinae revelationis in uno aliquo capite exuerit, facile in omnibus omnem eius fidem est dimissura. Nimium sane constat, de natura doctrinam, quantum ad percipiendam summi Artificis gloriam in procreatis rebus impressam aptissima est, modo sit convenienter pro-

posita, tantum posse ad elementa sanae philosophiae evellenda corrumpendosque mores, teneris animis perverse infusam. Quapropter Scripturae sacrae doctori cognitio naturalium rerum bono erit subsidio, quo huius quoque modi captiones in divinos Libros instructas facilius detegat et refellat. — Nulla quidem theologum inter et physicum vera dissensio intercesserit, dum suis uterque finibus se contineant, id caventes, secundum S. Augustini monitum, « ne aliquid temere et incognitum pro cognito asserant [1]. » Sin tamen dissenserint, quemadmodum se gerat theologus, summatim est regula ab eodem oblata : « Quidquid, inquit, ipsi de natura rerum veracibus documentis demonstrare potuerint, ostendamus nostris Litteris non esse contrarium ; quidquid autem de quibuslibet suis voluminibus his nostris Litteris, idest catholicae fidei, contrarium protulerint, aut aliqua etiam facultate ostendamus, aut nulla dubitatione credamus esse falsissimum [2]. » De cuius aequitate regulae in consideratione sit primum, scriptores sacros, seu verius « Spiritum Dei, qui per ipsos loquebatur, noluisse ista (videlicet intimam adspectabilium rerum constitutionem) docere homines, nulli saluti profutura [3] » ; quare eos, potius quam explorationem naturae recta persequantur, res ipsas aliquando describere et tractare aut quodam transla-

[1] *In Gen. op. imperf.* IX, 30.
[2] *De Gen. ad litt.* I, 21, 41.
[3] S. Aug. *ib.* II. 9, 20.

tionis modo, aut sicut communis sermo per ea ferebat tempora, hodieque de multis fert rebus in quotidiana vita, ipsos inter homines scientissimos. Vulgari autem sermone quum ea primo proprieque efferantur quae cadant sub sensus, non dissimiliter scriptor sacer (monuitque et Doctor Angelicus) « ea secutus est, quae sensibiliter apparent [1] », seu quae Deus ipse, homines alloquens, ad eorum captum significavit humano more.— Quod vero defensio Scripturae sanctae agenda strenue est, non ex eo omnes aeque sententiae tuendae sunt, quas singuli Patres aut qui deinceps interpretes in eadem declaranda ediderint: qui, prout erant opiniones aetatis, in locis edisserendis ubi physica aguntur, fortasse non ita semper iudicaverunt ex veritate, ut quaedam posuerint, quae nunc minus probentur. Quocirca studiose dignoscendum in illorum interpretationibus, quaenam reapse tradant tamquam spectantia ad fidem aut cum ea maxime copulata, quaenam unanimi tradant consensu; namque « in his quae de necessitate fidei non sunt, licuit Sanctis diversimode opinari, sicut et nobis », ut est S. Thomae sententia [2]. Qui et alio loco prudentissime habet: « Mihi videtur tutius esse, huiusmodi, quae philosophi communiter senserunt, et nostrae fidei non repugnant, nec sic esse asserenda ut dogmata fidei, etsi aliquando sub nomine philosophorum introducantur, nec sic esse neganda

[1] *Summa theol.* p. I, q. LXX, a. 1 ad 3.
[2] *In sent.* II, *dist.* II. q. I, a. 3.

tamquam fidei contraria, ne sapientibus huius mundi occasio contemnendi doctrinam fidei praebeatur[1]. » Sane, quamquam ea, quae speculatores naturae certis argumentis certa iam esse affirmarint, interpres ostendere debet nihil Scripturis recte explicatis obsistere, ipsum tamen ne fugiat, factum quandoque esse, ut certa quaedam ab illis tradita, postea in dubitationem adducta sint et repudiata. Quod si physicorum scriptores terminos disciplinae suae transgressi, in provinciam philosophorum perversitate opinionum invadant, eas interpres theologus philosophis mittat refutandas. — Haec ipsa deinde ad cognatas disciplinas, ad historiam praesertim, iuvabit transferri. Dolendum enim multos esse qui antiquitatis monumenta, gentium mores et instituta, similiumque rerum testimonia, magnis ii quidem laboribus perscrutentur et proferant, sed eo saepius consilio, ut erroris labes in sacris Libris deprehendant, ex quo illorum auctoritas usquequaque infirmetur et nutet. Idque nonnulli et nimis infesto animo faciunt nec satis aequo iudicio; qui sic fidunt profanis libris et documentis memoriae priscae, perinde ut nulla eis ne suspicio quidem erroris possit subesse, libris vero Scripturae sacrae, ex opinata tantum erroris specie, neque eâ probe discussa, vel parem abnuunt fidem. Fieri quidem potest, ut quaedam librariis in codicibus describendis minus recte exciderint; quod considerate iudicandum est, nec facile admittendum,

[1] *Opusc.* X.

nisi quibus locis rite sit demonstratum: fieri etiam potest, ut germana alicuius loci sententia permaneat anceps; cui enodandae multum afferent optimae interpretandi regulae: at nefas omnino fuerit, aut inspirationem ad aliquas tantum sacrae Scripturae partes coangustare, aut concedere sacrum ipsum errasse auctorem. Nec enim toleranda est eorum ratio, qui ex istis difficultatibus sese expediunt, id nimirum dare non dubitantes, inspirationem divinam ad res fidei morumque, nihil praeterea, pertinere, eo quod falso arbitrentur, de veritate sententiarum quum agitur, non adeo exquirendum quaenam dixerit Deus, ut non magis perpendatur quam ob causam ea dixerit. Etenim libri omnes atque integri, quos Ecclesia tamquam sacros et canonicos recipit, cum omnibus suis partibus, Spiritu Sancto dictante, conscripti sunt; tantum vero abest ut divinae inspirationi error ullus subesse possit, ut ea per se ipsa, non modo errorem excludat omnem, sed tam necessario excludat et respuat, quam necessarium est, Deum, summam Veritatem, nullius omnino erroris auctorem esse.

Haec est antiqua et constans fides Ecclesiae, sollemni etiam sententia in Conciliis definita Florentino et Tridentino; confirmata denique atque expressius declarata in Concilio Vaticano, a quo absolute edictum: *Veteris et novi Testamenti libri integri cum omnibus suis partibus, prout in eiusdem Concilii* (Tridentini) *decreto recensentur, et in veteri vulgata latina editione*

habentur, pro sacris et canonicis suscipiendi sunt. Eos vero Ecclesia pro sacris et canonicis habet, non ideo quod sola humana industria concinnati, sua deinde auctoritate sint approbati; nec ideo dumtaxat, quod revelationem sine errore contineant; sed propterea quod Spiritu Sancto inspirante conscripti, Deum habent auctorem [1]. Quare nihil admodum refert, Spiritum Sanctum assumpsisse homines tamquam instrumenta ad scribendum, quasi, non quidem primario auctori, sed scriptoribus inspiratis quidpiam falsi elabi potuerit. Nam supernaturali ipse virtute ita eos ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit, ut ea omnia eaque sola quae ipse iuberet, et recte mente conciperent, et fideliter conscribere vellent, et apte infallibili veritate exprimerent: secus, non ipse esset auctor sacrae Scripturae universae. Hoc ratum semper habuere Ss. Patres: « Itaque, ait Augustinus, quum illi scripserunt quae ille ostendit et dixit, nequaquam dicendum est, quod ipse non scripserit: quandoquidem membra eius id operata sunt, quod dictante capite cognoverunt [2] » : pronunciatque S. Gregorius M.: « Quis haec scripserit, valde supervacanee quaeritur, quum tamen auctor libri Spiritus Sanctus fideliter credatur. Ipse igitur haec scripsit, qui scribenda dictavit: ipse scripsit qui et in illius opere inspirator extitit [3]. » Consequitur, ut qui in locis au-

[1] Sess. III, c. II, *de revel.*
[2] *De consensu Evangel.* l. I, c. 35.
[3] *Praef. in Iob,* n. 2.

thenticis Librorum sacrorum quidpiam falsi contineri posse existiment, ii profecto aut catholicam divinae inspirationis notionem pervertant, aut Deum ipsum erroris faciant auctorem. Atque adeo Patribus omnibus et Doctoribus persuasissimum fuit divinas Litteras, quales ab hagiographis editae sunt, ab omni omnino errore esse immunes, ut propterea non pauca illa, quae contrarii aliquid vel dissimile viderentur afferre (eademque fere sunt quae nomine novae scientiae nunc obiiciunt), non subtiliter minus quam religiose componere inter se et conciliare studuerint; professi unanimes, Libros eos et integros et per partes a divino aeque esse afflatu, Deumque ipsum per sacros auctores elocutum nihil admodum a veritate alienum ponere potuisse. Ea valeant universe quae idem Augustinus ad Hieronymum scripsit: « Ego enim fateor caritati tuae, solis eis Scripturarum libris qui iam canonici appellantur, didici hunc timorem honoremque deferre, ut nullum eorum auctorum scribendo aliquid errasse firmissime credam. Ac si aliquid in eis offendero litteris quod videatur contrarium veritati, nihil aliud quam vel mendosum esse codicem, vel interpretem non assecutum esse quod dictum est, vel me minime intellexisse non ambigam [1]. »

At vero omni graviorum artium instrumento pro sanctitate Bibliorum plene perfecteque contendere, multo id maius est, quam ut a sola interpretum et

[1] *Ep.* LXXXII, I *et crebius alibi.*

theologorum sollertia aequum sit expectari. Eodem optandum est conspirent et connitantur illi etiam ex catholicis viris, qui ab externis doctrinis aliquam sint nominis auctoritatem adepti. Horum sane ingeniorum ornatus, si nunquam antea, ne nunc quidem, Dei beneficio, Ecclesiae deest : atque utinam eo amplius in fidei subsidium augescat. Nihil enim magis oportere ducimus, quam ut plures validioresque nanciscatur veritas propugnatores, quam sentiat adversarios; neque res ulla est quae magis persuadere vulgo possit obsequium veritatis, quam si eam liberrime profiteantur qui in laudata aliqua praestent facultate. Quin facile etiam cessura est obtrectatorum invidia, aut certe non ita petulanter iam traducere illi audebunt inimicam scientiam, fidem, quum viderint a viris scientiae laude nobilibus summum fidei honorem reverentiamque adhiberi. — Quoniam igitur tantum ii possunt religioni importare commodi, quibus cum catholicae professionis gratia felicem indolem ingenii benignum Numen impertiit, ideo in hac acerrima agitatione studiorum quae Scripturas quoquo modo attingunt, aptum sibi quisque eligant studii genus, in quo aliquando excellentes, obiecta in illas improbae scientiae tela, non sine gloria, repellant. — Quo loco gratum est illud pro merito comprobare nonnullorum catholicorum consilium, qui ut viris doctioribus suppetere possit unde huiusmodi studia omni adiumentorum copia pertractent et provehant, coactis societatibus, largiter pecunias solent

conferre. Optima sane et peropportuna temporibus pecuniae collocandae ratio. Quo enim catholicis minus praesidii in sua studia sperare licet publice, eo promptiorem effusioremque patere decet privatorum liberalitatem; ut quibus a Deo aucti sunt divitiis, eas ad tutandum revelatae ipsius doctrinae thesaurum velint convertere. — Tales autem labores ut ad rem biblicam vere proficiant, insistant eruditi in iis tamquam principiis, quae supra a Nobis praefinita sunt; fideliterque teneant, Deum, conditorem rectoremque rerum omnium, eumdem esse Scripturarum auctorem : nihil propterea ex rerum natura, nihil ex historiae monumentis colligi posse quod cum Scripturis revera pugnet. Si quid ergo tale videatur, id sedulo submovendum, tum adhibito prudenti theologorum et interpretum iudicio, quidnam verius verisimiliusve habeat Scripturae locus, de quo disceptetur, tum diligentius expensa argumentorum vi, quae contra adducantur. Neque ideo cessandum, si qua in contrarium species etiam tum resideat; nam, quoniam verum vero adversari haudquaquam potest, certum sit aut in sacrorum interpretationem verborum, aut in alteram disputationis partem errorem incurrisse : neutrum vero si necdum satis appareat, cunctandum interea de sententia. Permulta enim ex omni doctrinarum genere sunt diu multumque contra Scripturam iactata, quae nunc utpote inania, penitus obsolevere: item non pauca de quibusdam Scripturae locis (non proprie ad

fidei morumque pertinentibus regulam) sunt quondam interpretando proposita, in quibus rectius postea vidit acrior quaedam investigatio. Nempe opinionum commenta delet dies : sed « veritas manet et invalescit in aeternum [1]. » Quare, sicut nemo sibi arrogaverit ut omnem recte intelligat Scripturam, in qua se ipse plura nescire quam scire fassus est Augustinus [2], ita, si quid inciderit difficilius quam explicari possit, quisque eam sumet cautionem temperationemque eiusdem Doctoris ; « Melius est vel premi incognitis sed utilibus signis, quam inutiliter ea interpretando, a iugo servitutis eductam cervicem laqueis erroris inserere [3]. » — Consilia et iussa Nostra si probe verecundeque erunt secuti qui subsidiaria haec studia profitentur, si et scribendo et docendo studiorum fructus dirigant ad hostes veritatis redarguendos, ad fidei damna in iuventute praecavenda, tum demum laetari poterunt dignâ se opera sacris Litteris inservire, eamque rei catholicae opem afferre, qualem de filiorum pietate et doctrinis iure sibi Ecclesia pollicetur.

Haec sunt, Venerabiles Fratres, quae de studiis Scripturae sacrae pro opportunitate monenda et praecipienda, aspirante Deo, censuimus. Iam sit vestrum curare, ut qua par est religione custodiantur et observentur : sic ut debita Deo gratia, de communicatis

[1] III Esdr. 4, 38.
[2] Ad Ianuar. *ep.* LV, 21.
[3] *De doctr. chr.* III, 9, 18.

humano generi eloquiis sapientiae suae, testatius eniteat, optataeque utilitates redundent, maxime ad sacrae iuventutis institutionem, quae tanta est cura Nostra et spes Ecclesiae. Auctoritate nimirum et hortatione date alacres operam, ut in Seminariis, atque in Academiis quae parent ditioni vestrae, haec studia iusto in honore consistant vigeantque. Integre feliciterque vigeant, moderatrice Ecclesia, secundum saluberrima documenta et exempla Ss. Patrum laudatamque maiorem consuetudinem : atque talia ex temporum cursu incrementa accipiant quae vere sint in praesidium et gloriam catholicae veritatis, natae divinitus ad perennem populorum salutem. — Omnes denique alumnos et administros Ecclesiae paterna caritate admonemus, ut ad sacras Litteras adeant summo semper affectu reverentiae et pietatis : nequaquam enim ipsarum intelligentia salutariter ut opus est patere potest, nisi remota scientiae *terrenae* arrogantia, studioque sancte excitato eius *quae desursum est* sapientiae. Cuius in disciplinam semel admissa mens, atque inde illustrata et roborata, mire valebit ut etiam humanae scientiae quae sunt fraudes dignoscat et vitet, qui sunt solidi fructus percipiat et ad aeterna referat : inde potissime exardescens animus, ad emolumenta virtutis et divini amoris spiritu vehementiore contendet : *Beati qui scrutantur testimonia eius, in toto corde exquirunt eum* [1].

[1] Ps. VIII, 3.

Iam divini auxilii spe freti et pastorali studio vestro confisi, Apostolicam benedictionem, caelestium munerum auspicem Nostraeque singularis benevolentiae testem, vobis omnibus, universoque Clero et populo singulis concredito, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XVIII novembris anno MDCCCXCIII, Pontificatus Nostri sextodecimo.

LEO PP. XIII.

APPENDICE II.ª

SAGGIO DELLE ADESIONI DELL'EPISCOPATO
E DELLE UNIVERSITÀ CATTOLICHE
ALL'ENCICLICA « PROVIDENTISSIMUS DEUS »

Lettera dell' Episcopato Inglese.

Beatissimo Padre,

Noi, Cardinale Arcivescovo e Vescovi della Provincia di Westminster, umilmente domandiamo, anche a nome del nostro gregge, di esprimere a Vostra Santità i ringraziamenti più sinceri del nostro cuore per le istruzioni e direzioni date a noi e a tutto il Cristianesimo nella Enciclica « *Providentissimus Deus* » sopra lo studio della Sacra Scrittura.

Nella paterna sollecitudine con cui Vostra Santità procura di aumentare in noi l'amore per gli studî biblici, siamo ben contenti, Beatissimo Padre, di riconoscere la fedele continuazione della savia vigilanza della Sede Apostolica soventemente espressa nella storia del nostro paese.

Mentre i comandi e le ammonizioni del Sommo Pontefice S. Zaccaria risuonavano tuttora alle orecchie dei

nostri predecessori, i Vescovi della Chiesa Anglo-Sassone nel Concilio di Clovesho, A. D. 747, ordinavano che in tutte le scuole del paese la gioventù inglese fosse « incoraggiata ed esercitata » nell' amore della Sacra Scrittura; e che l'eccellenza di tale erudizione fosse riguardata come il mezzo più sicuro che la Chiesa potesse fornire ai suoi figli per promuovere il suo benessere : « *ad omnimodam Ecclesiae utilitatem.* »

Nell'udire le parole colle quali Vostra Santità ci raccomanda la promozione d'uno studio più esteso delle lingue bibliche, non possiamo fare a meno di rammentarci come nel medioevo il Vostro Predecessore Clemente V, con zelo veramente ammirabile, procurò di porre i fondamenti d'uno studio più sistematico delle lingue orientali in Europa, ordinando nel Concilio Generale di Vienna, A. D. 1311, che nella nostra grande Università di Oxford, in tutte le dominanti Università del Cristianesimo, nonchè nella stessa Corte Romana, si provedesse all' insegnamento efficace delle lingue greca, ebraica, caldaica ed araba, l'acquisto delle quali avrebbe certamente influito a migliorare lo studio della Bibbia nei paesi stessi, e ad estenderne la cognizione all'estero. E quando la morte rapì quel savio Pontefice, il suo Successore Giovanni XXII inviò un Breve speciale all' Università di Oxford, imponendo la pubblicazione della Costituzione Papale ; il che fu eseguito, come ce ne assicura l'annalista di Oxford, nella Festa della Conversione di San Paolo dell'anno 1317.

Collo stesso spirito cattolico, del quale siamo noi oggidì animati, l'Arcivescovo di Cantorbery, Gualtero Reynolds ed i suoi suffraganei, adunati qui in Westminster nel 1320, decisero unanimamente d'imporre una tassa sulle loro rendite ecclesiastiche per dare effetto all'ordine del Papa, e per pagare lo stipendio del Professore d'Ebraico, Giovanni da Bristol che, a seconda del desiderio del Sommo Pontefice, era stato mandato ad Oxford per insegnare. E quando più tardi, A. D. 1427, la stessa Università, così specialmente attaccata alla Santa Sede, sapientemente provedeva alla solidità degli studî teologici in questo paese, decretando che nessuno studente potesse insegnare la teologia fino a che non avesse fatto un triennio di esposizione biblica della Sacra Scrittura, e pubblicamente spiegato uno almeno dei libri della Bibbia, questa nostra sede principale di scienza non faceva altro che seguire le tracce luminose degli statuti che i Vostri Predecessori avevano approvati per l'Università di Parigi.

Egli è così, Santissimo Padre, che nelle tradizioni della nostra Chiesa Inglese possediamo ammirabili ed immortali testimonianze dello zelo della Santa Sede nel promuovere fra noi gli studî biblici; e della « cordiale prontezza » dei nostri predecessori gli Arcivescovi e Vescovi d'Inghilterra, come « figli speciali » della Santa Sede, nel prestare ubbidienza cattolica ai comandi Apostolici. Neppure possiamo dimenticare che la « Ecclesia Anglicana », in un sinodo tenuto qui in West-

minster nel 1246, dichiarava, come noi oggi nel 1894 a voce unanime nuovamente dichiariamo, che essa riguardava come una delle sue più grandi glorie l'essere sempre stata « membro specialissimo della Chiesa santissima di Roma ».

E perciò determinati d'effettuare, per quanto la nostra fiacchezza e povertà permettono, le istruzioni di Vostra Santità, tanto in riguardo allo studio più profondo della Sacra Scrittura, quando al farne uso fra il popolo per promuovere la fede e la pietà, umilmente imploriamo per noi stessi e per il nostro gregge la pienezza della Benedizione Apostolica.

Di Vostra Santità

Umilissimi, ubbidientissimi, ed amantissimi

Servi e Figli,

Erberto Cardinale Vaughan, *Arcivescovo di Westminster.*
† Guglielmo. *Vescovo di Plymouth.*
† Giovanni Cutberto, *Vescovo di Newport e Menevia.*
† Eduardo, *Vescovo di Nottingham.*
† Edmondo, *Vescovo di Srewsbury.*
† Eduardo, *Vescovo di Birmingham.*
† Ricardo, *Vescovo di Middlesbrough.*
† Arturo, *Vescovo di Northampton.*
† Giovanni, *Vescovo di Portsmouth.*
† Giovanni, *Vescovo di Southwark.*
† Tommaso, *Vescovo di Hexham e Newcastle.*
† Guglielmo, *Vescovo di Leeds.*
† Giovanni, *Vescovo di Salford.*

(Due altre Sedi vacanti).

Westminster, 12 Aprile, 1894.

Lettera dell'Episcopato Scozzese

Beatissime Pater,

Minime nos praeterit quam sedulo iam ex inito Pontificatu ad rem christianam augendam atque ornandam incubueris. Etenim Sanctitas Tua, cui concredita est Dominici gregis pascendi cura, cui etiam competit fratres Tuos confirmandi munus, nihil reliqui fecit quod ad comunem Religionis utilitatem pertineret. Cuius quidem curae diligentiaeque nova atque praeclara documenta nuper dedisti, cum, litteris ad omnes episcopos datis, S. Scripturae commendares studium, et praesertim cum, Pastoris Universalis munere functus, aberrantes a veritate Fidei Catholicae in Ecclesiae Christi unitatem peramanter revocares.

Hae Litterae quanta sint excellentia praestantiaque nullum certius esse potest indicium quam quod, non solum fideles, verum etiam multi inter nos acatholici summis eas laudibus extulerunt. Unde optime sperare possumus et Catholicos viros in studio SS. Litterarum excolendo impensius in dies adlaboraturos, et fore insuper ut multi, qui extra Ecclesiam Christi misere vagantur, Matrem suam veram facilius demum agnoscant, et in eius sinum cum magno rei catholicae emolumento reducantur.

Nos igitur Archiepiscopi et Episcopi Scotiae, qui singularem animi Tui benignitatem toties experti sumus, aliquid cupientes Sanctitati Tuae in tot curis laboribusque afferre consolationis, occasionem laeti arripimus, ut significemus quanta quamque filiali reverentia paterna ista hortamenta amplectamur. Faxit Deus, supremus muneris cuiuscumque Largitor, ut quod Tibi tantopere in votis est, id ex sententia Tua prospere eveniat!

Ceterum ad pedes Sanctitatis Tuae provoluti, Te deprecamur, ut nobis cleroque nostro, necnon populo nobis commisso, Benedictionem Apostolicam benignissime concedas.

† Aeneas, *Archiepiscopus S. Andreae et Edimburgensis et in Scotia Metropolitanus.*
† Hugo, *Cong. SS. Red. Episcopus Aberdonensis.*
† Jacobus Augustinus, *Episc. Dunkeldensis.*
† Georgius, *Episcopus Ergadiensis et Insularum.*
† Gulielmus, *Episcopus Gallovidiae.*
† Carolus, *Archiepiscopus Glascoviensis.*

Edimburgi die 8° Septembris 1894.

Lettera dell' Episcopato Svizzero.

Beatissime Pater,

In Collegio Suitensi ad annuum nostrum conventum congregati primum et dulcissimum aestimabamus officium, Tibi, quem Christus supremum Ecclesiae pastorem constituit, debitae nostrae devotionis ac subjectionis sensus offerre.

Hac occasione Tibi, Beatissime Pater, gratias referimus pro illa quam edidisti Encyclica « Providentissimus Deus », quae sane maximi momenti est pro nostris regionibus, quas rationalistarum placita undique invadere et corrumpere conantur. Summopere desideramus, doctrinam et exhortationem, quae hisce Pontificiis litteris continentur, disciplinis theologicis tam multum magnumque adiumentum esse allaturas, quantum ex illa Encyclica: « Rerum novarum » ad vitam publicam mirum in modum derivatum est.

Feliciter quidem, in nostro parvo territorio, causae socialis difficultatis non adeo sicut in pluribus maioribus regnis excreverunt, et etiam ex parte gubernii multa, quae merito laudantur, pro operariorum salute constituta sunt; tamen magna pars populi per iniuriam temporum dire affligitur et, ratione habita nostrae

reipublicae, in qua populus ipse se regit, fieri non potest, quin singulae partes quae sibi placent, appetere et obtinere nitantur. Res usque ad id tempus non nominatae, modo in disputationem vocantur, quas iudicio dirimere aeque difficile est ac propter ea, quae inde sequuntur, gravissimum. Nostri quoque fideles istis quaestionibus implicantur et sane haud facile est, quae recta sint decernere et neque ad dexteram neque ad sinistram deflectere et multo magis arduum factu videtur, ut omnes in eamdem sententiam conspirent. Has tamen difficultates, si normas in Encyclica « Rerum novarum » designatas ante oculos habemus, superandas speramus. Licet enim in nonnullis quaestionibus variae opiniones oriantur et defendantur, illius tamen Encyclicae regulas omnes catholici, sicuti decet et necesse est, observabunt et propugnabunt, et hac ratione jam quaedam enata dissidia feliciter composita sunt et in posterum, uti optamus et speramus, ista Encyclica ad instar vexilli habebitur, ad quod congregabuntur tum qui citius festinant, tum qui sero quae tempus postulat intelligunt, ut, mente conjuncti et viribus uniti, assequi studeant quae ad salutem populi christiani conducant.

Tua quae nuperrime apparuit Encyclica « Praeclara » magno cum gaudio a catholicis, ab acatholicis saltem cum silentio recepta est, quo silentio, si priora tempora spectantur, iam notabilis progressus designatur. Haec Tua apostolica verba sint quasi semina, quae, si

non subito, tamen paulatim fructus optimos producant, nostrosque fideles adhortabimur, ut ad hunc finem assequendum, quod in ipsis est conferant, tum ubique bonum exemplum praebentes tum pro omnibus multum instanterque orantes.

Quod ut magis magisque eveniat a Tua Sanctitate pro nobis nostrisque fidelibus et patria nostra apostolicam benedictionem imploramus.

Schwyz die 21 Augusti 1894.

† Augustinus, *Episcopus Sangallensis*
† Vincentius, *Episc. Tit. Callip., Admin. Apost. Pagi Ticinensis*
† Leonardus, *Episcopus Basileen. et Luganen*
† Ioannes Fidelis, *Episcopus Curiensis*
† Iosephus, *Episcopus Lausanen. et Geneven*
† Iosephus, *Episcopus Bethleem, Abbas Sancti Mauritii aguunensis*
Franciscus Blatter, *Vicarius Generalis pro Rmo Episcopo Sedunensi.*

Lettera di Sua Eminenza R.ma il Cardinale Meignan, Arcivescovo di Tours.

Très Saint Père,

L'Encyclique de Votre Sainteté sur l'étude des Saintes Ecritures m'a comblé de joie, et a été un aiguillon pour moi pour l'achèvement de mon long travail sur les préparations Messianiques de l'Ancien Testament.

Eclairé des nouvelles lumières que Vous devra l'exégète chrétien je serai, je l'espère, un des premiers qui vous en offrira les fruits.

Prosterné à vos pieds, je vous demande,

Très Saint Père,

pour mon diocèse et pour moi la bénédiction apostolique.

Tours, 7 juin 1894.

† Guillaume Card. Meignan
Arch. de Tours.

Lettera di Sua Eminenza R.ma il Cardinale Richard, Arcivescovo di Parigi.

Très Saint Père,

Je suis heureux de déposer aux pieds de Votre Sainteté l'Acte de soumission entière et filiale du Recteur et de la Faculté de Théologie de l'Institut Catholique à l'Encyclique *Providentissimus Deus*, sur les Etudes d'Ecriture Sainte. C'est l'expression spontanée de leur attachement profond et inébranlable au Saint-Siège apostolique et à ses enseignements.

Prosterné aux pieds de Votre Saintété, je sollicite humblement la Bénédiction Apostolique pour moi et les fidèles confiés à ma sollicitude pastorale, et très particulièrement pour les Professeurs et les Elèves de l'Institut Catholique de Paris,

Très Saint Père,

Paris, le 6 décembre 1893.

De Votre Sainteté
le très humble et très obéissant
Serviteur et fils
† Francois Card. Richard
Archevêque de Paris.

Lettera di Monsignor D'Hulst.

Paris le 22 décembre 1893.

Très Saint Père,

Votre Sainteté a reçu une Adresse portant la signature de tous les Professeurs de notre Faculté de Théologie et la mienne, et dans laquelle nous exprimons notre pleine et filiale adhésion à tous les enseignements, directions et conseils contenus dans l'Encyclique: *Providentissimus Deus*, notamment en ce qui concerne les effets de l'inspiration divine qui s'étend à toutes les parties de chacun des Livres Canoniques de la Sainte Ecriture, de manière à en exclure toute possibilité d'erreur.

Je n'aurais pas la témérité d'ajouter à cette Adresse de soumission une lettre personnelle si le souvenir des bontés que Votre Sainteté a eues pour moi ne m'en faisait un devoir.

Je ne puis oublier en effet quel accueil paternel Vous avez fait, Très Saint Père, à mes déclarations, dans l'audience privée que Vous m'avez accordée au mois d'avril dernier. Je vous disais que dans mon étude, publiée par le *Correspondant* sur la *Question Biblique,* je n'avais pas prétendu exprimer des opinions personnelles, mais seulement exposer les difficultés que soulèvent autour des Livres saints les travaux de la Critique moderne et les diverses hypothèses que des Auteurs Catholiques ont présentées pour les resoudre.

Parmi ces hypothèses il en est une que je considérais comme une opinion libre jusqu'à ce que le Saint Siège se fût prononcé: c'est celle qui limite aux matières de foi et de morale la garantie d'inerrance absolue résultant du fait de l'inspiration. Je reconnais volontiers que la dernière partie de l'Encyclique ne permet plus de penser ainsi. Et c'est avec une vive reconnaissance que j'accepte cette direction donnée à tous les catholiques et à moi-même par Votre Sainteté sous une forme si bienveillante. J'avais entendu dire en effet que plusieurs théologiens auraient voulu faire condamner sous mon nom l'opinion dont il s'agit, bien que je ne me la sois point appropriée et que je l'aie seulement rapportée. L'Encyclique fait l'accord sur la doctrine sans frapper les personnes, ainsi que Votre Sainteté avait daigné me le faire espérer dans l'audience que je rappelais tout à l'heure. Je me sens pressé, Très Saint Père, de vous en exprimer ma filiale gratitude en même temps que je vous renouvelle l'assurance de ma parfaite obéissance.

Dans l'espoir que Votre Sainteté aura pour agréable cette manifestation de mes sentiments, je m'agenouille à ses pieds et lui demande humblement la Bénédiction apostolique.

M. D'Hulst

Recteur de l'Université Catholique de Paris.

Lettera della Facoltà teologica dell'Università Cattolica di Parigi.

Beatissime Pater,

Rector ac professores Facultatis Theologicae, Lutetiae Parisiorum apud Catholicam Universitatem canonice institutae, postquam Litteras Encyclicas *Providentissimus Deus* perlegerunt atque assidua meditatione perpenderunt, non possunt quominus omnibus ac singulis quae Sanctitas Vestra inibi docuit, jussit, monuit, ac nominatim de divinae inspirationis effectu qui ad omnium Canonicorum librorum singulas partes sic extenditur ut ex sese quemlibet errorem excludat, prompto obsequio adhaerere atque obtemperare paratos se profiteantur.

Ex his enim Apostolicis Litteris antiquam doctrinam a Patribus traditam, a summis Sacrae Theologiae doctoribus illustratam, ab oecumenicis Conciliis definitam, de regulis interpretandi Sacram Scripturam, clariorem in lucem prodiisse grato animo agnoscimus. Inde etiam omnibus perspectum iri confidimus quaenam et quam praecipuae partes Facultatibus theologicis obtingant, tum ut magistri, Clericis Biblica disciplina imbuendis, idonei deligantur aptique effingantur, tum ut varia profundioraque studia quae circum sacros Libros versantur, excoli ac promoveri possint juxta sapientissi-

mam hanc procedendi normam quam Sanctitas Vestra firmo ac sublimi calamo exaravit.

Juvat etiam commemorare quanta in hac Parisiensi Facultate, inde a quindecim annis, ducibus atque auspicibus Reverendis Episcopis qui nostrae Universitati regendae praesunt, alacri animo moliti sumus, ut illa omnia quae ad *Biblicam Introductionem exegesimque* pertinent eo apparatu satis amplo traderentur qui temporum necessitati videbatur respondere.

Cui nos incoepto in posterum, renovatis viribus ac firmiore vestigio, insistemus, loetantes quod Christi Vicario placere eiusque votis obviam ire nobis contingat.

Qua spe freti omnes, et ad pedes Sanctitatis Vestrae prostrati, illud quod filios decet Sanctissimo Patri obsequium praestamus et pro laborum pretio Apostolicam Benedictionem humiliter imploramus.

M. D'HULST, *rector.*
PAQUELLE DE FOLLENAY, *v. rector.*

F. VIGOUROUX, *Professor Scripturae Sacrae.*
L. G. FILLION, *S. S. Professor Scripturae Sacrae.*
P. DE BROGLIE, *Professeur d'Apologethique chrét etc.*
L. DUCHESNE, *hist. eccles. professor.*
A. DE LA BARRE S. J., *Theol. lector.*
R. GRAFFIN, *ling. hebraicae et ling. syriacae professor.*
I. R. TERRIEN J., *Theol.* S. *lector.*
AUG. BOUDINHON, *prof. jur. can.*
PETRUS GASPARRI, *textus canonici ac juris publici professor.*
JOANNES BULLIOT, *philos. scholasticae professor.*
B. CARRE DE VAUX, *arabicae linguae professor.*
AUGUSTINUS LARGENT, *Presbiter Oratorii, professor ecclesiasticae historiae.*

Lettera della Facoltà teologica dell' Università di Angers.

Beatissime Pater,

Rector Universitatis Catholicae Andegavensis, Decanus et Professores Sacrae Theologiae Facultatis in eadem Universitate, ingenti gaudio summaque animi gratia, sibi singulariter missum acceperunt Encyclicarum Litterarum exemplar, quibus Sanctitas Vestra, Revelationis divinae custos et interpres a Deo constituta, studia Sacrae Scripturae Apostolica auctoritate commendavit, luce splendida illustravit, atque mirabilibus monitis et praeceptis communivit.

Maxime enim laetantur praefati Lectores quod, duce supremo et universali Doctore Christi Domini Nostri Vicario, certius et penitius valeant discere quod tutius et fructuosius ipsi doceant; ideoque leges ac regulas studiorum biblicorum moderatrices pro temporum necessitatibus, Deo aspirante, edictus, etsi commune totius Ecclesiae lumen sunt, suas tamen ita faciunt, ut inter tot et tam praeclara beneficia, a Sancta Sede Romana in Archigymnasium occidentalis Galliae regionis, eiusque Theologicam Facultatem benigne collata, illas inprimis annumerare non dubitent.

Memores caeterum sancti propositi Illustrissimorum Antistitum qui, dum Universitatem Andegavensem con-

derent, nihil antiquius habuerunt quam ut novum Institutum erga Summum Pontificem Petri successorem et infallibilem veritatis Magistrum singulari prorsus observantiaduceretur ac splenderet; permoti etiam atque roborati paterna hac benevolentia et sollicitudine, cuius insigne testimonium epistola Sanctitatis Vestrae ad Archiepiscopum Rhedonensem haud ita pridem attulit, iidem Rector, Decanus et Professores infrascripti intimos animi gratissimi sensus, cum debito promptae obedientiae obsequio, Sanctitati Vestrae offerunt, ac demum ad sacros Ejus pedes provoluti enixe efflagitant apostolicam benedictionem.

Sanctitatis Vestrae,

Andegavi, die 16 Decembris 1893.

Humillimi et observantissimi servi ac filii

Eug. Maricourt, *Antistes urbanus, Rector.*
J. de Kernaeret, *a secreto cubiculo S. V., decanus.*
Carolus Litter, *S. Theol. Doctor Lect. S. Script.*
F. Clemens Cosandey O. P., *Lect. Theol. dogm.*
Franciscus Ory S. J., *Lect. Theol. dogm.*
Julianus Fontaine S. J., *prof, Apolog.*
Fr. D. Ferdinandus Cabrol O. S. B., *prof. patrist. et hist. eccl.*

Lettera della Facoltà teologica dell'Università Cattolica di Washington negli Stati Uniti.

Beatissime Pater,

Liceat nobis inter haec festa natalitia, ad pedes Sanctitatis Tuae provolutis, consuetae amoris et devotionis testificationi singularem addere grati animi atque obedientiae professionem. Felicissimus namque Jubilaei Tui Episcopalis annus remissioni minime et quieti deditus, indefessae potius sollicitudinis ac foecundi laboris documentis plurimis praemissis, nobis attulit iam prope ad finem vergens, gravissimas Tuas de studio Sacrae Scripturae instructiones. Pro quo tam insigni beneficio Tibi, Beatissime Pater, gratias humillime agimus, simulque spondemus fore ut nos qui scientias sacras in hac Universitate docemus jussa Tua religiose adimpleamus. Totis viribus nempe agemus ut in Academia nostra « sic omnino tradantur divinae litterae, quemadmodum ipsius gravitas disciplinae et temporum necessitas admonent »; praecipue vero curabimus ut sacrorum Bibliorum « auctoritas integra quam validissime asseratur ». Cum vero inter auditores habeamus nonnullos « optimae spei alumnos qui theologiae spatium laudate emensi divinis litteris toti addicuntur », omnino enitemur ut Scripturarum maiestatem et utilitatem menti cordique penitus man-

dantes, omnibus mediis provideantur quibus adiuti tuto valeant eas tum populo proponere, tum in seminariis docere, tum scriptis vindicare.

Verbum Caro factum Tibi, Beatissime Pater, concedat ut Tuae pro Verbo scripto sollicitudinis fructus abundantes pluribus annis videas, quemadmodum Tibi datum est fructus percipere eorum quae in aliis disciplinae generibus « ad incrementa divinae gloriae humanaeque salutis » peregisti. Nobis vero addictissimis tuis filiis, ut consilia tua « probe verecundeque » sequamur, Apostolicam Benedictionem impertire digneris.

† Joannes J. Keane, *Episc. Jassensis, Rector.*
Thomas O. Gorman, *Facultatis Decanus.*
Henricus Hyvernat, *Vic. Dec.*
Joseph Schroeder, *Prof. Theol. Dogmat.*
Joseph Pohle, *Prof. Apologet.*
Eduardus Pace, *Prof. Psychologiae.*
Daniel Quinn, *Litt. Graecarum prof.*
Thomas Shahan, *Prof. Hist. Eccl.*
Georgius Péries, *Prof. jur. can., Fac. secret.*
Carolus P. Grannan, *Prof. S. Scripturae.*
Thomas Bouquillon, *Prof. Theol. Moralis.*

Ex Aedibus Universitatis Catholicae
Washingtonii

Die 15 Decembr. 1893.

Lettera dell' Università Cattolica di Ottawa, nel Canada.

Beatissime Pater,

Haud fefellit vetus illud vaticinium « Lumen in coelo » quod fidelium spes et pietas iam ab ineunte Sanctitatis Tuae pontificatu, de Te praenuntiatum persenserunt.

Enim vero insignes illae Encyclicae, quae quasi tot faces ardentes, successiva viae Tuae vestigia mirandum in modum praesignarunt, mundo tantis involuto tenebris et in diversas partes agitato, sicut claritas e coelo descendens, lumen simul et pacem attulere. Et revera, per Te, qui e Vaticano vertice mundum doces et in veritate contines, Deus adimplevit illud quod olim Propheta canebat : « Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium, et elevabitur super colles, et fluent ad eum omnes gentes. Et ibunt populi multi, et dicent : Venite et ascendamus ad montem Domini, et ad domum Dei Jacob, et docebit nos vias suas, et ambulabimus in semitis eius, quia de Sion exibit lex et verbum Domini de Jerusalem. »

Porro si verbum illud tuum, e coelesti Jerusalem emissum, societatem humanam penitus commovit, clericali tamen coetui, nec non catholicis academiis et collegiis, quasi stella salutis inter aetatis nostrae procellas affulsit, et omnes, exultanti voce sidus amicum salutavimus, quod etsi suos radios super omnes in

fundit nos tamen quos Dei misericordia « idoneos fecit ministros Novi Testamenti », speciali quâdam praeroga tiva, benigno suo lumine amplectitur et ad salutis portum conducit.

Nostrae etenim, nostrae inquam proprio jure sunt, ambae illae Encyclicae « Aeterni Patris » et « Providentissimus Deus, » quarum prior, jam poene collapsas instauravit philosophicas disciplinas easque ad limpidissimos Divi Aquinatis fontes uberius attingendos manuduxit; posterior vero alteram complens, studiisque ecclesiasticis fastigium imponens, Theologiam ad Sacras Scripturas in quibus aeterna Sapientia loquitur, utpote « quae possunt instruere ad salutem per fidem quae est in Christo Jesu, » profundius explicandas necnon vindicandas, quando eas « indocti et instabiles depravant ad suam ipsorum perditionem, » instanti voce novissime revocavit. Et sane, Beatissime Pater, ultima haec Epistola, iis praesertim summopere gaudium attulit, quos Providentia divina, apud Sanctam Sedem, ad studia ecclesiastica peragenda undique advocavit, quandoquidem audiunt vocem Petri, quae fallere fallive nequit, haec principia Sacrarum Litterarum inculcantem quae Romae hauserunt probatumque vident ardorem inde sumptum, quo studia biblica prosequuntur. Haec itaque cum ita se habeant, Tibi, Beatissime Pater, publicum ac solemne nostrae gratitudinis reverentiaeque testimonium exhibere voluimus. Etenim, et hoc silentio minime praetereundum censemus, quippe quod alte

mentibus nostris fixum manet manebitque, nostra haec recens, verum in dies crescens Ottawiensis Universitas, Te conditorem gloriatur, Te patronum insignem. Arctiori igitur vinculo, Pontifici Patrique nostro conjuncti, singularem prorsus venerationem atque amorem, ut filios decet, erga Te et hanc Sedem apostolicam experimur. Itaque Gymnasium hoc, in regione Canadensi manu potenti Leonis erectum, roboratum, confortatumque, favente Deo O. M., incrementum sumpturum confidimus, quasi lignum quod est « plantatum secus decursus aquarum, quod dabit fructum in tempore suo. »

Praestantissimum hoc Sacrarum Litterarum studium, a Romanis Pontificibus toties celebratum, novis adhuc exhortationibus a Te commendatum, quantopere nostri temporis necessitatibus aptatum imo necessarium sit, nemo non mirabitur, qui vel levissime praesentibus adjunctis rerum considerandis mentem adhibebit. Nostra etenim haec aetas est, in quâ haec tam adulta Rationalismi pestis, longe lateque diffusa, tot mentes perturbavit arefecitque, homines e revelatae veritatis tramite arcens.....

Hoc propositum (*sequendi, scilicet, tamquam normam ac rationem lectionum quaecumque Summus Pontifex in suis Encyclicis docuit vel commendavit*) in votis habet haec tua Ottawiensis Universitas, Beatissime Pater, enixe rogans ut Sanctitas Tua illud dignetur ratum probatumque habere et benigne fovere, simulque Apo-

stolicam benedictionem Universitatis Senatui Academico, Professoribus, Alumnis cunctisque Benefactoribus instanter adprecatur.

† Thomas, *Archiepiscopus Ottawiensis, Cancellarius Apostolicus.*

J. Mc. Guckin O. M. I. *S. T. D. Rector.*

M. P. A. Antoine O. M. I. *S. T. D. Ph. D. Vice Rector.*

H. A. Constantineau O. M. I. *M. A. Secretarius.*

N. Nilles O. M. I. *S. Th. D. St. Pr.*

E. David O. M. I. *Dis. Pr.*

A. Martin O. M. I. Proc. . . . *et alii decem et Septem.*

INDICE

AVVERTENZA . . . . . Pag. VII

PREAMBOLO . . . . . » 1

La missione civilizzatrice di S. S. Leone XIII. L'Enciclica *Providentissimus Deus*. Sua opportunità e suo scopo . . . . . » 1-6

ARTICOLO PRIMO. — Della Dottrina Cattolica sull'ispirazione dei Libri Sacri . . . . . » 7

§. I. L'errore fondamentale della *nuova scuola*. Le due sue ipotesi di limitata ispirazione. Un saggio del *Correspondant*. La *nuova scuola* rinnova un *antico* errore già ripudiato da S. Girolamo, da S. Epifanio e da altri. Sua solenne condanna contenuta nell'Enciclica. La ragione, indicata da Leone XIII, su cui poggiar si deve la confutazione del detto errore: esso perverte il concetto cattolico dell'ispirazione o fa autore dell'errore lo stesso Dio. Il vero concetto dell'ispirazione. Documenti ecclesiastici in cui esso è consecrato. Progresso fatto nella sua esposizione. La formola teologica della dottrina cattolica proposta da S. Tommaso . . . . . » 7-18

§. II. Analisi del concetto cattolico dell'ispirazione. Il senso in cui Dio dicesi *Autore* delle sante Scritture. È loro causa efficiente particolare, non unica ma *principale;* si serve della cooperazione dell'uomo come di causa secondaria ed *istrumentale*. L'uomo coopera all'ispirazione divina quale istrumento fisico, vivo, intelligente e libero. Due conseguenze di questa dottrina. Elementi costitutivi dell'ispirazione: mozione della volontà, illustrazione dell'intelletto, assistenza e direzione divina. L'illustrazione propria dell'ispirazione è sempre *una* rivelazione o *stricte*, o *late dicta:*

Conc. Vaticano, Franzelin, Mazzella. L'ispirazione deve riguardare tutto ciò che *formalmente* costituisce il libro. Che cosa s' intenda per parte formale e materiale. Un corollario contro la nuova scuola . . . . . Pag. 19-29

§. III. Presupposta la vera dottrina sulla natura ed estensione dell' ispirazione de' sacri Libri si spiega *a*) la venerazione che i PP. della Chiesa ebbero per questi, *b*) la ragione per cui essi ne difesero sempre l' infallibilità ed assoluta verità. S. G. Grisostomo, S. Giustino M., S. Epifanio, S. Basilio, S. Agostino, S. Girolamo. Dichiarazione di Leone XIII sull' autorità dei Padri in favore dell'assoluta immunità delle ispirate Scritture da ogni errore . . . . . » 30-36

Articolo Secondo. — Dei principii della « Nuova Scuola » ripugnanti alla Dottrina Cattolica. . » 37

§. I. L' ispirazione ristretta ad alcune parti. L' ispirazione estesa a tutte, senza però escludere da tutte qualsiasi errore. Questo si escluderebbe solamente nelle parti strettamente rivelate, e dovunque ripugna allo scopo della ispirazione. Osservazioni e confutazione . . . . . » 37-43

§. II. Tutte le parti delle sante Scritture tendono al medesimo scopo. Dottrina dell'Apostolo su questo soggetto. Commentario che ne dà San Tommaso. Le quattro utilità dello studio delle Scritture. Come debbono considerarsi i fatti storici narrati nella Bibbia. Delle cose minute e degli *obiter dicta*. Tutte le cose ricordate ne'Libri sacri appartengono all'oggetto della nostra fede, quantunque in diverso modo . . . . . » 44-52

Articolo Terzo. — Della inerranza della Bibbia insegnata da Leone XIII . . . . . » 53

§. I. Gli oppositori dell'Enciclica. Un anonimo della *Contemporary Review* ed uno Pseudonimo della *Rassegna Nazionale*. La strana scoperta di *Eufrasio*. La genuina dottrina di Leone XIII. Nessun errore nei testi *autentici*. Autorità delle *versioni* e della *Volgata latina* . . . . . » 53-65

§. II. Ragione dell' abbaglio di *Eufrasio*. Si conferma il già detto coll'autorità di S. Agostino e di S. Tommaso. Le difficoltà per cui si lascia l'*antica* scuola per la *nuova*. Gravi parole di Leone XIII. Pag. 66-72

ARTICOLO QUARTO. — Dei pretesi errori scientifici della Bibbia . . . . . » 73

§. I. Ragione della impossibilità di ogni *reale* conflitto tra la scienza e la fede. Testimonianze d' illustri scienziati in favore di tale impossibilità. Le fonti d'onde nasce l'*apparente* dissenso. Principii su cui si fonda la soluzione delle difficoltà. La lepre ruminante. I grandi *luminari*. Il moto del sole intorno alla terra: GIOSUÈ (X, 12, 13) ed ECCLESIASTE (I, 4). . . . . » 73-90

§. II. L'obbligo di difendere l' inerranza della Bibbia non va congiunto col dovere di sostenere tutte le interpretazioni de' Padri. Saggio di pretesi errori fondati sopra un pervertimento del sacro testo. La morte degli uomini e degli animali. I sei giorni mosaici . . . . . » 91-97

§. III. L'antichità dell' uomo. Ciò che insegna la Bibbia e ciò che deve dimostrare la Scienza. Incertezza della cronologia biblica. Il Diluvio noetico. Sua esistenza e sua universalità *relativa*. Un grave ammonimento dato da Leone XIII e da S. Tommaso agli esegeti . . . . . » 98-116

ARTICOLO QUINTO. — Delle pretese contraddizioni della Bibbia . . . . . » 117

L'Anonimo censore inglese di Leone XIII. Metodo da lui seguito ne' suoi attacchi contro l'inerranza della Bibbia. Esame e soluzione delle pretese contraddizioni bibliche da lui proposte: tra Mosè e Geremia riguardo a' sacrificii; tra due testi del Levitico a proposito dell' ostia pacifica; tra il libro de' Numeri e quello del Deuteronomio intorno al luogo della morte di Aronne; tra due testi del libro de' Re riguardanti la conoscenza che Saulle ebbe di Davidde; tra il libro de' Re ed i Paralipomeni nel designare il principio che mosse Davidde al censimento del suo popolo . » 117-144

Articolo Sesto. — De' pretesi errori storici della Bibbia . . . . . Pag. 145

I principali errori storici che l'Anonimo inglese attribuisce alle sante Scritture. La morte di Elía e la sua lettera a Joram. Salmanasar ed il suo supposto figlio Sennacherib. Chi fosse Sargon. L'assedio di Samaria. Il numero di primogeniti nell'esercito israelita. Conclusione. . . . . » 145-160

Appendice I.ª — Sanctissimi Domini Nostri Leonis Divina Providentia Papae XIII Litterae Encyclicae *De studiis Scripturae Sacrae* . . . » 161

Appendice II.ª — Saggio delle adesioni dell'Episcopato e delle Università Cattoliche all'Enciclica *Providentissimus Deus* . . . . . » 201

Lettera dell'Episcopato Inglese . . . . . » ivi
Lettera dell'Episcopato Scozzese. . . . . » 205
Lettera dell'Episcopato Svizzero . . . . . » 207
Lettera di Sua Eminenza Rma il Cardinale Meignan, Arcivescovo di Tours. . . . . » 210
Lettera di Sua Eminenza Rma il Cardinale Richard, Arcivescovo di Parigi . . . . . » 211
Lettera di Monsignor d'Hulst . . . . . » 212
Lettera della Facoltà teologica dell'Università Cattolica di Parigi . . . . . » 214
Lettera della Facoltà teologica dell'Università di Angers . . . . . » 216
Lettera della Facoltà teologica dell'Università Cattolica di Washington, negli Stati Uniti . . . . » 218
Lettera dell'Università Cattolica di Ottawa, nel Canadà . . . . . » 220

220.2 6036
B733

BRANDI, S.J., Salvatore

AUTHOR

La Questione Biblica e L'Enciclica "Provàdentissimus Deus"

TITLE

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	STORAGE - COS	

6036